

LA RIVISTA DI RIFERIMENTO PER CHI SCRIVE

www.writersmagazine.it

Writers magazine

ITALIA

36

Anno IX
6 euro



DIEGO DI DIO

Il vincitore del
29° Premio WMI

NARRATIVA

21 racconti
storici spin-off
del romanzo
“Il segno
dell’untore”



MARCELLO SIMONI

L'autore bestseller partito
dalla WMI si racconta

DELOSBOOKS



La rivista di riferimento per chi scrive

NUMERO 36

Giugno 2013

Anno 9



Editoriale

Capita, a volte, di non sapere che cosa scrivere nell'editoriale di una rivista, soprattutto dopo nove anni e 36 numeri di questo esercizio. Perché in fondo abbiamo già detto tutto sul nostro magazine e sugli intenti che ci promettiamo. E anche se ogni tanto cambiamo grafica e formato, questo non significa che non siamo agguerriti come sempre, e pronti a dare agli aspiranti scrittori tutto il sostegno di cui hanno bisogno per arrivare a pubblicare e, in alcuni casi, anche al successo. Lo dimostra Marcello Simoni, carissimo amico e persona squisita, che ha l'onore della copertina di questo numero. Onore che si è guadagnato da solo, con l'umiltà e la caparbieta di chi è consapevole dei proprio mezzi ed è deciso ad arrivare in cima, proprio come ha fatto lui, partito, si può dire, proprio dalle pagine della WMI con alcuni racconti, e poi arrivato a sbancare le classifiche dei best-seller. E lo dimostra il fatto che abbiamo deciso di dare ancora più rilievo al vincitore del nostro premio letterario, garantendogli la foto e il nome in copertina, perché crediamo che il Premio WMI sia un trampolino di lancio importante per chi aspira a fare lo scrittore, come Diego Di Dio, che ce l'ha fatta conquistando la 29ª edizione.

Franco Forte

Writers Magazine Italia

La rivista di riferimento per chi scrive

Direttore responsabile: Franco Forte

Caporedattore: Vincenzo Vizzini

Redazione: Laila Cresta, Delia Mazzocchi

Hanno collaborato a questo numero

Laura Castellani, Patrizia Debigke, Luca Di Galleonardo, Stefano Di Marino, Bruno Elpis, Andrea Franco, Libera Schiano Lomoriello, Marco P. Massai, Irene Pecikar, Marcello Simoni, Susanna Trossero

Redazione: redazione@writersmagazine.it

Racconti: racconti@writersmagazine.it

Associazione Culturale Delos Books

Piazza Bonomelli 6/4 – 20139 Milano

www.delosbooks.it – staff@delosbooks.it

Presidente: Silvio Sosio

Direttore editoriale: Franco Forte

Pubblicità: Delos Network Pubblicità

Tel: 392/9972326 – Fax: 02/700439394

pubblicita@delosbooks.it

Stampa: Universal Book (Rende – CS)

Una copia euro 6. Registrazione del Tribunale di Milano 264 del 4/4/2005. Vietata la riproduzione di testi e foto senza l'esplicita autorizzazione dell'editore. La Direzione lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli autori. Testi e illustrazioni, anche quando richiesti, non vengono restituiti.

² Sommario

- | | | | |
|----|--|-----|---|
| 4 | Marcello Simoni
<i>Protagonisti</i>
di Marcello Simoni | 83 | Show, don't tell
di Marco Phillip Massai |
| 8 | Lo sguardo dentro
<i>Dacia Maraini</i>
di Bruno Elpis | 90 | L'età dei ricordi
<i>Racc. 2° class Premio WMI</i>
di Salvatore Stefanelli |
| 10 | Contest letterario
<i>Il segno dell'untore</i>
a cura di Redazione | 94 | Cristiana Astori
<i>L'intervista</i>
di Vincenzo Vizzini |
| 40 | Valerio M. Manfredi
<i>Lo scaffale della storia</i>
di Patrizia Debicke | 100 | Formazione della domenica
<i>Racc. 3° class Premio WMI</i>
di Luca Romanello |
| 48 | La morte calda
<i>Racconto</i>
di Aldo Selleri | 108 | Tecnica: fai da te col pc
di Luca Di Gialleonardo |
| 56 | L'intervista: Irene Vanni
di Libera S. Lomoriello | 119 | Profilo d'autore
di Susanna Trossero |
| 64 | Piccole donne crescono
di Laura Castellani | 122 | Tecnica: il racconto
di Vincenzo Vizzini |
| 68 | Scrivere fantasy 2.4
di Andrea Franco | 126 | Tecnica: temi e linguaggio
di Stefano Di Marino |
| 80 | C'è ancora tempo
<i>Racc. 1° class Premio WMI</i>
di Diego Di Dio | 133 | Tecnica: Italo Calvino
di Vincenzo Vizzini |
| | | 138 | Lo sguardo dentro
Recensione di Laila Cresta |

I LIBRI DELLA WMI

(su www.delosstore.it)

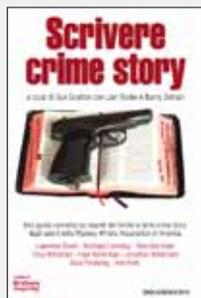
Un compendio indispensabile per ogni aspirante scrittore



IL PRONTUARIO DELLO SCRITTORE

Questo libro prende in esame tutti gli aspetti della scrittura, dagli elementi cardine quali la grammatica

e la sintassi, fino al traguardo di una perfetta revisione secondo i dettami della tecnica editoriale. Non una bibbia per autori privi di talento e neppure un abbecedario per dilettanti privi di ispirazione e di idee.



SCRIVERE CRIME STORY

Il tuo biglietto di ingresso al più completo workshop di scrittura del crimine che sia mai stato organizzato! In questo manuale, i

membri della *Mystery Writers Association of America* condividono idee, consigli e la loro esperienza nella scrittura di thriller, mystery e gialli, per aiutarti a realizzare il tuo sogno e diventare un perfetto scrittore di crime story.



SCRIVERE DA PROFESSIONISTI

Un professionista della scrittura rivela i suoi trucchi e i suoi metodi di lavoro in un manuale inconsueto, che indaga a fondo sulle tecniche

che permettono di scrivere romanzi di valore e di trasformare un sogno in una vera professione. Completa il volume un racconto inedito scritto appositamente per questo libro.



SCRIVERE SCENEGGIATURE PER CINEMA E TV

Un viaggio iniziatico verso il mondo della scrittura per immagini, raccontato dalle grandi

personalità del cinema e della televisione. Una guida indispensabile per chi vuole apprendere l'abbcicci, le tecniche e le pratiche quotidiane del mestiere dello sceneggiatore di cinema e TV. Un libro assolutamente indispensabile.

4 Protagonisti

Marcello Simoni *Sono diventato bestseller!*

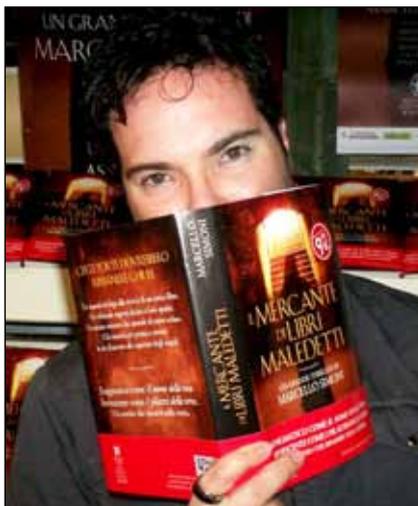
Uno degli autori italiani più venduti del 2012, bestseller letterario e Premio Bancarella, si racconta alla WMI, dove ha avuto inizio la sua avventura, spiegando come si fa a diventare scrittori coltivando professionalità e tanta passione...

di Marcello Simoni

Volevo scrivere. Di solito rispondo così quando mi si chiede dove trovi l'energia e l'ispirazione per lavorare a romanzi e racconti a un ritmo incessante.

In secondo luogo rigetto la parola "ispirazione" in favore del concetto di "creatività", che preferisco di gran lunga perché meno snob e meglio comprensibile a tutti.

La verità è che ho *bisogno* di



scrivere, proprio per esprimere quella creatività che altrimenti resterebbe intrappolata, quasi annichilita, rendendomi una

persona peggiore di quella che sono. Credo di descrivere una sensazione comune a molti. E credo anche di sapere bene come ci si senta di fronte a uno, dieci, venti rifiuti di case editrici, quando – con la famigerata busta stretta in mano – ci si mette a rileggere il manoscritto su cui si è tanto lavorato, cercando di capire cosa non funzioni, cosa vada corretto, e se abbia ancora senso perseverare nello scrivere. Credo di conoscerla bene, questa sensazione. Perché l’ho provata per anni. Ma ricordo anche la soddisfazione nel vedere il mio primo racconto pubblicato per un’antologia di Delos Book (*365 racconti horror*) e altri miei lavori brevi accettati dalla WMI.

Si è trattato di una piccola conquista, non abbastanza per montarsi la testa, ma sufficiente a rendermi consapevole di non scrivere schifezze. Da allora ho cercato di imparare il più possibile, per comprendere come funzionasse il grande meccanismo dell’editoria e per realizzare se fosse possibile entrarci.

Conoscere grandi professionisti come Franco Forte, Alfredo Colitto ed Eraldo Baldini è stato



utilissimo.

Non perché abbia ricevuto spinte o favoritismi, ma per il semplice fatto di averli potuti ascoltare e fare tesoro dei loro consigli.

Nel frattempo il mio primo romanzo veniva pubblicato in Spagna, da Algaida Editores, e da lì ho maturato la necessità di crescere professionalmente, di elaborare un approccio più concreto con le case editrici italiane. Le quasi seimila copie vendute nell’estate 2010 da *El secreto de los 4 ángeles* (quando ero ancora un perfetto sconosciuto) mi hanno dato la spinta

6 definitiva a credere in quel che facevo, e dopo poco è arrivato il sì di Newton Compton.

Da allora sono trascorsi più di due anni, durante i quali *Il mercante di libri maledetti* (titolo italiano di *El secreto de los 4 ángeles*) è andato incontro a un successo insperato, con oltre 300.000 copie vendute, dodici pubblicazioni estere e un Premio Bancarella caduto dal cielo. Io stesso ho dovuto viaggiare molto, non solo in Italia, per presentare i miei romanzi in programmi televisivi, festival



letterari e librerie... E tuttavia continuo a non montarmi la testa. Mi sento ancora una matricola. Ho molto da imparare, molto da scrivere. Tuttora lavoro alla mia prosa e alle mie trame, per renderle sempre più fluide e accattivanti. In tal senso, credo di aver fatto progressi scrivendo un secondo medieval thriller, *La biblioteca perduta dell'alchimista*, e pure il romanzo breve *I sotterranei della cattedrale* (entrambi usciti sempre per Newton Compton). Per questo incessante lavoro di perfezionamento, mi è stato molto utile non perdere mai di vista la forma narrativa del racconto. Una vera sfida, per chi come me si sente più a suo agio nel riempire trecento cartelle, piuttosto che condensare una storia in trentamila battute.

Ma a mio avviso, soltanto scrivendo racconti si può imparare a calibrare una storia con la precisione di un bisturi e a catturare l'attenzione del lettore fin dalle prime parole.

Ho quindi accettato con entusiasmo la proposta di partecipare a due importanti antologie, *Giallo panettone* (Mondadori) e *Cuore di tigre* (Piemme), misu-

randomi con autori del calibro di Lorianò Macchiavelli, Marcello Fois, Carlo Lucarelli, Marco Buticchi e Marco Malvaldi. Per concludere, in attesa dell'uscita del mio prossimo medieval thriller dedicato a Ignazio da Toledo (il prossimo autunno), ho portato a termine un *feuilleton* digitale diviso in cinque puntate: *Rex Deus. L'armata del diavolo*. Si tratta di un romanzo corsaro ambientato nel XVI secolo, tra l'Isola d'Elba e le coste della Maremma, quando si poteva assistere alle prime battaglie navali con

cannoni e archibugi. L'ho scritto senza aspettarmi vendite stratosferiche, giusto per il gusto di mettermi alla prova e divertirmi nel dare forma a una trama avventurosa infarcita di esoterismo, intrighi massonici e storie d'amore. E a prescindere dalla curiosità suscitata in molti lettori legati all'universo dell'ebook, direi che l'esperimento è valso la pena... Considerando anche che i diritti di questo romanzo sono già stati comprati da un editore brasiliano, prima ancora dell'uscita dell'ultimo episodio! ■■■

FREDDO

poesia di Loreana Origo

Freddo
 Mi punge all'alba,
 Tutto il corpo
 Con colpi di spillo.

 Chiedo aiuto
 Ormai ho imparato,
 Al mio scialle di lana
 Cruda

 Abbracciami tienimi

circondami
 Riscaldami
 Ma nulla possiamo
 Lui né io

 E tu.
 Tu stai
 Qui
 Ma non ci sei

 Sono stanca
 Di volerti trovare.
 Cercami se,
 Quando avrai imparato

L'amore rubato

Dacia Maraini

“La scrittrice italiana più famosa al mondo” torna su uno degli argomenti a lei - voce critica, di analisi e di denuncia - congeniali: la violenza sulle donne

a cura di Bruno Elpis

Nella raccolta di racconti intitolata *L'amore rubato*, l'autrice rivisita il difficile tema della violenza sulle donne da un'angolazione particolare: quello dell'accettazione implicita della violenza, condizione questa che talvolta rende possibile uno dei reati più odiosi e vigliacchi di questa nostra società. Quasi tutte le donne protagoniste dei racconti “amano” in modo incondizionato i loro carnefici e subiscono le loro angherie senza ribellarsi.

È allora interessante risalire alle cause di tale atteggiamento passivo, di accettazione silente e

talvolta connivente: *Perché una giovane bella, intelligente e fiera si riduce a essere complice del proprio carnefice?*

La causa è insidiosissima, perché culturale, sembra denunciare Dacia Maraini

Mi sono ricordata dell'insegnante di religione che diceva: voi donne avete una colpa imperdonabile, avete mangiato la mela proibita da Dio e avete cacciato Adamo dal paradiso. Niente e nessuno potrà mai perdonarvi.

Ma anche psicologica, sembra ipotizzare la stessa autrice.

Dovevo essere colpevole visto che la persona che diceva di amarmi

mi colpiva con tanto accanimento.

E ancora:

... Spesso fra carnefice e vittima si stabilisce un rapporto di complicità, anche se involontaria. La vittima vuole proteggere il suo aguzzino per liberarsi dai sensi di colpa.

Ecco che allora sfilano, silenziose, sofferenti, umiliate e livide, queste donne, interpreti dei racconti.

La prosa di Dacia Maraini è lucida e dolorosa.

I racconti sono storie che, in fondo, leggiamo nella cronaca di tutti i giorni: tuttavia qui sono trasformate dall'abilità narrativa e organizzate in una sequenza sottesa dall'idea di fondo. Quella che il pregiudizio cultu-



rale sia una delle peggiori forme di violenza, perché legittima la violenza e la sopraffazione. ■■■

CHE C'È

poesia di Loreana Origo

Nulla di nuovo
Ai miei orizzonti quotidiani,
Tutto vecchio

Il nuovo
Dovrebbe esser anche un po'
bello

Il vecchio
Invece meno pesante

Così andrebbero bene
Sia l'uno che l'altro
E potrei dire sorridendo

Tutto nuovo,
Nulla di vecchio
Ai miei orizzonti quotidiani

Nelle pieghe del tempo

Ventun racconti ambientati nelle atmosfere claustrofobiche del romanzo “Il segno dell’untore” di Franco Forte

di Redazione

Un contest letterario che ha visto la partecipazione di un centinaio di autori, per un totale di 171 racconti esaminati dalla redazione. Una selezione molto difficile, perché gli autori dovevano scrivere brevi racconti di una sola cartella ambientati nel periodo storico del thriller medievale *Il segno dell’untore*, di Franco Forte, mantenendo i personaggi originali dell’opera e la ricostruzione storica della Milano del 1576 descritta nel romanzo. Un’altra delle sfide impossibili della *Writers Magazine Italia*, che ancora una volta gli autori hanno accolto a viso aperto, producendosi nella realizzazione di opere interessanti che lo stesso Franco Forte ha selezionato una per una, mettendo insieme le ventuno storie che potrete leggere nelle pagine seguenti. A proposito del contest, ecco cosa ne pensa lo stesso Franco Forte:

Questi racconti sono di grande qualità. E posso dirlo con cognizione di causa, perché quando scelgo una storia sfrutto il mix di esperienza editoriale che mi contraddistingue. Lo sapete: non sono solo uno scrittore; sono anche un editor, un editore e un fortissimo lettore. Insomma, riassumo tutte le caratteristiche che dovrebbero appartenere a chi, in ruoli diversi, bazzica nel mondo editoriale, e anche se lascio che sia la mia anima a fare le scelte finali, è ovvio che tutti questi elementi entrano sempre in gioco, quando valuto un’opera. Istinto, quindi, ma anche mestiere. E vi assicuro che non è facile affascinarmi. Eppure queste ventuno storie l’hanno fatto, e ora sono orgoglioso di poterle pubblicare.



La confessione

di Erika Adale

Rinaldo si inginocchiò e il confessionale cigolò sinistro sotto il suo peso.

– Padre, beneditemi perché ho peccato.

– Dimmi, figliolo.

Il colosso si passò una mano sul volto. Era più difficile di quanto avesse creduto. Inspirò a fondo il profumo dell'incenso, così dolce dopo il lezzo acido degli appestati.

– Sono l'aiutante del notaio criminale Niccolò Taverna. Il lavoro mi costringe alla violenza...

– Il Signore perdona gli operatori di giustizia.

– ... e sono testimone di turpi eventi.

– Confessa con cuore puro – sussurrò il prete.

– Oggi una fanciulla si è uccisa, trafiggendosi con uno stiletto. L'ho vista distesa a terra, nuda e coperta di sangue.

– Il Signore la perdoni. I tuoi pensieri erano inverecondi?

Il commento

Non sempre serve la sorpresa, per dare soddisfazione al lettore. Anzi, una tecnica narrativa prevede che il lettore arrivi alla soluzione prima del finale, accompagnato per mano dallo scrittore fino alla conferma definitiva, che porta soddisfazione ma anche un gradevole atto di chiusura, capace di mettere il punto esclamativo a una difficile prova di scrittura. Come ha fatto benissimo Erika Adale.

Franco Forte

Rinaldo avvampò. La fanciulla, nel pallore della morte, sembrava un angelo.

– Forse, per un istante. Era la figlia di una vedova, si mantenevano facendo il bucato ai signori. La madre ha raccontato di avere pagato un prete perché portasse l'estrema unzione alla giovane.

– Chi sarebbe mai disposto a entrare in una casa contaminata?

– La fede conferisce coraggio, padre. Anche l'avidità. Ma è soprattutto la lussuria che sgombra ogni timore. Il prete ha chiesto alla madre di essere lasciato solo con la ragazza febbrici-

- 12 tante e ha approfittato di lei.
Attraverso la grata si udì un gemito strozzato.
- Che orrori vai raccontando?
 - La fanciulla, distrutta dal senso di colpa, si è uccisa. Non prima di avere raccontato tutto alla madre.
 - Potrebbe essere un'invenzione di una pazza già contagiata dal morbo – rifletté il prete.
 - Infatti nessuno le ha creduto. La donna è stata denunciata alle autorità sanitarie e sigillata in casa.

Sulla strada

di Fabio Aloisio

Dino puntò la sua vittima: un uomo che indossava delle brache di buona fattura, seppure sudicie. Approfittando della calca gli si avvicinò e, con un guizzo, alleggerì il contenuto di una tasca. Tenendo la mano stretta a pugno uscì dal mercato.

Aveva appena imboccato un viottolo quando una mano l'afferrò per una spalla.

– Furfantello cencioso! – si sentì apostrofare. Era lo stesso uomo che aveva derubato. Questi gli strinse il polso e glielo torse finché Dino non fu co-

– Ma perché mi racconti questa mostruosità?

– Per dirvi che se scopro che vi recate a benedire un'altra giovane, vi spezzo il collo.

– Mi stai minacciando? Ti denuncerò al vescovo! – strillò il religioso

– Dimenticate il segreto confessionale.

Rinaldo colpì la grata con un pugno poderoso che rimbombò nel duomo e, senza attendere l'assoluzione, se ne andò. ■■■

Il commento

Una buona storia deve avere un linguaggio universale. E deve sorprendere quando, affondando nei suoi meandri, si arrivano a cogliere gli aspetti più intimi da cui ha preso ispirazione. E deve divertire, quando il mix fra questi due elementi è così ben riuscito da non apparire evidente, come succede in questo breve ma ben congegnato racconto.

Franco Forte

stretto ad aprire la mano con il maltolto: una collana e due anelli.

– Rubare ai monatti è rischioso – pro-

seguì lo sconosciuto sogghignando.
– Quello che posseggono può essere intriso di umori infetti.

Dino squittì d'orrore. Cercò di fare cadere gli oggetti ma non ci riuscì: la mano era come bloccata in una morsa. Poi il monatto ammiccò e gli mise i preziosi in una tasca; infine sussurrò:
– Me l'avevi quasi fatta. Li puoi tenere: un premio alla tua abilità. Mi potresti fare comodo per qualche lavoretto. Vieni a trovarmi al Lazzaretto Maggiore: mi chiamo Dionigi. – Poi mollò la presa.

Dino scappò, per rintanarsi nel rifugio in cui era solito passare la notte. Calmatosi, sciacquò i gioielli e li mise in un panno, avendo cura di non toccarli con le dita. Non dormì, tormentato da cupi pensieri e rimorsi. L'indomani si recò al Lazzaretto e, fa-

13
cendo attenzione a non avvicinarsi a nessuno, cercò Dionigi; lo scorse alle prese con un carro pieno di corpi sul ciglio di un foppone.

– Non intendo mettermi al tuo servizio – disse Dino. – Restituisco i gioielli.

– Potevi risparmiarti il viaggio. Ma già che sei qui, dammeli – replicò furioso il monatto, tendendo la mano per farsi consegnare i preziosi.

– Non a te! A chi spetta veramente – sbottò Dino. Poi lanciò i monili nella fossa bruciante.

Vide dipingersi lo stupore sul volto di Dionigi, e subito dopo la rabbia.

– Li ritroverò tra la cenere – ringhiò il monatto. – Ora vattene o lancio anche te là in mezzo!

Dino si dileguò nell'aria fuliginosa. Non era più sulla cattiva strada. ■■■

Il respiro dell'ombra

di Fabio Ancarani

Frate Giovanni accompagnò Niccolò Taverna fino all'edificio dove fratello Gerardo si adoperava per alleviare le sofferenze dei malati di peste. Entrarono nel vestibolo e il frate gli andò incontro mentre si scrollavano le vesti bagna-

te dalla pioggia.

– Quale problema ti disturba? – chiese Niccolò dopo avere salutato l'amico.

– Un omicidio – rispose frate Gerardo facendo cenno di seguirlo.

Il frate lo precedette in una stanza

14 occupata da letti con sopra sacchi di paglia. Bende e garze erano abbandonate sul pavimento, ricordando che la battaglia era solo sospesa.

– Abbiamo spostato i malati senza toccare altro – spiegò frate Gerardo.

Niccolò sorrise. L'amico sapeva quanto era necessario salvaguardare la scena di un delitto, perché ogni particolare poteva essere decisivo.

Il frate si fermò, sollevò un telo e rivelò un uomo con una daga conficcata nel petto.

– Non capisco come sia potuto accadere. Di notte il portone è sbarrato e ci sono solo i malati – disse mentre Niccolò si chinava sul corpo.

– Dove siete? – chiese una voce.

Niccolò sbuffò e si voltò. Un uomo con barba ispida e capelli arruffati li fissava con occhi spiritati.

– Messer Adinolfi, cosa vi è successo? – chiese il frate.

– A me? Cos'è successo a mio fratello!

Frate Gerardo si spostò rivelando il corpo. L'uomo iniziò a disperarsi e Niccolò si rilassò solo quando il frate lo calmò e lo accompagnò nel vestibolo.

– Suo fratello stava guarendo – disse frate Gerardo quando tornò.

– Non ti angosciare per quell'uomo. Fuori piove ma indossa vesti e calzature asciutte – disse Niccolò

Il commento

Parrebbe impossibile riuscire a congegnare una vera indagine del notaio criminale Niccolò Taverna in una sola cartella, con tanto di indizi, deduzioni, raccolta delle prove e determinazione inconfutabile del colpevole. Diamine, Fabio Ancarani c'è riuscito! Facendo agire il “mio” Niccolò Taverna proprio come avrei fatto io...

Franco Forte

rovistando tra le bende sporche di umori con un bastoncino ricoperto di cera.

– Intendi dire che non è giunto da fuori?

Niccolò annuì.

– E puzzava – continuò il frate.

– Come se avesse trascorso una notte di guardia e anche agitata – confermò Niccolò. – E questo può celare un uomo nell'ombra – finì alzando un telo nero.

Frate Gerardo sorrise.

– Ieri pensavo di essere così stanco da vedere la parete muoversi come se stesse respirando – aggiunse mentre Niccolò annuiva di nuovo.



Osservazione e deduzione

di Antonio Bacardi

— **C**osa vedi, Tadino?
– Un uomo a terra
in un lago di sangue

– E basta? Osserva la scena, prenditi il tempo che ti serve, chiudi gli occhi e dimmi cosa hai visto. La differenza tra un notaio criminale e un uomo comune, è questa: i particolari. Non farti confondere dal ripugno della morte.

Tadino studiò a lungo il cadavere, lo scrutò da ogni posizione possibile, poi chiuse gli occhi e iniziò a parlare.

– Un uomo sui quaranta, di bassa statura e piuttosto robusto. Ha pelle e capelli chiari che indicano una possibile provenienza nordica, potrebbe essere austriaco o tedesco. Indossa un mantello nero di pregevole fattura, come gli abiti. Non ci sono foderi o altro che facciano pensare che fosse armato, quindi potrebbe essere un ricco commerciante o banchiere. Le pustole di pus determinano che era appestato.

– Bene, e poi, cosa ricordi ancora?

– Ci sono segni di diverse coltellate

Il commento

A volte, con dei buoni dialoghi si può scrivere un'ottima storia. O un buon film, se è per questo. I dialoghi sono lo specchio principale per i personaggi, e se funzionano, se sono abbastanza realistici e incalzanti da convincere il lettore che si ha a che fare con persone vere, be', il gioco è fatto. O quasi. Mancherebbe la ciliegina sulla torta, cioè una trama compiuta all'interno della quale far scorrere i dialoghi. Proprio come avviene in questo racconto di Antonio Bacardi...

Franco Forte

al petto, gli è stato aperto il ventre e devastate le interiora.

– Tutto qui? E dimmi, per quale ragione gli sono state inferte quelle bestiali profanazioni?

– Forse lo scempio è dovuto a una vendetta, o forse...

– No, Tadino, riapri gli occhi e osservagli le mani.

– Non vedo nulla di strano.

– La base delle dita.

– Ci sono! Indossava degli anelli... E dunque?

16 – Rifletti, Tadino. Cos'è successo?
Tadino chiuse gli occhi, li riaprì e sorrise.
– Quest'uomo indossava dei preziosi anelli. Chi l'ha affrontato per rapinarlo gli ha ordinato di consegnarli, ma lui, con un gesto fulmineo, deve averli messi in bocca e inghiottiti pensando di metterli al sicuro.
– Bravo, Tadino. Ottima deduzione. Ora non ci resta che scovare i colpevoli.

– Niccolò, perché sei convinto che siano più di uno?
– Perché sono senz'altro monatti. Solo loro possono osare aprire e devastare un appestato per recuperare degli anelli senza temere il contagio, e sono sempre in gruppo di due o tre. Sono parassiti e vigliacchi quanto basta per compiere scelleratezze del genere. Cominciamo da quelli che lavorano al Lazzaretto Maggiore. Andiamo. ■■■

Anita dei ratti

di Scilla Bonfiglioli

La notte era silenziosa. Indagando, si era inoltrato tra i vicoli più oscuri e ormai era vicino ai bastioni. Niccolò Taverna sapeva bene come la peste trasformasse in orrore tutto quanto toccava. Ricordava l'odio rovente nelle iridi d'acciaio di sua moglie Anita e il maleficio che le aveva avvizzito le guance.

Tuttavia, non era preparato a fronteggiarne i fantasmi.

C'era solo un fuoco acceso, in una casa, e lontano un'eco di gente che piangeva.

Dietro, qualcuno abbaiò: – Muoviti, Anita! – e lui si girò col cuore che gli

Il commento

Ah, che gioia affondare nella magia di un vero scrittore, di chi riesce con le parole a fare scaturire emozioni e colori, a costruire in tre dimensioni un mondo in cui aggirarsi con gli occhi pieni di meraviglia. E quando in questo mondo i personaggi diventano creature in carne e ossa a cui chiedere pietà per gli orrori che ci circondano, la magia raggiunge il culmine, e la scrittura diventa il ponte dorato con cui comunicare con gli altri senza confini: di tempo, di spazio o di illusione...

Franco Forte

percuoteva il petto come il pugno di un disperato. Scorse un movimento nel buio e gli gelò il sangue.

La strada ondeggiò, sembrando un tappeto, e mandò il bagliore riflesso da una manciata di scudi gettati a terra.

Erano occhi, invece. Un branco di ratti irsuti che dibattevano le lunghe code. E in mezzo, schiena al muro, una creaturina malata con lo sguardo fosco.

– Anita... – berciarono ancora, dal vicolo.

– Anita – aveva mormorato al presidio sanitario, tendendole una mano, prima che morisse.

– Tu cosa, demone blasfemo? – aveva ringhiato sua moglie.

Scacciò il ricordo. Si fece da parte disgustato, quando i topi scorrazzarono via strillando di disappunto, disturbati dai rumori nel vicolo. La bambina in-

vece rimase lì, incurante degli umori che imbrattavano il muro. Lo guardava con la serena ostilità dei ratti e reggeva tra le braccia un fagotto di vesti lorde di materia infetta.

– I topi – disse soltanto. – Li hai fatti scappare.

Aveva la voce roca, gli occhi infossati e brillanti di febbre. E le guance luride scavate, il corpo smunto offerto ai demoni che cominciavano a divorarla.

Niccolò desiderò portarla via. Ricordava tanto l'Anita degli ultimi giorni da far male al cuore.

– Anita. – Un monatto emerse dal vicolo, grosso sorcio rognoso. – Ti ho detto di muoverti.

Scrollò la bimba, le affidò un paio di mocassini recuperati chissà dove e la trascinò nel buio.

Niccolò rimase a guardare un'altra Anita sparire dalla sua vita, sentendo il cuore spezzarsi di nuovo. ■■■

Il giocattolo

di Francesco Citro

La donna giaceva sull'acciottolato di vicolo de' Piatti. Sembrava riposasse, seduta, la testa reclinata, le gambe stese e appena divaricate. Una stria di san-

gue sulla muraglia disegnava il suo ultimo respiro.

Rinaldo si avvicinò; Tadino lo raggiunse, poggiandogli una mano sulla spalla.

18 – L'assassino l'ha colpita spingendola contro il muro...

– ... una sola pugnalata, sferrata con rabbia. La veste è strappata, la ferita slabbrata. E il seno è tumefatto – proseguì Tadino.

– E poi... e poi deve averla accompagnata a terra con la lama ficcata nel costato.

Rinaldo marcò la frase indicando la striscia di sangue che si spegneva dietro le spalle della donna. Sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Deglutì, serrandosi il mantello sulle spalle. Stava calando l'oscurità, la bruma e la disperazione di quei giorni gli penetravano nelle ossa.

– Guarda, Rinaldo – mormorò Tadino indicando la fronte della donna. – I carboni rossi della peste.

La frase si perse nella penombra. La malattia e la violenza infestavano Milano ed era difficile sopportarne il peso, persino per un colosso come lui.

All'improvviso sentì un fruscio leggero. Trasalì, si girò di scatto e vide una bambina. Era sporca, infreddolita, gli occhi grandi, sbarrati, fissi sul cadavere.

– Che ci fai qui, piccola? Questo è un posto pericoloso.

La bimba lo ignorò, gli occhi vitrei fermi sulla donna: – Maledetta puttana, mi hai appestato. – Sussurrò la frase con una voce roca, atona, che

Il commento

È interessante che anche Rinaldo e Tadino, senza il supporto fondamentale di Niccolò Taverna, riescano a condurre un'indagine in piena autonomia. Certo, hanno bisogno di una sorta di "deus ex machina" in miniatura che gli mette in mano la soluzione, al contrario di quanto farebbe Niccolò, capace di arrivare sempre con le proprie forze a determinare il colpevole, ma qui il congegno d'indagine fila bene, racconta e risolve senza spiegare troppo, e con quel tocco di soprannaturale che fa rabbrivire il lettore al punto giusto. Ben amalgamato con il contesto infernale dell'epoca, e quindi senz'altro coerente.

Franco Forte

non poteva essere la sua. Poi, come se si fosse risvegliata da un incubo, spalancò un sorriso, alzò una manina e l'agitò: uno scampanello sinistro rimbombò nel vicolo.

– Che cos'è? – le chiese Rinaldo, allungando la mano verso la bimba.

– È mia, è la mia campanella! – stril-

lò la bambina, rabbuinandosi.
– E dove l’hai trovata? – Il tono di Rinaldo era dolce, rassicurante.
– L’ha persa l’orco zoppo con la barba rossa. Urlava e la picchiava.

Rinaldo scoccò uno sguardo d’intensa a Tadino. Poi prese la bimba in braccio e la strinse a sé.
– Grazie, piccola. Adesso andiamo a riposare. ■■■

L’astrologo

di Claudio Costa

“**S**i scorge una macchia abbagliata”. Parole scritte dieci anni prima dal Vasari. Niccolò Taverna concordava. Del *Cenacolo* di Leonardo restava solo il ricordo. E il “maestro” non poteva certo resuscitare per ridipingere l’affresco.

Il notaio criminale uscì dal refettorio accanto alla chiesa. Era l’ora sesta e il suo assistente ritardava.

Josè Tadino consegnò il plico. Niccolò lo aprì. – E questo che cos’è? Non ha nulla a che fare con Leonardo da Vinci.

– L’uomo che me l’ha dato l’ha rubato a rischio della propria vita. Dice che riguarda Colui che nell’*Ultima cena* sedeva al centro – spiegò il portoghese. Niccolò inarcò un sopracciglio, poi rimirò il documento, notò i numeri, le date, ed ebbe un’il-

Il commento

Va bene, cedo l’onore alle armi: questa idea è fra quelle che ho annotato nei miei appunti, un elemento sempre molto suggestivo, che ho tenuto fuori dal primo romanzo solo perché di “misteri” come questo se ne parla fin troppo, e Leonardo è stato un po’ troppo “svalutato” dai tanti Dan Brown che ne hanno sviscerato vizi e virtù. Aspettavo di poter tornare alla carica. Però Claudio Costa è stato bravo, ha interpretato un passaggio del *Mistero* (con la maiuscola, certo) proprio come me l’ero segnato nei miei appunti. Solo che lui l’ha fatto con un superbo brano di narrativa, e dunque posso accettare con serenità che questa idea mi sia stata “scippata” in qualche modo.

Franco Forte

20 luminazione. – Quanti fiorini ti ha chiesto il ladro?

– Dodici.

Niccolò scoppiò a ridere.

Tadino scrutò nervoso Santa Maria delle Grazie. All'improvviso, si spalancò il portone e arrivarono di corsa i soldati con la croce dorata dell'inquisizione che brillava al sole di settembre.

– Notaio Taverna? – Don Guaraldo Giussani si fece avanti tra la guardia schierata. – Volete consegnarmi ciò che mi è stato sottratto?

– Siete sicuro che fosse in vostro possesso? Che ve ne fate di un falso?

Giussani sbuffò con noncuranza.

– Vogliamo punire lo scrittore.

– È già stato sottoposto al giudizio dell'Inquisizione. Temo per voi che dovrete recarvi fino a Roma per incontrare Gerolamo Cardano, oppure attendere la sua morte. So che ha chiesto di essere seppellito a Milano.

– Quella carta è importante, è la prova certa della sua blasfemia, e questa volta non potrà salvarsi dalla giusta collera di Dio.

Niccolò tese la pergamena all'inquisitore generale. – Tenete pure, eccellenza. Questo oroscopo è fasullo. Lo sapete anche voi che il Cristo è nato in un giorno diverso dal venticinque dicembre. ■■■

Di padre in figlio

di Manuela Costantini

Il giovane boia aveva controllato il cappio e la botola. E aveva preparato il condannato, boia prima di lui. Suo padre.

Niccolò Taverna fissava Gualberto, uomo solitario per necessità. La gente si radunava numerosa quando lui dava "spettacolo", ma tutti lo evitavano quando terminava l'esibizione.

Uno scintillio insolito, in quel giorno così cupo, catturò l'attenzione di Niccolò. Proveniva dalla mano di una donna, divertita dall'imminente esecuzione.

Il fornaio era stato trovato morto nella sua bottega alle luci dell'alba. La pasta cruda del pane nella bocca e nel naso, a soffocarlo. La lin-

gua gonfia confermava la morte per asfissia. Il giorno prima, alcune persone avevano separato il violento diverbio scoppiato fra il panettiere e Gualberto. Il boia, senza alibi per la notte, era stato accusato dell'omicidio.

Niccolò guardava l'uomo che stava per morire. E il figlio, giustiziere integerrimo.

Non gli era stato assegnato il caso, ma c'erano alcune cose che non gli tornavano. La nuca gli prudeva: verità non colte, pensava. Sapeva che il corpo rinvenuto aveva la lingua bianca e i denti che ballavano, e questo aveva poco a che fare con il soffocamento. Poi, la vittima aveva contratto parecchi debiti con l'orefice e forse se la intendeva con la moglie. Dell'orefice.

Il giovane boia prese la corda e la soppesò. Scrutò suo padre con timore, come se temesse di sbagliare tempi e gesti. Gualberto annuì: "hai imparato bene", pareva volesse dirgli.

La gente acclamava.

Di nuovo quel luccichio. – L'acqua-forte! – esclamò Niccolò, pensando al fregio inciso sul suo sfondagiaco. Orefici e armaioli usavano l'acqua-forte, e da tempo si sapeva quanto

Il commento

Un giallo denso, intenso, sofferto, che si contende l'attenzione con ciò che succede sul patibolo, dove un'altra grande idea cerca di strappare il lettore alle deduzioni rutilanti di Niccolò, che non riesce proprio ad accontentarsi di fare da spettatore, neppure quando il caso non gli appartiene. E tutto confluisce in un fiume di emozioni e di rimandi che sfocia in un finale che non ti aspetti, come solo una brava scrittrice come Manuela Costantini può congegnare.

Franco Forte

fosse velenosa... capace di far ballare i denti e far venire la lingua bianca.

Osservò la moglie dell'orefice, che rideva compiaciuta. L'anello al dito gli fece capire la verità: era un monile che poteva contenere veleno. *L'acqua-forte...*

Poi un tonfo.

Niccolò alzò gli occhi. Gualberto si dimenava con le gambe nel vuoto, negli ultimi spasmi di vita. Suo figlio era immobile con gli occhi bassi.

E la folla esultò.



22 La meretrice

di Emiliana De Vico

— **V**i prego, madonna
Elisa, tenetela con
voi!

Elisa guardò la giovane donna ai suoi piedi. Sporca e stremata, non sarebbe scampata a lungo allo sguardo attento dei sanitari. Presto sarebbe stata murata viva. – Quanti anni ha? – La voce insofferente ai patimenti altrui.

– Solo quattro, madonna.

Elisa osservò il visino della bimba, roseo sotto la scorza della sporcizia. Gli occhi striati di paura. Occhi da adulta. La fissò e la piccola si nascose dietro il corpo della madre ancora accucciata a terra in una posa di supplica. – Questo non è un luogo per bambini, è... un postribolo – disse con durezza.

Senti gli occhi della donna su di sé, sulla mantelletta di fustagno in perfetto ordine e sui capelli corti, simbolo della sua perdizione. Uno sfregio che gli uomini di legge avevano imposto alle donne di mercato come lei.

– Questo è il posto più pulito e sicuro di tutta Milano. Non posso tenerla.

Il commento

Un racconto delicato e sofferto, che ruota attorno al cuore dei personaggi come dovrebbero fare tutte le buone storie. La peste non fa paura solo perché i corpi ardono nei fopponi, ma soprattutto perché inaridisce l'anima delle persone, lo sguardo supplice che possono posare sul mondo. E quando scopri che è dall'inferno che può arrivare la speranza, allora il mondo appare come un posto migliore. Proprio come accade ai protagonisti di questo racconto, e come accade ai lettori che lo leggono.

Franco Forte

L'intera famiglia si è ammalata. Solo lei è ancora sana. Verrò a riprenderla quando... se...

Troppe incertezze in quelle parole. Elisa vide la verità in fondo agli occhi orlati di lacrime e sangue. – Come potete affidarmi la bimba? Sapete cosa sono!

– Siete una puttana. – La crudezza di quella parola assunse un tono carezzevole sulle labbra della donna, e

riaccese in Elisa ricordi lontani di famiglia e tenerezza. – Siete anche sua zia. L'unica ancora in buona salute.

– Come si chiama? – chiese Elisa.

La donna a terra restò in silenzio, carezzando con lo sguardo le piccole manine serrate alla sua tunica. – Ha il vostro nome, sorella mia.

Elisa guardò le travi di legno in alto, sulla sua testa. Cercò sostegno dove

non aveva mai inviato una preghiera, sperando in una clemenza divina. Nessun aiuto le distese il cuore straziato.

In un attimo decise, sfidando tutte le leggi terrene e divine. Per la prima volta, l'abbraccio dissacrante della casa di una meretrice avrebbe udito, oltre al roco godimento degli amanti, il pianto di un bambino. ■■■

La luna sbirciava

di Luca Di Gialleonardo

— **N**on abbiate paura. Madonna Riboldi emise solo un ranto-
lo, prima di chiudere gli occhi.

Matteo Riboldi attendeva sulla soglia della stanza e tormentava l'orlo della camicia, scoprendo il ventre peloso. Orlando lo raggiunse. Con un cenno della testa lo invitò a seguirlo nella stanza attigua.

– Possibile che tu non possa fare nulla? – bisbigliò il ricco commerciante.

Orlando allargò le braccia. – Come potrei? Io sono un monatto, non un curatore.

– Ma conosci la peste, la vedi tutti i

Il commento

Ho scelto questo racconto per la sua idea semplice ma folgorante, che ispira un sorriso nonostante le premesse, e lascia capire quanto i sentimenti, l'astuzia e l'iniziativa degli esseri umani riescano ad andare oltre la peggiore delle pestilenze, fisica o morale che sia, per darci un afflato di speranza. Almeno dal punto di vista dei protagonisti...

Franco Forte

giorni.

– Proprio per questo so... – S'interruppe. Non serviva continuare.

24 Matteo abbassò lo sguardo, appesantito dalle lacrime. – Non voglio che muoia in un lazzaretto.

– Devo portarla via. Sono le leggi.

– Posso pagarti.

Orlando si grattò la testa. – Ci penserebbe qualcun altro a riferire agli ufficiali che vostra moglie sta male.

Le lacrime si fecero largo sulle guance di Mastro Riboldi.

– Non voglio che finisca in un foppone con altri disgraziati. Nonostante tutti i miei soldi, nessuno è in grado di aiutarmi.

– Conosco un convento di suore fuori Milano – buttò lì Orlando. – Posso portarla da loro. La accoglieranno... se la vostra offerta sarà abbastanza generosa – aggiunse guardandolo di sottocchi.

La luna sbirciava tra le nuvole e continuò a seguirli anche dopo che ebbero varcato la Porta Orientale. Orlando

fece proseguire il ronzino oltre il fetore del lazzaretto. Il fagotto dove riposava Maria Riboldi si agitò.

– Devi stare ferma – disse lui.

La donna lanciò via la coperta e lo colpì con uno sguardo adirato.

– Fa caldo! E ho fame e sete.

Orlando tirò le redini. Le carezzò una guancia, sfiorandole una piaga che andava seccandosi.

Maria si ritrasse. – Non farlo.

– Sei guarita, amore mio.

– Ma sono un mostro.

Per tutta risposta, Orlando le sfiorò le labbra secche con un bacio. Maria sorrise.

– Il cornuto è stato generoso con il tuo convento immaginario? – chiese quando Orlando fece ripartire il ronzino.

– Più di quanto mi aspettassi – rispose lui carezzando la borsa piena di monete. – Dai il tuo addio a Milano, amore mio, una nuova vita ci attende! ■■■

Margherite

di Maria Michela Di Lieto

— È permesso?
Isabella si affacciò sulla porta e sorrise alla signora Bassi. – Venite, il vestito

è pronto. Siete stata puntuale.

– Ve l'ho detto, la mia Cecilia non può aspettare. – La donna la seguì nella stanza e andò dritta verso il ta-

volo di legno su cui era adagiato il vestito. Lo sollevò e le margheritine ricamate si disegnarono attraverso la luce.

– Ebbene? – Isabella era troppo curiosa per trattenersi. – Cosa ve ne pare?

– Perfetto. Proprio come lo volevo. – Riconoscenza e orgoglio facevano a gara nei suoi occhi. – La mia bambina sarà la più bella di tutti.

Isabella ne fu fiera. – Ne sono certa anch'io.

La signora Bassi non fece alcun tentativo di tirare sul prezzo. Aprì la borsa e le diede il pattuito, poi la salutò.

Isabella ascoltò il ticchettio dei suoi passi che si allontanavano per le scale, prima di rimettersi al lavoro.

La luna, quella notte, era più luminosa del solito. Il vento s'era indispettito e aveva trascinato lontano il fumo dei roghi e l'olezzo di pece, restituendole splendore. Isabella rimase a fissarla, nell'irreale silenzio. Il vento doveva aver rubato anche le urla dei malati. Il tintinnio del carro dei monatti riecheggiò lungo la strada, l'unico rumore rimasto a turbare Milano.

Isabella si scostò per vederlo, oltre la grondaia. Sua madre faceva di tutto per tenerla lontana anche solo dal pensiero della peste, ma lei non credeva che un pensiero potesse infettarla e voleva capire.

Il commento

Che tristezza, in questo inutile e disperato scontro della purezza, della luce, con l'oscurità. Può un angelo restare indifferente alla morte? Può la bellezza risaltare sui toni cupi della dissoluzione? Quando il ricamo è quello dell'anima nobile di una fanciulla, allora anche un vestitino e una bimba possono raccontarci una storia d'amore e d'illusione, nello scontro perenne fra vita e morte che ci riguarda tutti.

Franco Forte

La luna disegnò le sagome dei monatti e il loro carro, colmo di corpi. Isabella trattenne il fiato quando una macchia pallida brillò sugli altri. Conosceva quel vestito, aveva lavorato su quelle margheritine fino a consumarsi le dita. I lunghi capelli della bambina le nascondevano il viso, ma il ticchettio che seguiva il carro, avvolto da un'ombra nera, non le lasciò dubbi.

Isabella indietreggiò di un passo e diede il suo addio a Cecilia.

La signora Bassi aveva ragione: la sua bambina era davvero la più bella di tutti, davanti alla morte. 

26 Oltre la peste

di Antonino Fazio

— **T**ua moglie è qui. –
Vittorino Anceschi
indicò all'amico Nic-
colò Taverna la stanza presidiata da
due soldati. – Entra pure e avvicinarti
al letto, ma non toccarla.

Si allontanò di pochi passi. Un attimo dopo, le grida furibonde di Anita lo costrinsero ad accorrere, insieme a due cerusici. Lo sguardo pieno d'odio, la donna inveiva contro il marito accusandolo di averla ridotta in quello stato a causa della sua lussuria blasfema. Il poveruomo balbettava il nome di lei, incapace di reagire alla furia demoniaca che aveva invaso quel corpo consunto.

– Vattene! – intimò Vittorino. – È stato un errore venire qui.

Fece segno ai cerusici di trattenerne Anita, il cui corpo era in preda alle convulsioni. Niccolò fuggì dalla stanza, inseguito dalle risa dissennate di lei.

Anita continuò a urlare e agitarsi, poi ricadde di schianto, spossata. Il busto smagrito si alzava e abbassava con affanno. Poco alla volta la furia che

Il commento

Anita è uno dei personaggi che piacciono di più. Tanti hanno dato la loro interpretazione sul rapporto con Niccolò, sugli ultimi istanti prima della sua morte (anche presunta). Questo di Antonino Fazio è il migliore fra tutti, perché rispecchia più da vicino un'idea che mi era venuta in mente e che avevo anche parzialmente scritto, per poi tornare sui miei passi. Perché? Per una questione tecnica: avrei dovuto assumere il punto di vista di Anita, per dare pieno sostegno a questa "visione", e ormai avevo deciso che tutto il romanzo avrebbe avuto solo quello di Niccolò. Antonino ha potuto andare oltre. E diavolo, l'ha fatto benissimo! *Franco Forte*

aveva squassato il corpo consumato dalla peste si estinse. Anche il rosso innaturale che le aveva invaso le guance scavate si dileguò. Vittorino fece cenno ai cerusici di lasciare la stanza. Rimasto solo con la donna, la chiamò piano: – Anita.

Lei chiuse gli occhi, poi li aprì. Ne sgorgarono lacrime silenziose.

– Niccolò...

Sembrava aver dimenticato tutto. La febbre la divorava.

– Niccolò è stato qui prima. Tornerà presto.

– No, non tornerà.

– Ma cosa dici? Certo che tornerà. È tuo marito, e ti ama.

Lei scosse la testa. – No, non voglio che torni. Non voglio che mi veda in questo stato. È troppo, per lui. Non

posso consentirlo.

– Buon Dio, non dirmi che... hai inscenato apposta quella crisi solo per impedire a Niccolò di tornare?

– Io lo amo – mormorò la donna, in tono quieto. – Non posso sopportare che soffra per me, che mi veda morire. Non glielo dirai, vero?

Vittorino la fissò, sgomento. Il morbo aveva invaso il corpo di quella donna straordinaria, ma neanche la peste poteva domarle lo spirito.

– No – disse. – Non glielo dirò. ■■■

Uova di pulce

di Salvo Figura

Il boia gli mise il cappio e lui, legato, non poté segnarsi con la croce. Sapeva già cosa gli sarebbe accaduto: avrebbe sentito la morsa di un gigante alle giugulari, il collo si sarebbe stirato fin quasi a staccarsi. Avrebbe urinato, defecato e forse eiaculato e in meno di un minuto sarebbe morto. Eppure sapeva di essere nel giusto: *la peste non si trasmette con l'aria!*

Così gli aveva detto il suo amico Niccolò Taverna qualche tempo prima e per lui era stata una folgorazione.

Il commento

Scrivi di ciò che conosci, questo è il verbo dei bravi narratori. Ma spesso può anche voler dire: se hai un patrimonio culturale intorno al quale hai costruito la tua vita, perché disperderlo in mille rivoli, anziché concentrarlo nelle tue passioni, nelle tue ossessioni? Quando Salvo Figura lo fa, è un maestro. Come nella stesura di questo racconto.

Franco Forte

Era tornato indietro nel tempo, al giorno in cui quel lurido insetto

28 nero aveva punto la caviglia di Jacopo. Aveva visto coi suoi occhi l'insetto saltellare via e una rossa capocchia di spillo spuntare accanto al malleolo del figlio. Poi l'indomani la febbre, i dolori, le convulsioni, il delirio e in tre giorni il suo piccolo gli era spirato tra le braccia.

L'Università di Bologna gli aveva insegnato ogni segreto del corpo umano e delle malattie e lui adesso era un bravo medico, ma contro la Chiesa era impotente. Nemmeno l'intercessione di Taverna era valsa a salvargli la vita.

– Pertinace, rifiuta la *abjura de vehementi*. – Questo il verdetto dell'Avvocato fiscale e l'inquisizione lo aveva rilasciato al braccio secolare perché la condanna facesse il suo corso.

– *Ecclesia non sitit sanguinem*. – Certo, la chiesa non aveva sete di

sangue ma di *abjure*.

Ma sapeva di essere nel giusto e adesso, con il sambenito giallo e la pietra in bocca, sarebbe andato all'inferno: scomunicato!

– L'uomo è creatura di Dio fatto a Sua immagine e solo Dio può castigarlo con la peste. Nessun animale può far ammalare una creatura di Dio.

Si era espressa così l'inquisizione; e così sarebbe stato. Eppure lui ne aveva parlato a Taverna.

– Sono le uova delle pulci che portano la peste. Non so ancora come facciamo ma lo scoprirò. Ho visto morire il mio piccolo Jacopo così, ma per la Chiesa sono un eretico. Quante migliaia di morti occorreranno per ravvedersi dei loro errori?

Chiuse gli occhi mentre il cappio si serrava. ■■■

Prime fughe di un ribelle

di Lorenzo Fontana

Il grido di Lucia esplose nel colonnato, sgomento come quello di un appestato: – È sparito ancora!

Gettai uno sguardo ai ragazzi, impegnati a rincorrersi tra i carri: Mi-

chelangelo non c'era. Mi passai una mano fra i capelli sudati, presi lo stocco e mi infilai nelle vie di Milano, pregando che il bambino non avesse scelto un nuovo nascondiglio, come faceva fin troppo spesso.

Percorsi in fretta le strade deserte, invase dal denso fumo dei fopponi, fino alla taverna di Bastiano.

Un'intera pattuglia di soldati la circondava, e i due armigeri più puzzolenti della città incrociarono le picche di fronte a me.

– Fatemi passare – protestai. – C'è mio figlio!

– Non è possibile, stiamo eseguendo un arresto – spiegò uno di essi, con un sorriso beffardo fatto di denti marci.

Udii urla e rumori di lotta, così scattai in avanti abbattendo le lance, ma prima che riuscissi a infilarmi dentro mi colpirono alla nuca.

Quando rinvenni le grida erano già scemate in un vivace chiacchiericcio. Con la testa pulsante e la bocca impastata di polvere e sangue mi alzai, giusto in tempo per vedere Don Guglielmo Fedele Pescanti, vicario del capitano di Giustizia, allontanarsi in fretta, seguito da un codazzo di militari che trascinavano un prigioniero.

Entrai, e Michelangelo si avvinghiò a me ancor prima che riuscissi ad adattare la vista alla penombra del locale. Lo trascinai fuori, biasciando un ringraziamento all'oste e una preghiera alla Madonna, poi gli mollai un ceffone.

– Perché non hai obbedito?

– Hanno gozzato un uomo, padre –

Il commento

Una grande idea, quando divampa nel finale di un racconto breve, non può lasciare indifferenti. Soprattutto se ciò che precede il colpo di schioppo è ben scritto e ben strutturato, senza eccedere nei particolari ma lasciando che siano aggettivi e situazioni a costruire l'ambiente e l'atmosfera, cosa che in questo racconto avviene molto bene.

Franco Forte

rispose massaggiandosi la guancia.

– Ha spruzzato sangue dappertutto! Mi inginocchiai e lo fissai negli occhi ribelli, velati dalle lacrime.

– Ti ho ripetuto mille volte che le taverne sono pericolose!

Scosse la testa. – C'è gente allegra...

– Ladri e manigoldi! Non sono posti per un Merisi. E ti puoi prendere la peste.

– Per questo dobbiamo partire? – chiese serio.

Annuii e ci rialzammo.

Gli scompigliai i riccioli neri e, col sollievo di genitore, gli strinsi la manina.

– Caravaggio è un paese tranquillo, vedrai che ti piacerà.



30 Domani starete meglio

di Andrea Franco

Lisa,
è così difficile amarvi a questo modo, ma oggi più che mai la sola speranza che ci rimane è questo esilio forzato. È di nuovo l'alba. Incredibile solo a pensarci, che un'altra notte sia passata e sono ancora a scrivervi. Voglio azzardarmi a guardare fuori dalle imposte. C'è un sole timido che inizia a bagnare Milano. Ma l'aria è fredda. Posso immaginarvi mentre ballate e... Vaneggio un poco, non trovate? Anche l'animo di un poeta viene corroso dalla pestilenza. Ieri notte l'ho visto di nuovo, sapete? Quel Paolo da Perugia, il monatto infame che... no, perdonate i miei sproloqui. Non dovrete sentirmi fare questi pensieri. E le parole di un poeta sono scritte col fuoco nell'animo. Non siete voi che me lo avete detto, una volta? Rimane scritto nell'animo, col fuoco. Sì, avete detto così. Mai parole più belle per la mia umile arte. E un fuoco diverso ora scrive dolori nelle vostre vene. Non cedete, mia cara Lisa, affinché io possa scrivere ancora di voi, di... noi. Il monatto

Il commento

A volte si riesce ad aggirare la mancanza di originalità (o almeno la condivisione di un'idea con molti altri) partendo da due presupposti fondamentali della scrittura: lo stile, limpido e pulito quanto basta; e il sentimento, che scatena emozioni nel lettore. Andrea Franco ci è riuscito.

Franco Forte

non potrà trovarvi, anche se non ho più monete per comprare il suo silenzio. L'ho visto passare dinnanzi alla porta della vostra abitazione. Circo-spetto come al solito. Ma non ha osato entrare. Ora chiudo bene, meglio che la luce di questo nuovo giorno rimanga fuori. Domani vi scriverò ancora, lo prometto.

Con Sincero Amore,
vostro Eugenio.

La tapparella chiusa fece piombare la stanza nell'oscurità. Eugenio si passò una mano davanti agli occhi, cercando di cancellare i riflessi

dell'alba. Si mosse a tentoni nella stanza umida. Sfiò il bordo dello scrittoio passando un dito sulla lettera appena scritta. Quindi puntò dritto verso il letto. Tre passi in avanti, uno a sinistra.

– Solo un altro giorno – mormorò.
– Poi tutto sarà finito.

Si sdraiò su un fianco e allungò un braccio. Lisa era fredda. Immobile. Il fuoco era solo nel suo sangue, ma non bastava a scaldarla. Doveva farlo lui, abbracciandola.

– Domani starete meglio – disse, carezzando la pelle rigida del volto. – E potremo uscire, vedrete. ■■■

Il primo

di Marco Frosali

Il giovane respirò ancora l'aria fresca dell'alba. In poche ore il sole avrebbe riscaldato la terribile estate milanese e acceso l'odore aspro della peste.

Cercò con lo sguardo un punto nascosto e ombreggiato di piazza San Babila. Allargò il treppiedi, vi poggiò la tela e sistemò uno sgabello in modo che guardasse la facciata della chiesa. Preparò la tavolozza. Si sentiva ispirato, forse avrebbe venduto il suo primo dipinto.

Erano ormai alcuni anni che andava a bottega ma non era riuscito a ricavare uno scudo dai suoi lavori. Si chiedeva se fosse abbastanza bravo.

Nel pomeriggio le pietre della piazza

Il commento

Una calma, placida soluzione a qualche inchiesta criminale in cui i notai e i loro assistenti sono sempre indaffarati, conclusa con un'idea tanto semplice quanto limpida, coerente con il tempo eppure vicina a certi escamotage da polizia scientifica d'oggi, che mi ha fatto sorridere e, al tempo stesso, capire che ho perso l'occasione per sfruttarla in una delle mie storie. Proprio non mi sarebbe venuta in mente, senza leggere questo racconto.

Franco Forte

erano bollenti. Il pittore, all'ombra, continuava a dipingere. Da mezz'ora due viandanti parlavano

32 di fronte al portone della chiesa. Notarono il pittore e si avvicinarono. Quello più alto, un gigante, lo salutò con un sorriso rassicurante: – Buongiorno, permettete una domanda?
– Dite pure, messere.
– È molto che siete qui a dipingere?
– Sono stato il primo ad arrivare in piazza, mi piace cominciare a lavorare presto.
L'artista si accorse che l'altro uomo aveva cambiato espressione e si era abbassato verso il quadro. Prima di parlare si passò la lingua sulle labbra, con lo sguardo rapito dal dipinto: – Dite, le persone raffigurate nell'opera sono frutto della vostra immaginazione?
– No, messere, amo catturare la realtà: difficilmente può superare la fantasia.

– Mi dite che è reale anche l'uomo con il cappello nero che vedo disegnato?
– Quello era il più strano. Era proprio là. – Indicò il portone della chiesa.
– Forse aiuterete la giustizia milanese a risolvere un crimine. Siete disposto a testimoniare la presenza di quell'uomo in tribunale?
– È mio dovere.
– Bene, siete un bravo giovane. Dipingete anche bene: quando avrete finito il quadro, non affrettatevi a venderlo, conto di acquistarlo io.
– Oh, messere, voi mi lusingate!

Alcuni minuti dopo i due uomini si allontanarono sorridenti. Quello più basso agitava le braccia mentre il gigante lo osservava attento. ■■■

Fiat voluntas tua

di Liudmila Gospodinoff

Pater noster, qui es in caelis...
Lacrime di gratitudine mi solcano il volto, si perdono nella barba. Prego a braccia spalancate, inginocchiato sul pavimento lurido, tra i compagni morenti. Un segno, avevo chiesto a Dio: un segno che mi mostrasse cosa fare. E lui, nella sua mise-

ricordia, me l'aveva concesso.

Fiat voluntas tua...

Le fiamme dell'Inferno non lambiranno la mia anima. Lo stesso Bernardino da Savona mi ha dato l'assoluzione per il delitto che sto per commettere, mentre mi armava la mano. *Tu riuscirai dove ha mancato il Farina*, aveva detto,

mentre chinavo la testa. *Tu, Rodrigo Mejias y Ortega, un tempo conosciuto da tutti come Ojo de avila: il tiratore infallibile.*

Ma io non avevo gettato alle ortiche lo stocco e la retina per capelli dei bravi, né avevo indossato il ruvido saio degli Umiliati per paura della giustizia terrena. Volevo spiare per le vite che avevo spezzato.

Avevo accettato l'incarico maledetto, ma il mio cuore era incerto. Fino a poche ore prima.

– Fratello... – Il bisbiglio dal mucchio di stracci nell'angolo mi strappa dall'estasi. – Acqua, ti prego.

Riempio il boccale e lo aiuto a bere, incurante del pus. Mi guarda con occhi lucidi di febbre.

– Lo farai?

– Lo farò.

– *Deo gratias* – sospira. – Hai avuto il segno che cercavi, dunque.

Il segno è lì, sotto i nostri occhi. In pochi giorni, i miei compagni si sono coperti di bubboni infetti, ma io - l'unico in grado di prendere la mira nella certezza di non sbagliare - sono rimasto illeso. Pronto per la mia missione. Pronto per uccidere il Borromeo.

– Quanto manca? – sussurra ancora.

– Poche ore.

Chiude gli occhi. Appoggio la schiena al muro e lo imito. Pochi minuti di sonno sono sufficienti per rendere ferma la mano e micidiale il tiro.

Il commento

La sorpresa è sempre più gradita, quando inaspettata. E sempre più valida quando ben costruita, quando coerente e credibile, e quando essa stessa diventa racconto, parte della storia, descrizione dell'ambiente, del tempo, degli usi e dei costumi negli anni della peste. Non c'è bisogno di spiegare: chi sa sorride, chi non sa comprende comunque. E la narrativa compie il suo corso...

Franco Forte

Un cupo martellare mi strappa al dormiveglia: i monatti stanno inchiavardando porte e finestre.

– Che fate? – urlo, fuori di me.

– Ci sono appestati, in questa casa, lo sappiamo.

– Ma io sono sano!

Ridono, malefici.

– È quello che dicono tutti!



PARTECIPA AI CONTEST
LETTERARI DELLA WMI
VAI SUL SITO
WWW.WRITERSMAGAZINE.IT
ED ENTRA NEL FORUM

34 L'indagine

di Diego Lama

Il notaio criminale Nicolò Taverna guardò le statue del presbiterio del Duomo. I marmi, per volontà dell'arcivescovo, erano stati esposti al pubblico prima della riconsacrazione della chiesa, nonostante il contagio.

Il notaio, facendosi spazio tra la folla nella navata, lasciò andare lo sguardo in alto, sui capitelli che sormontavano le colonne, e fu colpito da una figura di ragazza, di pietra, che emergeva tra rami intrecciati in una nicchia. Era Eva. Più su, in cuspidi, c'era il serpente.

La donna, come sempre, era nuda, e a Taverna, rabbrivendo, scappò un piccolo sorriso.

In basso, nell'ambulacro, circondato da preti, c'erano l'architetto e le maestranze e, tra queste, il giovane scultore. Anche lui, soddisfatto delle pubbliche lodi ricevute, si guardava intorno. Ma in particolare puntava gli occhi in una direzione.

Il notaio, incuriosito, seguì quella direzione. Vicino al transetto vide una giovane e bella donna. Allora

Il commento

Uno squarcio, una finestra su un angolo di Milano che per una volta non si lamenta della pestilenza ma gioca con gli sguardi delle persone, e con i misteri che nascondono. Misteri che restano impressi nel marmo, nella storia e nella mente vivace di un uomo con il piglio per i dettagli e per tutto ciò che lo circonda. Il discreto ma arguto Niccolò Taverna, naturalmente, qui rappresentato al meglio delle sue capacità di osservazione.

Franco Forte

guardò di nuovo in alto - Eva nella nicchia - e si accorse che erano uguali: una di carne, l'altra di pietra, una vestita, l'altra nuda.

Taverna tornò sul giovane scultore che stava ammirando la versione vestita. Forse, pensò il notaio, stava ricordando di averla spogliata, carezzata e poi modellata, scolpita, levigata, ammirata... chissà quante volte. Anche la giovane donna - ma solo con gli occhi - sembrava sorridere.

Non sorrideva invece il mercante

anziano e ricco che le stava vicino e che si guardava intorno con aria sospettosa e umiliata.

Il notaio scosse la testa, poi tornò a scrutare, sui capitelli, le statue di pietra. Santi, profeti e angeli, dall'al-

to, si prendevano gioco di tutti i segreti nascosti in quella piccola folla, dei loro dolori, dei desideri, delle paure e della morte, pensò Taverna uscendo dal Duomo e scomparendo nella nebbia.



Aceto

di Marco Phillip Massai

Anche nella penombra della locanda, l'afa serra la gola in una morsa secca e impastata.

– Bastiano, vino! – grido, e getto le mie quattro ossa sulla sedia. L'oste si avvicina e mi poggia una mano sulla spalla.

– Cicco, non preferite un sorso d'acqua fresca? Siete così pallido...

Lo fulmino con una smorfia e mollo i quattrini sul tavolo: – Una caraffa! E presto!

Lui obbedisce, io trangugio.

Acqua! Voleva darmi dell'acqua! È fuori di senno?

Con l'occhio annebbiato scruto ubriaconi d'ogni sorta, uomini chiassosi, perfino un paio di sbirri. Tutti col bicchiere sporco. *Tutti sani.*

Il commento

Bel racconto, bella idea, ottima interpretazione del mio stile, dei luoghi e delle atmosfere della "mia" Milano. E che finale, schioppettante e inatteso, originale nell'eccentricità di tutta l'idea che sottende questa piccola ma robusta storia. Insomma, sembra che ci sappia fare, questo giovane Massai...

Franco Forte

È qui che ho capito. Giorni a questo tavolo, a trangugiare il rosso inacidito di Bastiano e a interrogarmi: così tanta gente, eppure qui nessuno si ammala. L'oste non si ammala. Milano si scioglie tra fiamme umide e umori infetti, ma qui è tutto così secco, così aspro. *Così sano.*

È l'acqua! È acqua putrida, che sgorga dai bubboni! Ratti nuotano nei Navigli, e i pozzi sono lordati dagli

36 untori! *Dio ha maledetto l'acqua. Tutta l'acqua.* E la cura è nelle botti di Bastiano. L'aceto limita il contagio, dice il tribunale di Sanità: e non è dal vino, che si fa l'aceto? *Trasformò l'acqua in vino, il vino in sangue. Ha maledetto l'acqua.*

Scolo la caraffa. Nel bicchiere resta solo un dito, con cui imbevo una pezzuola. Mi alzo, barcollante, e con mille chiodi nella tempia guadagno l'uscita. Milano mi sputa in faccia cenere e aria madida di morte. *Ma l'aceto mi preserva. Mi protegge.* Sono circondato da fronti sudate, inseguito da chiazze di piscio sui

muri. Tutti bagnati, tutti infetti. Tra me e la peste c'è soltanto una pezzuola rancida di vino.

Ancora cammino, quando il vento s'alza d'improvviso.

Un tuono mi percuote il petto e risveglia il più disperato degli orrori. Accelerero, incespico, cado.

Dio mio, no!

Impreco contro il cielo, mentre cala la mia fine.

Non voglio ammalarmi! No!

Ma è tardi: la sento sulle mani, mi bagna viso e labbra. Non c'è fuga: ormai sono perduto.

Sta cominciando a piovere. ■■■

Quarantena

di Samuele Nava

La ragazza muoveva passi incerti verso le lame di luce che filtravano dall'esterno. La porta e l'unica finestra della misera dimora erano state sbarrate dai commissari di Sanità, dai colpi di martello dei monatti.

Trattenendo sulla bocca un panno lurido, futile baluardo all'aria rancida, allungò la mano libera a scuo-

tere le assi inchiodate. Un rumore di passi, e un'ombra, transitarono davanti alla finestra.

– Messere! Abbiate pietà!

L'uomo si era fermato al richiamo, e taceva immobile. La ragazza ne distingueva a stento la sagoma scura.

– Liberatemi, vi supplico! Sono rimasta qui dentro per assistere i

miei genitori, per morire con loro, ma ora... – La ragazza protese un braccio tra le assi. – Osservate il mio braccio, l'ascella. Non sono mai stata malata!

La supplica cessò, divenendo un urlo, quando mani fredde e ostili le artigliarono il polso. Rapido, senza esitare, l'uomo le sfilò i due anelli d'oro che, ciondolandovi larghi, le ornavano le dita sottili.

Poi la ragazza ritrasse la mano all'interno, e il suo urlo divenne un sibilo acuto, folle, disperato. Ma qualcosa stava accadendo all'esterno: richiami, ordini, trambusto, grida di dolore. Poi silenzio.

Infine colpi alla porta.

– Di casa! Sono Niccolò Taverna, un notaio di giustizia. Io e i miei assistenti siamo stati testimoni del furto. – L'ombra del notaio apparve alla finestra. – Abbiamo recuperato i vostri anelli.

La donna sussurrò: – Potete tenerli, ma liberatemi da questa agonia.

– Non posso liberarvi. Ma vi prometto che una persona di fiducia verrà a sincerarsi delle vostre condizioni. – Si udirono, poco discosti, lamenti strozzati. – Rinaldo, fai tacere quel delinquente!

Detto questo il notaio torno a rivolgerle la parola, allungando tra le assi un bastoncino rivestito di cera: – Eccovi il maltolto.

Il commento

Samuele Nava è molto bravo a cogliere l'idea anche nelle cose semplici, in quelle che magari ci scivolano davanti agli occhi e che, se messe in luce, sanno sfolgorare di vita propria. Forse nemmeno delle idee, bensì semplici squarci di esistenza che sanno fare delle emozioni un caposaldo per la sua narrativa. Come in questa breve ma intensa storia di dolore e di riscatto.

Franco Forte

Gli anelli erano infilati sul bastoncino, e da lì caddero nel palmo della ragazza, che singhiozzò: – Grazie, messere.

– Dovere, madonna. 

SUL FORUM DELLA WRITERS MAGAZINE ITALIA GLI AUTORI SI CONFRONTANO CON LA REDAZIONE SULLE TECNICHE DI SCRITTURA E SUI LORO SCRITTI. UN'OPPORTUNITÀ UNICA PER AVERE UN CONFRONTO SERIO E PROFESSIONALE. WWW.WRITERSMAGAZINE.IT

38 Rinaldo in campo

di Libera Schiano Lomoriello

Rinaldo era deciso a far parlare i due monatti. Erano sporchi e avidi, ma lui era più forte, quindi non esitava a usare la sua imponenza per intimorirli.

Con la coda dell'occhio aveva visto qualcuno intento a osservare il carro semivuoto. C'era solo un morto. Perché aveva conquistato la completa attenzione del fanciullo?

– Ehi, tu! Ragazzino, parlo con te!
– cercò di richiamare la sua attenzione. – Cosa c'è che non va sul carro?
– Nel frattempo i due brutti ceffi erano sbiancati in volto.

Non ottenendo risposta, Rinaldo si avvicinò.

Comprese subito l'apprensione dei loschi figurei, che con un guizzo riuscirono a dileguarsi in un vicolo.

Il corpo era nudo, riverso bocconi sul carro vuoto, senza nessun lenzuolo o coperta a preservarne il pudore. La pelle bianca e liscia non presentava imperfezioni, piuttosto ispirava calde carezze nell'intimità

Il commento

Ah, l'amore... un sentimento che supera qualsiasi altro, e che anche in tempi dannati, di dolore e di mortificazione, mantiene acceso il lumino della speranza. Soprattutto quando la bellezza non si lascia trasfigurare dalla mortificazione e qualche anima pura è ancora disposta a combattere perché le canaglie che infestano il mondo paghino per la loro supponenza. Insomma, è con questi ingredienti che si può scrivere una bella storia, anche se solo di 2000 battute.

Franco Forte

di un'alcova. I lunghi capelli biondi, inanellati in boccoli lucenti, le ricoprivano l'intera schiena. Al di sotto faceva capolino un sedere rotondo e sodo, da cui partivano le gambe affusolate e tornite. Il davanti era celato alla sua vista, ma se esaudiva le promesse di ciò che ve-

deva, doveva avere un seno florido e delicato.

E i bubboni?

Staccando gli occhi da quella giovane bellezza, vide due lacrime solcare il volto imberbe che la osservava assorto.

– La conoscevi?

– Siete l'aiutante del notaio Niccolò Taverna? Potete aiutarla?

Ottenere in risposta altre domande non lo esasperò, ma c'era un'urgenza in quella voce che gli fece riportare l'attenzione sul carretto.

E lo colse.

Era debole, ma c'era. Il movimento delle spalle testimoniava un seppur flebile alito di vita. Ancora presente in lei.

Non si attardò a chiedere altre spiegazioni al ragazzino, ma togliendosi la giacca la coprì e decise di portarla dal monaco curatore amico di Niccolò.

– Non è malata. Quei mostri hanno saputo solo ucciderla dentro.

Quelle parole lo portarono a riesaminarla. Non aveva bubboni, solo bellezza e innocenza violata. Un rivo scuro quasi essiccato le rigava le cosce.

– La guarirai, ragazzo. Intanto io riacciufferò quei due animali. ■■■

TAVOLOZZA

poesia di Loreana Origo

Se i prati,
a volte infiniti
e se gli alberi immensi
le loro fronde
anzichè' di verde, fossero tinti
di rosso
Il rosso sarebbe l'armonia
e tingerei le mie pareti di rosso
Se le guance
timide
e le labbra invitanti
turgide di emozione
anzichè' rosse, si tingessero
di verde
Il verde sarebbe la passione
e vorrei in regalo una rosa
verde
Ma se il mare grande
quasi quanto il cielo
anzichè' blu, si colorasse
di giallo
ecco
allora guarderei i tuoi occhi
Nessun colore sarebbe
più bello
e lascerei il giallo al sole
e alla sua luce
limpida
come limpidi sono i tuoi occhi

Il mio nome è... ***Valerio Massimo Manfredi***

Il mio nome è nessuno, fiabesca saga storica in due volumi. Primo volume, *Il giuramento*: grande successo 2012. Secondo volume, *Il ritorno*: in uscita a settembre 2013

a cura di Patrizia Debicke

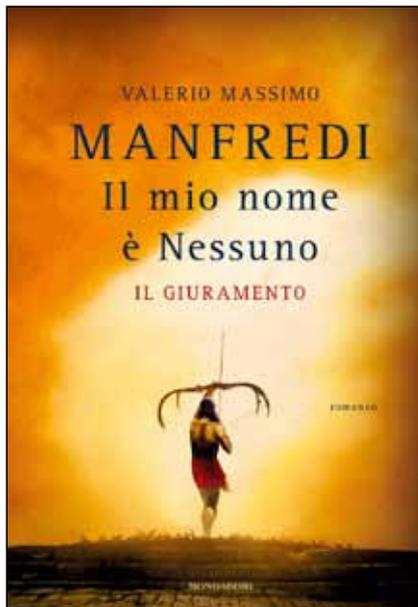
Opera appassionante e tragica scenografia dedicata a Ulisse-Oysseo, colui che odia o che si fa odiare, ma anche Nessuno... Nome duro da sopportare, assegnatogli dal nonno, il re Autolykos detto il lupo, che l'avrebbe voluto simile a lui.

Il mio nome è Nessuno si rifà a uno dei più celebri episodi del mito omerico (Odissea, Libro IX): il vittorioso incontro-scontro dell'eroe, con accecamento di Polifemo, che provocherà l'ira e la vendetta di Poseidone,



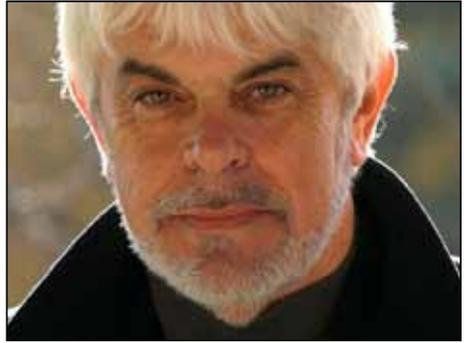
dio del mare e amoroso padre del gigante monocolo. Con per memoria e fondale l'Iliade e l'Odissea, ma anche altri indimenticabili miti dell'epos greco: l'impresa degli Argonauti, la tragedia di Alceste, le fatiche di Ercole, i sette eroi contro Tebe, Valerio Massimo Manfredi ci racconta la sua Odisseide, o meglio la fa raccontare in prima persona da lui, Odysseo, il suo straordinario protagonista. L'eroe che ama il mare, è nato vicino al mare, nuota quasi prima di camminare e invece quella liquida e familiare materia, per volontà di Poseidon, gli diventerà nemica e, dispiacendo i suoi mostri, lo terrà prigioniero. Forse, più uomo che eroe, costretto dal destino a farsi interprete di avventure gloriose.

Il giuramento, primo dei due volumi, che va dalla nascita di Odysseo fino alla distruzione di Troia, con l'infanzia del protagonista, la sua giovinezza, la sua formazione, le sue radici familiari, i ricordi e gli epici racconti del nonno Autolykos e del padre Laerte, l'argonauta, il viaggio d'istruzione e la costante straordinaria complicità



con la misteriosa Athena dagli occhi verdi. Il fato? Ma certo! La profezia con i tre animali: toro, cinghiale, ariete, segnerà il suo destino. La consapevolezza di essere mentalmente diverso, superiore, che gli farà scegliere la dolce Penelope e fuggire il fascino di Elena di Sparta. E sarà lui, Odysseo, con l'artificio di imporre ai pretendenti il giuramento di difenderla e proteggerla sempre, a provocare la guerra di Troia e poi farsene il burattinaio fino alla drammatica conclusione.

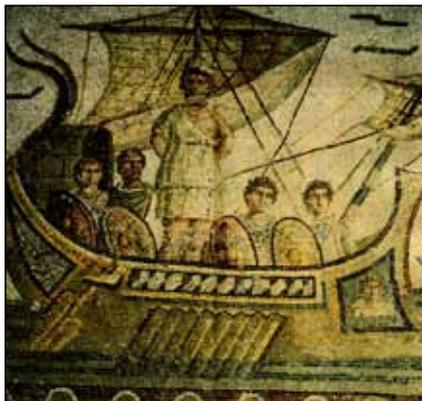
42 Due parole sugli Argonauti: una cinquantina di eroi, con Giasone al comando, che a bordo della nave Argo andarono fino alla Colchide alla conquista del vello d'oro. Antico mito che attribuisce al viaggio il significato di una prova iniziatica, un'avventura da superare, ecc. ecc., ma Robert Graves sostiene con stringente logica che il nucleo della leggenda è reale e che gli Argonauti erano mercanti greci che nel XIII secolo a.c., prima della guerra di Troia, andarono a stabilire importanti rapporti commerciali con le città del nord. Ripassino dell'Iliade: il poema omerico che, con arditi flash back, conditi da gesta di eroi e bizze e voleri degli dei, narra in modo cinematograficamente spettacolare gli avvenimenti di 51 giorni del decimo anno, della guerra di Troia. In particolare, della famosa Ira funesta di Achille, indiscusso protagonista, che vede Odisseo nella parte di uno dei comprimari e termina con il funerale di Ettore. Niente cavallo però, per quello bisogna aspettare l'Odissea.



Valerio Massimo Manfredi

Ma se si parla di Troia... La perla di Priamo rimase confinata nelle favole fino a Schliemann. Nella seconda metà del XIX secolo questo tedesco poliglotta, un giramondo poi installato a San Pietroburgo dove fece fortuna con il commercio, era ossessionato dall'Iliade. Era convinto che la guerra e le avventure cantate da Omero fossero vere e che Troia fosse realmente esistita e a trent'anni, basandosi sulle pagine dell'Iliade, liquidò la sua attività, partì alla ricerca della *sua* Troia, arrivò in Turchia, assunse degli operai locali, si mise a scavare e zacchete, la trovò. Anzi, trovò ben sette città una sopra l'altra. Pasticciò un po' con le date, buttò per aria le tavolette cuneiformi -

non era un archeologo e cercava il tesoro con la T maiuscola. Scavò indefessamente giorno e notte e trovò anche quello! Poi, agghindò come la madonna di Pompei, con i gioielli di antichi re, regine e principi, la sua bella e giovane seconda moglie greca, dopo avere divorziato dalla prima, una borghe-sotta russa, e la fotografò. Le foto fecero il giro del mondo, la scoperta furore. Schilieman, ormai una celebrità assoluta, fece uscire di nascosto quel tesoro di valore inestinabile dall'Impero ottomano e l'offrì allo zar che lo rifiutò, poi all'imperatore della Germania che lo comprò a caro prezzo, con gran rabbia dei russi. Ma la faccenda non si ferma qui. Alla fine della seconda guerra mondiale, con Berlino in fiamme, il tesoro sparì. Distrutto per sempre? Nossignore. Era stato *traslocato* dalle truppe sovietiche in Russia e nel 1993, dopo quasi cinquant'anni, ha fatto la sua ricomparsa, esposto al pubblico, diviso tra il museo Puskin di Mosca e l'Hermitage. Ma ho divagato, torniamo a Odysseo. Nell'*Odissea*, secondo poema di Omero, si vivono



gli anni del lungo sterile peregrinare dell'eroe fino al suo ritorno a Itaca, a casa, si ascolta con lui l'orrido sibillare della tempesta, la pericolosa e suadente melodia delle sirene... Omero, già! Il leggendario poeta cieco autore dell'*Iliade*. Niente prova la sua esistenza, anche all'epoca di Erodoto se ne dubitava. Unico dato di fatto, lo studio dell'americano Parry (1928), dimostra che la struttura dell'*Iliade* e dell'*Odissea* è arcaica, rispecchia una tradizione di aedi e giustifica la somiglianza stilistica. Ma questo non offre certezze sull'autore. Si è persino ipotizzato che l'opera omerica fosse un'enciclopedia tribale: racconti che avrebbero dovuto

44 servire a insegnare la morale e trasmettere la conoscenza... Comunque pare che l'Iliade e l'Odissea siano state messe per iscritto nella Ionia, intorno all'VIII secolo a.C. A detta di Cicerone, il primo testo delle due opere risalirebbe a Pisistrato, tiranno di Atene. Da quel momento fu un fiorire di edizioni. Aristotele, che credeva a Omero e gli attribuiva la composizione di Iliade e Odissea, le fece trascrivere per il suo discepolo, Alessandro Magno. Poi, siccome l'Iliade e l'Odissea venivano usati come testi scolastici, saranno stati semplificati *martirizzandoli* un po'. E visto che la rappresentazione terra terra degli dèi omerici (litigiosi e lussuriosi) feriva la moderna morale greca più austera, furono corretti i partico-



lari più scabrosi.

I grammatici alessandrini che attribuivano a Omero sia l'Iliade sia l'Odissea, tra il III e il II secolo a.C. produssero una stesura *definitiva*... per modo di dire. Aristarco ci mise mano e altri pasticciarono. Finalmente, dal 150 a.C. s'impose un'unica versione alessandrina e la vulgata medievale ne è la sintesi. Il nostro più antico manoscritto capostipite completo dell'Iliade è il Marcianus 454a (Biblioteca Marciana di Venezia), che risale al X secolo d.C., quando Bessarione, allora rettore, lo ricevette da Giovanni Aurispa al suo ritorno dalla Grecia. I primi veri manoscritti dell'Odissea, invece, datano dell'XI secolo d.C.

L'editio princeps dell'Iliade fu stampata a Firenze nel 1488 da Demetrio Calcondila. Le prime edizioni veneziane di Aldo Manuzio, riscossero un tale successo che furono ristampate tre volte, nel 1504, 1517 e nel 1521.

Ma ora la parola passa a Valerio Massimo Manfredi.

La cover del primo volume, *Il giuramento*, rappresen-

ta l'arco di corna d'ariete dono del nonno a Odysseo per la grafica di tua figlia Giulia. Sarà sua anche la cover del secondo volume, *Il ritorno*?

Sì, sempre sua, su richiesta dell'editore che una sera ha visto nel mio studio una sua tavola... E il soggetto avrà a che fare con il tema.

Per il secondo hai anticipato una terribile sorpresa che viene dal mondo dei morti. Quale?

L'episodio del canto XI in cui l'eroe evoca le ombre dei morti dall'aldilà come uno sciamano. Canto che ha innescato il VI dell'Eneide e attraverso questo il XXVI dell'Inferno, quello del "fatti non foste a viver come bruti", uno dei punti più alti della letteratura universale. La mia sarà un'interpretazione.

***Il ritorno* si basa sul poema di Omero o va fino alla morte di Odysseo?**

La morte di Odysseo non è narrata nei poemi omerici. Solo profetizzata da Tiresia nell'XI canto e in modo molto miste-



rioso: è sulla base di quella profezia che è nata la Telegonia e anche altri poemi fino a Dante Alighieri, Tennyson e Giovanni Pascoli. Resta comunque il fatto che la profezia di Tiresia che annuncia in fondo una successiva Odissea continentale di cui non esiste traccia, è uno dei grandi misteri della letteratura universale.

Quale "reincarnazione" di Odysseo hai privilegiato?

Nessuna. L'eroe dell'Odissea è il personaggio letterario che ha avuto più fortuna in assoluto: praticamente c'è un riciclo a ogni generazione. Dovevo fissarlo a un fermo immagine, cioè al personaggio originale dell'epos omerico, quello dell'Iliade e dell'Odissea.

La tua Odysseide è un com-

46 pendio di tragedie e di passioni che hanno poco di etico, con gli dei che si comportano peggio degli uomini. Odysseo riesce a cavarsela perché ha senso pratico ed è più intelligente, più duttile degli altri. Ma butta un'occhiata al mondo di oggi. Trovi qualche somiglianza con gli eroi di Omero?

Non è così, secondo me: il gesto di Alceste che va a morire al posto del marito mi sembra altamente etico, Herakles che affronta mille sventure, si batte contro mostri e creature infernali per liberare il genere umano dal terrore è anche altamente etico, ma anche lo stesso Odysseo lo è. Il suo sogno è vivere in pace accanto alla sua sposa a cui ha costruito un letto fra i rami di un ulivo come un nido di uccelli. Odia la guerra, fa l'impossibile per evitarla, ma una volta che si trova sul campo di battaglia rischia la vita per aiutare compagni e amici, va a implorare Achille perché torni a combattere, cerca più volte di risolvere il conflitto con il minimo spargimento di sangue, ma alla fine capisce che l'unico modo di farla cessare è vincerla

e la vince. Poi le sue avventure: è lui a guidare il palo che acceca Polifemo, è lui a liberare i compagni che Circe ha imprigionato in corpi ferini, lui a strapparli dall'oblio del torpore dei mangiatori di loto. È sempre il primo a rischiare e piange amaramente le vite perdute dei suoi amici e compagni. Il suo incontro con lo spettro della madre morta, il ricordo del padre che invano lo attende a Itaca, sono espressioni di sentimenti profondi e intensissimi. E anche la sua insaziabile curiosità e sete di sapere, la sfida agli dei che si fanno beffe degli uomini e giocano con le loro tragedie, non è forse altrettanto etica? I nostri dei forse sono migliori? Gesù è infinitamente buono e compassionevole, ma Ares non continua forse a mietere vittime innocenti con mezzi infinitamente più devastanti che lancia e spada? La fame, le malattie, la guerra, le stragi e le torture sono forse sparite dal nostro mondo con l'avvento di nuove religioni? C'è un motivo se alcuni dei più grandi geni di tutti i tempi hanno fatto di Odysseo-Ulisse il paradigma stesso del genere umano. Infine non possia-

mo giudicare un re dell'età del bronzo con i parametri di una moralità del III millennio d.C. Sarebbe come giudicare un leone perché massacra la gazzella e l'antilope. Era un mondo duro ma almeno ognuno si assumeva i suoi rischi. Oggi piccoli gruppi di omuncoli digitano un codice su un computer e mettono alla fame e alla disperazione intere nazioni e restano protetti e sconosciuti. Allora avrebbero dovuto battersi e mettere a repentaglio la vita.

Qual è la componente dell'indubbio fascino che “don Giovanni-Odisseo” esercita su tutte le donne? Penelope, Elena, Circe, Calypso, Nau-

sicaa... Magnetismo, intelligenza geniale, bellezza? 47
Abbiamo dimenticato Athena...

Già Abbiamo dimenticato Athena, l'angelo custode dagli occhi verdi...

Anche lei lo ama, anche se di un amore verginale. Le donne in un uomo apprezzano, mi sembra, soprattutto l'intelligenza; Athena, dea dell'intelligenza, poteva non amare Odisseo? Ma il poeta, Omero, lo ha fatto anche bello...

Hai regalato qualcosa di tuo a Odisseo?

Direi che lui ha regalato qualcosa a me. ■■■



La morte calda

di Aldo Selleri

Milano è assediata da un caldo opprimente come non si ricorda da anni. Nella stazione della linea rossa per Sesto, uomini boccheggianti fissano donne sudate dalle braccia scoperte e dalle gambe nude. Un grido si alza dalla gente come per un goal allo stadio: qualcuno è caduto sui binari, qualcuno è morto. Si è gettato di sotto o è stato spinto? È stato un incidente o un altro suicidio prodotto dalla crisi? L'uomo è scivolato dalla banchina mentre sopraggiungeva il treno in direzione Cadorna e di lui non rimane che il corpo dilaniato. La locomotrice l'ha tranciato a metà, ma sul viso mozzato è rimasto impresso un sorriso. I passeggeri guardano increduli la testa che sorride: c'è una morbosa curiosità per quel sorriso fuori posto. È il caos: la

ALDO SELLERI

Già professore di Linguaggi della pubblicità e del copywriting all'Università degli Studi di Trieste, insegna a Milano ed è consulente di



pubblicità. Con la raccolta *Buenos Aires è una donna che balla il tango*, edito da Edimond, ha vinto il Premio Città di Castello 2010. Con il racconto *La pistola nello zaino* ha vinto nel 2012 la prima edizione del Premio Grado Giallo lanciato da Mondadori e dal festival Grado Giallo. Il racconto è uscito sui Gialli Mondadori. Dal suo radiodramma *Teatro a domicilio* è stato tratto il film *La casa del tappeto giallo* di Carlo Lizzani. Ha vinto premi teatrali, fra cui il Riccione. Con la raccolta *Il buio e la colomba* ha vinto il premio In-edito Holden, il Premio Ceppo Proposte e il premio Giuseppe Giusti. Nel 2008 vince il premio teatrale Alessandro Fersen con *Bowling*. Ha pubblicato nel 2013 con *La Vita Felice* una nuova raccolta di poesie: *Sul ponte di Joyce - poesie per una città volante*, dedicato a Trieste, sua città d'origine.

metropolitana è ferma, la gente si accalca a vedere il morto sorridente. Si è interrotta la circolazione tra le stazioni di Cadorna e Sant'Ambrogio, e si registrano rallentamenti sull'intera linea della metro. L'Atm fa sapere che è stato attivato un servizio sostitutivo di bus navette.

Un uomo di media statura si allenta il nodo della cravatta e si fa spazio a gomitate tra la folla. Ha una fondina con la pistola sotto il doppiopetto, e il distintivo da ispettore di polizia. Una giovane donna, vestita con un abito nero aderente, e con lo stesso distintivo sotto la giacca di taglio maschile, sguscia dietro di lui come un'ombra. Una squadra di agenti sopraggiunge urtando i passeggeri. Salutano l'uomo portando la mano al berretto. – Agli ordini, ispettore!

– strilla il primo del gruppo, con la pancia che strabocca dalla divisa e la fronte madida di sudore.
– Fate presto – ordina l'ispettore agli agenti – delimitate la zona e tenete indietro tutta quella gente.

Il cadavere dello sconosciuto è raccolto dai vigili del fuoco accorsi sul posto e portato via sotto gli occhi attenti dell'ispettore e della sua assistente. Non è chiara la dinamica dell'incidente, nonostante i filmati registrati dal sistema di video-sor-

veglianza. La folla accalcata sulla banchina aveva creato un muro, il muro aveva creato un'onda, l'onda aveva scatenato la follia. Barcollavano tutti sulla linea gialla spingendosi l'uno contro l'altro.

– Qui non c'è la presenza di Dio...
– mormora un prete. Si fa il segno della croce recitando il padre nostro. Da terra raccoglie un libro volato in aria e caduto ai suoi piedi: *Syd Field's. Screenwriting Workshop*. Il prete consegna il libro all'ispettore senza dire una parola: lui e la donna in abito nero lo osservano. Il prete abbassa la testa.

Milano oggi ha un nuovo morto.

Non la guardavo io, né lei guardava me. Mi sbirciava come se volesse scoprire che tipo fosse il suo professore. Sentivo che non si fidava di me e con quei sospetti non poteva nascere un rapporto. Aveva arie da signora ma accavallava le gambe con calcolata lentezza. Fu così che mi conquistò, con l'abito nero che friggeva sulla pelle e l'aria riservata. Il seminterrato della libreria dove tenevo le conferenze era illuminato a giorno, ma tutta la luce si concentrava sulle sue gambe nel mistico oblò del mio desiderio per lei. L'universo dei libri e dei video - il mio regno, la mia chiesa, il mio rifugio

50 - non era più niente. Sentivo soltanto il calore che il suo corpo mi trasmetteva. Non era il suo profumo, non era il ticchettare cadenzato dei tacchi, non era il timbro della voce quando mi diceva “Buona sera professore”, era il caldo che emanava il suo corpo. Quando una persona ha la febbre, la sua temperatura è compresa fra i 37 e i 41 gradi. A 37 non è grave, ma a 40 è preoccupante. Sentivo di essere a 40, guardandola. Ero piombato nel più logoro dei luoghi comuni: il professore di mezza età che perde la testa per una studentessa. Mi sentivo un perfetto idiota e lo ero diventato. Quel che è peggio, la chiamavo Lolita. Quella di Nabokov avrebbe gongolato e ridacchiato di me, ne sono certo. Chi fosse, non era chiaro. Sulla domanda d’iscrizione al corso c’era scritto semplicemente “studentessa di lettere”, ma da come vestiva, avevo i miei dubbi. Non potevo chiamarla con il suo vero nome, Loredana: sarebbe stato un insulto al mio desiderio e al *bon ton* letterario. Uno dei partecipanti al corso, che avevo soprannominato Bogart per lo stile anni trenta dei suoi vestiti, continuava a farmi domande impertinenti. Nella prima lezione mi aveva studiato a lungo.

– Piacere... – mi disse, digrignando i denti. – Ispettore Gironi. Francesco

Gironi.

– Mi deve arrestare? – chiesi ridendo, e mi presentai a mia volta: – Professor Gino Chiesa – dissi, calcando la voce sul “professor”.

– Che ne pensa di tutte queste aggressioni alle donne, nel pieno centro di Milano? – andò dritto al sodo lui, scrutandomi.

– Mah... – risposi secco – mi occupo di cinema, io, non di crimini contro le donne. Forse fa troppo caldo a Milano e gli uomini... impazziscono.

– E noi li arrestiamo – borbottò Gironi muovendo le mascelle da una parte all’altra, come avevo visto fare a Bogart nel suo indimenticabile *Falcone Maltese*.

– A proposito, ispettore Gironi, che ci fa in un corso di scrittura creativa come questo? – chiesi, incuriosito.

– Che cosa ci faccio? M’interroga lei, adesso? – rispose lui e scoppiò a ridere. – Sono un appassionato di cinema da quando ero bambino, un fanatico del noir, un patito delle trame gialle, un drogato di tutti i più famosi investigatori. Non si capisce da come mi vesto? Sono gli abiti che portava Humprey Bogart nei suoi film: li fa un sarto cinese che è un vero genio, in un sottoscala di via Sarpi. Vuole l’indirizzo? Non le farà spendere molto. Sa, con il lavoro

che faccio, non si finisce mai di imparare sulla psicologia dei criminali e i segreti dell'animo umano. Ogni scrittore di gialli è uno scienziato, a suo modo.

Girò sui tacchi senza aggiungere altro, percorse il corridoio come un modello a una sfilata di abiti maschili e s'infilò nell'ascensore. Aveva il senso del teatro, quel Bogart-Gironi. Un vero attore o un impostore che mi prendeva in giro? Controllai la sua identità: era un ispettore di polizia e non si burlava di me. Come e perché trovasse il tempo di frequentare il mio corso era tutto da scoprire.

Un uomo tentò di molestare una quindicenne in visita al Museo di Storia Naturale durante l'ora di pranzo, a pochi passi dalla libreria del corso di sceneggiatura. Si era fermata per una sosta nel parco, raccontò Gironi in classe quello stesso pomeriggio, e una compagna della ragazza aveva sorpreso l'uomo in un atteggiamento equivoco. Aveva urlato, attirando l'attenzione di Gironi che era in zona.

– Forse è entrato in questa libreria a comprare dei libri per far perdere le sue tracce – disse Gironi con baldanza.

Tutti scoppiarono a ridere tranne

me. Arrivò da lontano l'abbaiare 51 del lupo alsaziano. Il padrone della libreria lo teneva senza guinzaglio nel negozio, per motivi di sicurezza. Appena mi vedeva, mi saltava addosso ringhiando. Bella sicurezza: se non ero pronto a scansarmi mi avrebbe morso ogni volta.

Bogart-Gironi mi faceva le domande più strane e ormai gli rispondevo a borbottii, tant'è che smise di farmele. Perché venisse al corso non era chiaro ma anche lui, come me, non staccava gli occhi dalla mia Lolita. Parlottava spesso con lei: che cosa aveva da dirle? Lei, come Sharon Stone in *Basic Instinct*, socchiudeva le gambe guardandomi negli occhi. Non mi sarei fatto abbindolare, ma la sensualità che sprigionava mi rendeva folle di desiderio. Facevo spesso cadere la penna a terra e dovevo abbassarmi a raccogliarla. Così la guardavo a lungo: sì, un trucco da liceale, ma se Dio esisteva, era piazzato fra le sue gambe accavallate. Ero in trappola e lei lo sapeva bene. Sarebbe stato semplice affrontarla a fine lezione e trascinarla al caffè della Galleria, quello con gli specchi alle pareti e i tavolini di marmo nero. Avremmo parlato dei suoi film preferiti, dei suoi progetti di aspirante regista mentre avrei taciuto della mia passione per lei. Non

52 avrebbe mai accettato il mio corteggiamento: avrebbe trovato una scusa qualsiasi e sarei rimasto in strada, con la bava alla bocca, a guardarla sculettare mentre si allontanava.

Ero consapevole di essere ossessionato, ma anche di voler essere un buon insegnante.

Alla lezione della settimana seguente, la violenza sulle donne fece nuovamente capolino. Era stata aggredita una ragazza dietro la statua di Alessandro Manzoni, immaginarsi, a pochi passi dalla libreria. Quel punto di Milano è come un salotto, il teatro alla Scala è di fronte.

– Lo sconosciuto – disse Gironi – ha palpeggiato al seno una ventenne così forte da farla gridare: lei è rimasta sotto choc, lui si è dileguato in qualche viuzza adiacente. La vittima ha incontrato poi alcuni agenti della Polfer in borghese, già nei pressi per un'operazione di prevenzione. Hanno chiamato me, ma troppo tardi: l'uomo ormai si era dileguato e nessuno l'ha visto in faccia.

– Com'è possibile, ispettore? – gli chiesi, confidenzialmente. – Dietro la statua del Manzoni? Non c'è più rispetto per le istituzioni, a Milano?

– No, non ce n'è più – commentò lui aggiustandosi la cravatta. – La violenza alle donne non si fa annunciare – pontificò Gironi, abbottonan-

dosi il doppio petto blu rigato.

Tutte le ragazze del corso applaudirono, ma non capivo perché: il buon Gironi non aveva catturato nessuno. Lei, al solito posto di fronte a me, accavallò le gambe fino a mostrarmi le cosce. Ci provava gusto a farmi impazzire. Mi raggomitolai sulla sedia e finii la lezione a fatica. Avevo paura delle sue gambe, del calore che sprigionava, della mia incapacità di sedurla. Avevo paura d'innamorarmi di lei.

E il corso di sceneggiatura finì. L'antica libreria, a due passi dal Duomo, continuò a palpitare di libri e di video come un inossidabile orologio a pendolo di marca svizzera e il lupo alsaziano andò avanti ad abbaiaire a ogni nuovo cliente che entrava nel negozio. Le donne di Milano seguitavano a essere aggredite da sconosciuti. Le denunce fioccarono, le indagini aumentavano geometricamente. Immaginavo che tutta la polizia fosse in allarme e che Gironi facesse lo straordinario giorno e notte. Non sentivo la sua mancanza. La mia vita però ritornò banale, senza le gambe della mia adorata Lolita.

L'estate stava per finire. Le strade erano colme di un'insoddisfazione senza nome. Una notte, mentre dormivo di un sonno sudaticcio, lei

entrò nella mia stanza in punta di piedi. Si addossò alla parete e alzò la gonna fino alle cosce. Si accarezzò voluttuosamente, allargò le labbra della vagina con le dita e pronunciò il mio nome sillabandolo. Non opposi resistenza. Come la bocca di un'anaconda il suo utero si spalancò e m'inghiottì. Mi sentii avvolto in un calore melmoso e senza fine. Mi risvegliai gridando. Sentii da un appartamento vicino il gorgoglio dell'acqua che riempiva una vasca, da un altro punto, gemiti femminili. Guardai fuori. Una luna apatica era stampata su un angolo del cielo. Mi asciugai il sudore dalla fronte con la manica del pigiama. Il desiderio per lei non mi lasciò fino all'alba.

Avevo bevuto troppo: le vetrine dei negozi mi apparivano sfocate. I manichini mi urlavano addosso. Portai le mani alla fronte, quando sentii il suo calore. Era lei: non potevo sbagliarmi. La seguii. Lei accelerò il passo. Le donne si assomigliano tutte, a Milano: portano gli stessi abiti, mangiano la stesse cose da McDonald's e fanno la stessa dieta. Da una gigantesca affissione pubblicitaria, una ragazza pallida come un carciofo sbiadito diceva: "*Solo io, solo donna.*" Quale donna? Su quel volto cereo non era mai apparso

un sorriso veramente femminile. E più allungavo il passo, più lei si allontanava. Passò sotto la statua del Manzoni: nella mia ubriachezza la immaginavo mentre la sbattevo sul piedestallo dell'austero personaggio e la facevo urlare di piacere represso. Non mi riconobbe, quando mi avvicinai. Stava parlando con un'amica, ma poi capì subito le mie intenzioni. Mi lanciò un'occhiata. È così che crollano i castelli assediati, pensai per un momento: le porte cedono e la conquista avviene, silenziosa e rapida. M'ingannavo ancora una volta. Lei e l'amica entrarono insieme in una profumeria e scomparvero. Forse erano uscite da una porta secondaria perché non le vidi più.

Al rosso del semaforo, scansai per miracolo un'auto in corsa. Un vigile gridò. La scorsi di fronte a un negozio di scarpe, ma molto lontana. Il suo calore percorreva tutta via Brera come un vento propizio. La volevo, *la dovevo avere*. Ansimavo. Si fermò all'improvviso. Bastava allungare una mano per prenderla. Fu allora che, inaspettatamente, svoltò. Al crocicchio di via Mercato un gruppo di turisti giapponesi gracchiava. La chiesa di Piazza del Carmine era rossa di desiderio, i miei occhi erano spalancati come i rosoni della facciata. Il suo calore mi bruciava sulla pelle. Lei si

54 dissolse nell'aria, come un miraggio. Era stata la mia fantasia a creare quel fantasma? Sentii un brivido. Non era mai esistita, non era mai venuta al mio corso di sceneggiatura: era stata solo una fantasia letteraria, un racconto scritto di notte con la rabbia di non riuscire a finirlo. Naturalmente no: la sua figura, più reale che mai, riapparve in fondo alla via.

Alla stazione della metropolitana di Palestro scese di corsa. Si confuse in un gruppo di tifosi serbi, follemente ubriachi. Scesi anch'io, mescolandomi alla gente. Cercai di avvicinarmi. Le avrei detto tutto e, volente o nolente, avrebbe dovuto ascoltarmi. L'avrei palpata sfacciatamente. Si sarebbe offesa, certo, mi avrebbe guardato come un miserabile, ma chi se ne importava: mi sarei finalmente liberato dall'ossessione. Era la donna dei miei sogni e ne avrei goduto qualsiasi fosse stata la circostanza e la sua reazione. L'onda dei tifosi serbi era inarrestabile. Puzavano di alcool e bestemmiando mi spinsero sulla linea gialla. Sapevo che lei era dietro di me, forse allungando la mano avrei potuto avvinghiarla. Spingevano e dovevo fare resistenza per mantenere il mio posto vicino a lei, senza cadere di sotto. Dovevo puntare i piedi per rimanere alzato.

Sentivo il suo calore, e con la coda dell'occhio vedevo che mi guardava indifferente, fredda come sempre.

Mi voltai di scatto e l'abbracciai. Cercò di divincolarsi e resistermi, ma le mie mani impazzite rovistavano tutto il suo corpo. Nascosto nella calca dei tifosi che spingevano in ogni direzione, le sollevai la gonna. Era come l'avevo sognata... lei mi tirò un ceffone e un pugno, arrivò uno spintone sulla schiena di qualcuno che non vedevo, intenzionale e ben calcolato. Due mani cercarono di afferrarmi i polsi.

– Fermo, polizia... Sei tu, professore, la carogna – disse Gironi.

– Sei tu il bastardo che aggredisce le donne – disse Lolita.

Mi divincolai.

– Va bene – dissi – mentre afferravo i seni di Lolita in un'ultima, disperata morsa – sono quello che state cercando, sono io...

La Lolita dei miei sogni era un'escia della polizia e il sorvegliato speciale dell'ispettore Gironi ero io. Ma sì, ero io che aggredivo le donne nel centro di Milano, ma non avevo mai fatto del male a nessuna. Uno spavento, uno strillo, qualche graffio, ma ritornavano tutte come prima, come mamma le aveva fatte.

Ho sentito all'improvviso il marcia-

piedi mancarmi sotto e sono piombato sui binari. Stordito e dolorante, non ho fatto in tempo a rialzarmi che ho sentito il frastuono della metropolitana in arrivo. Preso dal panico, ho teso le mani al cielo e ho cercato disperatamente di aggrapparmi al bordo del marciapiede. I tifosi serbi sghignazzavano come se la vita di un uomo non li riguardasse. Nessuno voleva né vedermi né sentirmi. Tranne lei. Lei mi stava guardando indifferente come sempre, come se fossi uno scarafaggio da schiacciare, e aveva un'espressione vendicativa negli occhi. Vedevo le sue gambe sopra di me, sotto la gonna, le nai-

lon nere aperte a forbice sul sesso. 55 Una fiammata mi ha investito. Ho fatto appena in tempo a intuire che la mia testa, staccandosi dal corpo, volava in alto, verso le gambe aperte e la vagina spalancata. Gironi allungò le braccia, gridando.

– Troppo tardi, ispettore: Bogart sarebbe stato più veloce di te – balbettai e furono le mie ultime parole.

Stava sopra di me, con le nailon che luccicavano come gioielli. Sorrisi al suo sesso aperto. Era tutto quello che volevo da lei, amarla ed essere amato. Per sempre, con il sorriso stampato in faccia. ■■■

LA NOTTE DEGLI ZOMBIE

di Jonathan Maberry

Delos Books - Pag. 336 - € 16,90

Dall'autore di Rot & Ruin e Dust & Decay, una nuova zombie novel che lascia senza fiato.

Il medico di una prigione inietta nelle vene di un condannato a morte una sostanza progettata per mantenere sveglia la sua coscienza mentre il corpo marcisce nella tomba. Ma come tutte le droghe, anche questa ha un effetto indesiderato: prima che possa essere sepolto, il

detenuto si sveglia. L'agente di polizia Desdemona "Dex" Fox risponde alla chiamata che l'avverte di un'effrazione proveniente dall'interno della camera mortuaria della prigione. Quando arriva scopre una scia di sangue, corpi mutilati e gli evidenti segni di morsi umani protagonisti della carneficina. E poi i cadaveri cominciano a muoversi...



Irene Vanni: un esordio come se fosse ieri

La nostra collega e amica è recentemente approdata alla pubblicazione con la casa editrice Fabbri. Cerchiamo di conoscere meglio lei e il suo romanzo

di Libera Schiano Lomoriello

Chi è Irene Vanni? Sono una scribacchi-
na incallita. D'inverno ho perfino i geloni sulla mano addetta al mouse. Come giornalista ho fatto esperienza in svariati campi, perlopiù relativi alla musica (il mio esordio in edicola è avvenuto sul mitico *Metal Shock*) e alla cultura horror (sono attualmente curatore di *Horror Magazine*); anche riguardo la narrativa mi sono divertita a sperimentare più generi, sia come lettrice sia come autrice. Come persona sono altrettanto onnivora, boicotto solo



l'esagerazione col peperoncino, proprio perché mi piace distinguere bene i sapori diversi.

E come nasce la scrittrice Irene Vanni?

Non ne ho un ricordo cosciente: già all'asilo volevo scrivere, tanto che ho imparato da sola scopiazzando le Fiabe Sonore di Fabbri, che a distanza di decenni la sorte mi ha destinato come editore. Diciamo che su un quaderno di cento pagine novantanove erano figure e una di storia in stampatello, ma ho coltivato questa passione grazie a una mamma che mi ha incoraggiata e una maestra che ogni lunedì mattina, fra i titoli a scelta per i temi, inseriva "Inventa una storia." Il percorso cosciente è iniziato però nel 2005 sul forum della *Writers Magazine Italia*. Lì, grazie ai consigli di Franco Forte, il confronto con gli altri autori, le selezioni editoriali

COME SE FOSSE IERI

di Irene Vanni
Fabbri Editore
Pag 336 - 12,90

Un concerto dei Duran Duran. Le amiche dei quindici anni. E di nuovo tutta la vita davanti.



Nel 1987, dopo intere giornate passate a sognare davanti a Videomusic, quattro ragazzine decidono di scappare di casa per andare al concerto dei Duran Duran. Venticinque anni dopo sono rimaste in tre: Laura, Simona e Cinzia. Certo, le loro vite non sono come se le erano immaginate, ma un nuovo concerto dei Duran Duran e la promessa fatta a Manuela - scomparsa da poco per una grave malattia - di portarci la figlia adolescente sono l'occasione per trovarsi ancora una volta insieme e scoprire che forse non tutto è perduto.

Irene Vanni, giornalista e critica musicale, è curatore di "Horror Magazine" e ha scritto articoli e racconti per numerose riviste e antologie. Nel 2010 è uscito il suo romanzo *I musicanti degli elementi* (Delos Books). Il suo blog: irenevanni.

58 e le testate nel muro per incamerare le tecniche di scrittura, ho capito non solo cosa dovevo fare, ma soprattutto cosa NON dovevo fare. Di conseguenza ho gettato nella raccolta della carta quanto avevo scritto fino a quel momento e mi sono rimboccata le maniche. C'è voluta parecchia pazienza, prima di ottenere pubblicazioni serie e incarichi sempre più impegnativi, ma è valso mille volte di più di quanto insegna la scuola italiana.

Quando nasce l'idea di *Come se fosse ieri*? Cosa ti ha ispirata?

Avevo in mente da tempo di dedicarmi a un romanzo non di genere, ma le occasioni che mi si erano presentate fino ad allora comprendevano quasi sempre linee guida inerenti il fantastico. Inoltre, in quel periodo, ho mancato per svariati problemi un concerto dei Duran Duran che avevo messo in programma con amiche di vecchia data. Quando in Fabbri, dopo aver letto alcuni miei lavori brevi, mi hanno dato carta bianca per scrivere un romanzo, mi è venuto spontaneo fare due

più due e sfruttare il topos del mainstream di formazione sui vecchi amici che si ritrovano a distanza di tempo, inserendo la trovata dei Duran Duran (le nostre eroine devono andare al Lucca Summer Festival, dove la band si è esibita davvero nel luglio scorso), a simbolo di un'epoca apparentemente in contrasto con quella critica attuale. L'impostazione di partenza mi ha aiutata a realizzare un'altra idea che come lettrice trovo di rado, ovvero l'unione fra la "seriosità" del mainstream, con tutti i problemi annessi e connessi a una generazione al macero, e la "leggerezza" e l'ottimismo che solitamente si trovano più che altro nella narrativa di genere.

Uno dei pilastri della storia sembra partire dalla perdita dell'amica. Segna sia le "amiche" che il loro rapporto. Quanto ha influito sulla tua scrittura?

Più che un pilastro sono le fondamenta, nel senso che parte tutto da lì. In realtà Manuela non si vede mai nel corso della storia, ma la sua presenza aleggia nei ricordi e nelle rifles-

sioni delle tre protagoniste; il “giochino” che ha lasciato loro in eredità le costringe a seguire un percorso fatto di incontri e scambi che le porta in breve tempo a un’evoluzione psicologica nei confronti di loro stesse e degli altri. Laura è una single incallita, Simona non ha ben superato il complesso di Elettra, Cinzia ha paura di sformarsi, dunque nessuna di loro ha figli, ma devono organizzare tutto per una ragazzina, molto meno impacciata di loro, anche se il vedovo si rifiuta di mandarla al concerto. Si ritrovano nella stessa situazione in cui erano all’età

della figlia di Manuela. L’amica, da morta, agisce comunque, mettendole nelle condizioni di tornare indietro e scegliere di essere qualcosa di diverso rispetto a ciò che sono diventate.

Ognuno, quando scrive, mette nei personaggi qualcosa di sé. Tu in chi ti rivedi maggiormente? E chi invece è l’altra faccia della “medaglia Irene”?

In tutti i personaggi c’è qualcosa di me e qualcosa di diverso da me, sono nati dalla mia testa, ma nessuno è “Irene”. Ci sono però svariati aneddoti realistici

UNA STORIA
DIVERTENTE E
DOLCEAMARA SULLA
FORZA DELL’AMICIZIA
E SUL CORAGGIO DI
CAMBIARE.

Irene Vanni
COME SE
FOSSE IERI

Irene Vanni

COME SE FOSSE IERI

*Un concerto
dei Duran Duran.
Le amiche
dei quindici anni.
E di nuovo tutta
la vita davanti.*

“Erano bastate poche note e poche luci sul palco per tornare indietro. I Duran Duran erano tornati lì a loro volta, per farle ballare ancora sotto la luna, per incitarle a sognare, o forse per smettere di sognare e vivere davvero.”

60 che ho sfruttato per rendere più verosimile e vissuta la vicenda, come i flashback sul concerto di Firenze del 1987 a cui io stessa ho partecipato; ma si tratta perlopiù di situazioni tipiche, non strettamente autobiografiche, in cui spero si riconoscano molte persone che sono state adolescenti negli anni Ottanta, dagli orecchini con la clip agli scaldamuscoli, dalla guerra fredda alle canzoni dell'epoca, i film e i programmi televisivi. Gli anni Ottanta gravano su tutte loro un po' come Manuela, anche se se n'è andata, tanto più che il presente si mostra anch'esso carico di situazioni emblematiche, come la condizione (non) lavorativa delle donne di un'intera generazione o i rapporti sempre più problematici col sesso opposto in un mondo che cambia. Ci vedo molte persone che conosco, chi per una cosa e chi per un'altra, anche se i personaggi e gli accadimenti sono inventati. Però, se proprio dovessi riconoscermi in un personaggio come autrice, senza svelarti troppo ti dico che c'è un deus ex machina, una psicologa, che muove le fila dell'intreccio all'insaputa dei protagonisti e l'espedito dà

vita a bizzarri siparietti che mi auguro spingano i lettori a tifare per lei e per la piega che vorrebbe far prendere alle vicende.

Alcuni autori si lamentano che i personaggi li portano per sentieri sconosciuti. Tu che punto di vista hai preferito adottare durante la stesura? Hai vissuto con loro o per loro?

Con loro. Se una scaletta è ben programmata i personaggi non vanno per conto proprio. Nel momento in cui mi è stato assegnato l'incarico, e l'idea già mi frullava per la testa, ho appuntato schede dei personaggi e intera struttura, poi sono partita. In realtà ho impiegato meno di un mese a scriverlo. Senza scaletta, oltre al sentiero dei personaggi, si perde anche tempo. La struttura è a paragrafi alternati, il punto di vista è spartito fra le tre protagoniste e ognuna di loro ha un compito ben determinato, un punto di partenza e un punto di arrivo (Laura gioca il ruolo più disperato, Simona è il lato comico, Cinzia quello frivolo), così come lo avevo io, dato che quando ho iniziato a scrivere il prologo già sapevo con qua-

le frasi e perché volevo chiudere l'epilogo. Ci deve essere un messaggio, un significato nel filo conduttore. Consiglio sempre di evitare l'atteggiamento da genio a briglia sciolta che si lascia trascinare dalle Muse, perché porta solo a strutture pasticciate, prive di equilibrio, in cui sfuggono incongruenze o errori di vario tipo. E non è vero che la programmazione toglie spontaneità, perché poi le singole scene, i dialoghi e le azioni scorrono sul momento. Mai inoltrarsi in sentieri sconosciuti in fase di stesura, si potrebbe incontrare il Lupo Cattivo del blocco dello scrittore.

E l'amore che ruolo ricopre nel libro? Come lo vivono i tuoi personaggi?

A ben vedere non si tratta di una storia d'amore, ma di amicizia, però quando le esistenze vengono stravolte si vanno a toccare tutti e tre i campi dell'oroscopo, no? Lavoro, salute e naturalmente amore. Tutte e tre le protagoniste hanno delle situazioni iniziali che vanno a cozzare con quanto il nuovo impegno le mette a confronto e i personaggi maschili hanno in

questo un ruolo fondamentale, sia quelli positivi, sia quelli negativi, tanto che qualcuno di loro, pur non avendo mai paragrafi dal proprio punto di vista, acquista importanza e spazio da protagonista al pari delle tre donne. Laura deve attraversare il passaggio dall'amore immaturo a quello maturo; Simona si interroga sulle differenze fra l'amore possessivo e cerebrale e quello schietto e passionale; Cinzia è in bilico fra la dipendenza da qualcuno/qualcosa e l'amore per se stessa. Ognuna di loro riveste un profilo di donna e di approccio all'amore e all'eros diverso, ma il veicolo è sempre e comunque la classica paranoia che contraddistingue il genere femminile quando si trova di fronte a problemi di tipo sentimentale. Ovviamente non ti rivelerò cosa stravolgerà le situazioni di partenza, chi entrerà in scena e come andrà a finire, ma posso aggiungere che mi sono sbizzarrita con gli stilemi del romanzo; uno dei tormentoni che segna i dialoghi difatti è "happy end non è necessario però è divertente", ma ho pescato anche altri cardini curiosi, come le copertine osé di alcune pubblica-

62 zioni dell'edicola, per non parlare degli "eroi" che, come in una sfida al classico protagonista di un romanzo rosa, ho costruito al contrario: uno è brutto, un altro sempliciotto... ma hanno altre qualità, magari proprio quelle che piacciono davvero nella vita reale. Per finire, un'abbondante dose di erotismo, ma sempre funzionale all'intreccio, mai fine a se stesso; anzi, mi sono divertita a costruire ogni scena erotica in modo che provochi un particolare scatto nella psiche dei personaggi, un ricordo, un collegamento, un'associazione libera che servirà per il dipanarsi della trama.

In generale leggi libri d'amore, come i romance? Pensi ne scriverai uno, un giorno? O preferisci restare sui generis? L'amore fa parte dei requisiti che possono attirarti verso un libro? Mentre scrivi un racconto/romanzo fa parte della tua scaletta o non è un elemento strutturale?

Ho sempre letto e scritto muovendomi in diversi generi letterari, anzi, direi che li ho girati tutti, romance incluso, anche se

talvolta l'ho commistionato con il paranormale o la SF. Non mi pongo limiti. È certo però che il mainstream offre maggiori possibilità, proprio perché include tutto, come la vita. Poi, in ogni storia, la percentuale di un elemento o di un altro dipende dal fulcro che si sceglie, quale idea di partenza e di arrivo, dalla funzionalità nei confronti delle azioni narrate. In *Come se fosse ieri*, per la stessa struttura del romanzo non avrei potuto prescindere da una fortissima componente romance, tanto che il margine fra un genere e l'altro diventa molto labile. Sul piano tecnico è un mainstream a target prevalentemente femminile, ma, a conti fatti, abbiamo incontri, innamoramenti, incognite, conflitti, riappacificazioni, casualità, eros, nuovi conflitti, fraintendimenti. Happy end? Chissà... Di sicuro manca l'elemento fondamentale dell'unica coppia protagonista.

Nel 2012 ti sei piazzata al primo Premio Romance. Questo risultato ti ha condizionata? Altri premi/contest ti hanno spronata?

Partecipare al Premio Romance

è stato stimolante e divertente, e sono più che soddisfatta del secondo posto ottenuto. Il racconto prescelto era stato spedito quasi per gioco, non credevo che un ex pornodivo sieropositivo potesse spuntarla su più collaudati Duchi e Conti, usciva dalle caratterizzazioni tipiche del romance, né pretendevo che un argomento tanto spinoso potesse adattarsi all'evasione spensierata richiesta da un determinato target. Invece pare che questo tipo di apertura possa funzionare e mi ha sicuramente condizionata nella stesura del romanzo. In passato ho partecipato a svariati premi, per esempio mi imbattei in Delos Books proprio grazie al bando del Lovecraft, ma mi sono sempre sentita più spronata semmai dalle selezioni editoriali finalizzate alla pubblicazione; in un premio, in definitiva, vince il migliore fra un gruppo di partecipanti, poi i racconti potrebbero essere anche tutti impubblicabili.

Un'ultima domanda, acccontenta una curiosa patologica: stai già lavorando ad altro?

In verità l'Editore mi ha già fat-

to firmare un altro contratto, e pure il prossimo sarà quel che sarà, sicuramente non un sequel ma un altro romanzo autoconclusivo. Probabilmente mi manterrò nei dintorni dell'approccio usato per *Come se fosse ieri*; per me è stato divertente scrivere questa storia e in redazione in determinate scene continuavano a ridere nonostante fossimo all'ennesima revisione (speriamo funzioni anche con i lettori!). Mi sono trovata molto bene con il team, dal Direttore Editoriale Fabbri Sabrina Annoni all'editor Rcs Stefano Magagnoli, dall'editor Fabbri Life Roberta Ferrari alla redattrice Paola Mazzucchelli; non posso nominare tutti ma dall'ufficio diritti alla correzione bozze c'è una catena sterminata di professionisti al lavoro, e per il momento siamo concentrati su questo. Riguardo il prossimo, vedremo più avanti.

Grazie Irene della simpatia e della disponibilità. In bocca al lupo per il tuo futuro di donna e scrittrice.

Crepi! Grazie a te e a tutti i lettori delle riviste Delos, qui mi sento a casa. 

Riflessioni libere

Alla ricerca dei libri che regalano un sorriso

a cura di Laura Castellani

D'estate in montagna sto molto attenta a non calpestare le cacche delle mucche, ma mai mi è venuto in mente di temere anche il loro starnuto. Pertanto mi sono accinta a leggere *Il giorno in cui la mucca starnutì* (Orecchio acerbo) con un misto di curiosità e di apprensione. È la storia della mucca Floss che si prende il raffreddore per colpa di Fletcher, il suo piccolo padrone, che per rincorrere un coniglio la lascia ad abbeverarsi, per tanto tempo, in un ruscello gelido.

Una volta nella stalla comincia a tremare e starnutisce così forte da dare l'avvio a un crescendo di situazioni sempre più ingarbugliate e kafkiane. Infatti il potente starnuto catapulta un topo fuori dal letto. "Il gatto vide



il topo, gli si lanciò addosso, lo mancò e atterrò sul capretto” e via via fino a “sgretolare il municipio, aprire tutte le gabbie dello zoo e seminare il panico nell’intera città”. Le illustrazioni di James Flora sono colorate, ironiche, originali e surreali. Da una protagonista mucca passo a un protagonista gatto. In *Microragionamenti* (Camelozampa)



Mitsos è un gatto che sta aspettando la Canicola insieme alla nonna. Lui ci racconta, con dovizia di particolari, le vicende

della famiglia di umani che l'ha adottato: mamma, patrigno, due bambini e una nonna che lo accudiscono e coccolano con amore. Questa storia ha un sapore greco, essendo stata scritta da Alki Zei, e spesso vengono nominate Atene e Miliès. Le illustrazioni sono di Francesca Assirelli e hanno il suo inconfondibile tratto. Sono grandi, piene d'aria, colorate e semplici nella loro so- larità.

Molto immediate e scenografiche, invece, le illustrazioni di Alessandro Sanna nell'albo *Si può* (Franco Cosimo Panini). Adatto ai bambini piccoli, è scritto da una grande scrittrice per l'infanzia: Giusi Quarenghi. Il libro è tutto in rima e contiene delle perle di saggezza che arrivano dritte al cuore anche

dei più grandi.

“Si può anche annoiarsi un po’ avere voglia di fare un bel niente fare il sordo che non sente fare il tonto che non capisce fare il timido che arrossisce. non nuotare, non sciare non cantare, non danzare: niente corse creativi niente gare per sportivi!”

E “persino non fare i compiti” è quello che fanno i due bambini protagonisti di *Quando la mamma è via* (Coccole e caccole). Questo è un altro divertente libro che ironizza sulla figura spesso dittatoriale della mamma. Infatti quando lei è via “si possono disfare tutti i letti e costruire delle barricate con i materassi. Si può dipingere il muro della cameretta a colori vivaci. Si può cenare davanti alla TV e ascoltare la musica a tutto volume”. Quindi quando la mamma è via i bambini

possono fare un sacco di cose, ma solo quando rimangono a casa col papà. ■■■



Tutti sceneggiatori!

Un libro indispensabile per chiunque sia interessato a scrivere sceneggiature per il cinema o la televisione, in cui Cynthia Whitcomb, una sceneggiatrice americana di successo, spiega tutti i trucchi del mestiere. Senza segreti...

a cura di Redazione

Con una retribuzione media di 100.000 dollari per script venduto, ogni scrittore esordiente sa che la sceneggiatura è uno dei viadotti principali per il successo economico della propria carriera. E con l'apertura dei mercati ai film indipendenti e alla Tv via cavo, in aggiunta al business dei network televisivi e delle major cinematografiche, la richiesta di sceneggiature solide, frizzanti e professionali è cresciuta. In questo manuale, la sceneggiatrice di successo Cynthia Whitcomb condivide il suo profondo know-how applicato alla scrittura cinematografica e televisiva sviluppata in

anni di insegnamento presso la prestigiosa UCLA di Los Angeles. Il manuale contiene tutti gli elementi necessari per attrarre gli agenti di Hollywood e i produttori cinematografici in generale: dalle scene cards agli storyboard, passando per i personaggi, la struttura in tre atti, la trama, il formato, e la revisione dello script; inoltre saprete:

- Riconoscere una buona idea e il suo potenziale commerciale
- Pianificare una sceneggiatura convincente
- Scrivere una grande scena d'apertura e un grande finale
- Lavorare su personaggi che crescono e si evolvono

Il libro include anche una panoramica sui migliori film da studiare, e perché.

L'enorme popolarità dell'autrice nel campo della sceneggiatura, e il successo milionario dei suoi allievi, fanno di questo testo una delle letture più autorevoli al mondo nel campo della scrittura per immagini.

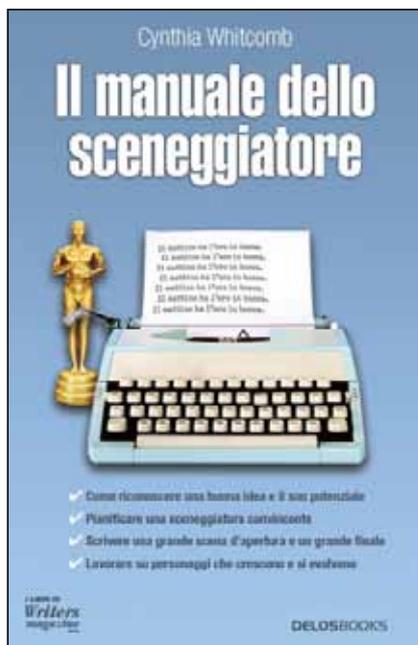
L'autrice

Cynthia Whitcomb ha venduto più di settanta sceneggiature per lungometraggi destinati al grande e al piccolo schermo, venticinque dei quali sono stati girati, tra cui: *Guilty Until Proven Innocent* con Martin Sheen e Brendon Fraser; *Buffalo Girls* con Anjelica Huston e Melanie Griffith e *When You Remember Me* con Kevin Spacey.

È stata nominata, tra gli altri, per gli Emmy Awards, l'Edgar Allan Poe Award, il Writer Guild Award e alla Cable Ace Award.

Ha insegnato per parecchi anni, sette dei quali trascorsi alla prestigiosa UCLA Film School a Los Angeles, fucina di molti talenti del cinema. Ora vive nell'Oregon.

Commenti al libro



“Un testo prezioso per i professionisti del settore così come per gli esordienti” - Mike Rich, autore di *Scoprendo Forrester*.

“Preparatevi a essere ispirati” - Michael Colleary & Mike Werb, sceneggiatori di *Face/Off – due facce di un assassino* e *The Mask – da zero a mito*.

“Completo, istruttivo, accessibile e divertente” - Linda Seger, Script Consultant.

In vendita in tutte le librerie o sul Delos Store: www.delosstore.it

Scrivere Fantasy 2.4

Le descrizioni

Alcune descrizioni hanno qualcosa di più complesso di un paesaggio spennellato, o della descrizione di un'azione o di un sorriso. Oggi faremo un viaggio con gli scrittori che hanno detto la loro con autorevolezza nel genere fantasy...

a cura di Andrea Franco

Ho iniziato a leggere fantasy da ragazzino, quasi adolescente. E allora come oggi spaziavo nelle letture senza una regola precisa, da Jack London e le avventure di Buck e Zanna Bianca al *David Copperfield* di Dickens. Poi magari finivo tra le giungle salgariane per ritrovarmi subito dopo nello spazio di Isaac Asimov, Robert Silverberg, Fred Saberhagen, Orson Scott Card.

Per non dimenticare Herman Hesse, Moravia e tanti altri. E nei libri, allora come oggi, cerco prima di tutto la capacità di emozionarmi, la voglia di rimanere sorpreso dalla mia stessa reazione. Negli anni a seguire sono arrivati autori che hanno saputo mantenere sempre viva questa voglia, la fiamma esplosiva di una storia che riesce a coinvolgere, a fare dimenticare al lettore tutto il resto. Ken

Follett, Wilbur Smith, Ed McBain. Tra tutti questi autori, Tolkien per qualche anno è rimasto quasi da solo, unico rappresentante delle mie letture fantasy. La storia di Bilbo e poi quella di Frodo mi avevano dato talmente tanto che non era stato necessario, per un po' di tempo, andare a cercare qualcos'altro. E per diversi anni non sono nemmeno riuscito a scrivere nulla di questo genere, perché non era facile cercare la via di un'emozione che ripercorresse con originalità gli stessi sentieri emotivi di quei libri. A quel tempo, quando pensavo alle peculiarità di una storia fantasy, certamente non dimenticavo di elencare al primo posto proprio le emozioni. Erano tutto, nel fantasy, mi dicevo (solo dopo molti anni ho iniziato a capire in che modo si generano, coi personaggi e tutto il resto). E poi il fantasy era quanto racchiuso in una descrizione. Descrizioni di mondi immaginari, affascinanti, oltre i limiti della comune capacità di immaginare. E ancora di razze, e poi guerre e tutto il re-



sto. Insomma, anno dopo anno ho capito che la descrizione è qualcosa di più complesso di un paesaggio spennellato, ma venti anni fa non avrei saputo dire cosa e quanto di diverso potessero mai essere. Erano il *fantasy*, dicevo. Insieme alle emozioni. Tutto il resto era il solo piacere di tenere la faccia a dieci centimetri da un libro e non accorgermi di essere volato altrove. La solita magia della lettura che un po' si perde con gli anni, ma che non svanisce mai del tutto, se trovi un bel libro.

Oggi ho una visione più complessa dei meccanismi della narrativa. Visione che ha penalizzato un po' il piacere di gustarmi un libro senza stare a fare il pignolo, ma che mi permette di immergermi nella meraviglia

70 creata dagli scrittori più abili e innamorarmi non solo della storia, ma anche del *come* questa mi viene presentata.

E in tutto questo, le descrizioni, che erano per me l'anima del fantasy, ora che ruolo hanno? Sono sempre lì, ovviamente, ma non sono più delle semplici pennellate, non sempre almeno. Sono integrate nella trama, come i dialoghi, le caratterizzazioni dei personaggi. Descrizione non è solo quel bosco laggiù in fondo, che si staglia scuro contro il cielo prugna del tramonto. È anche il sorriso storto di quel personaggio che piega sempre la bocca un po' di lato quando è perplesso. È la corsa di un bambino che si tuffa tra le braccia del padre tornato dalla battaglia. Quello che da adolescente vedevo come qualcosa di statico ora ha un dinamismo che mi sfuggiva, ha dei colori (emozionali) e dei movimenti. La descrizione è tutto quello che avviene al di fuori del dialogo, anche un semplice sorriso. Eppure non lo vedevo. Ma non me ne vergogno, perché il mio modo di leggere era così genuino da essere speciale, ogni volta un vero viaggio in un mondo nuovo. Ogni volta era come

perdersi, senza paura.

Così oggi vedremo alcune descrizioni, come al solito, per fare un viaggio nel lavoro degli scrittori che nel genere hanno detto la loro con autorevolezza.

La luce stava rapidamente svanendo quando giunsero alla fine della foresta. Si sedettero sotto una vecchia quercia nodosa che spingeva le sue radici contorte come serpenti giù per un ripido pendio dirupato. Una profonda valle caliginosa giaceva innanzi a loro. All'altra estremità riapparivano i boschi, blu e grigi nella cupa sera, e si stendevano a sud. Sulla destra ardevano le montagne di Gondor, remote a occidente, in un cielo macchiato di fuoco. A sinistra tutto era oscurità: ivi si ergevano le mura di Mordor.

(dal romanzo *Il signore degli anelli*, di J.R.R. Tolkien, Rusconi, traduzione di Vicky Alliata di Villafranca)

Giustamente partiamo dall'inizio di tutto, perlomeno per il sottoscritto. Il passaggio che ho riportato è tratto dall'edizione che io stesso ho amato, prima che

la Rusconi cedesse i diritti alla Bompiani e che la traduzione venisse revisionata (non so come e con quali criteri, quindi non posso dire se giustamente, in meglio o in peggio...). E il passo è tratto dal capitolo "Viaggio sino al Crocevia", da *Le Due Torri*. Non ho iniziato dal romanzo di Tolkien solo per motivi sentimentali o cronologici, ma perché è e rimane il Maestro in questo genere e nel modo di dipingere davanti al lettore scene che sembrano esserci davvero, non come finzione di carta e parole sparse. Rileggendo questo paragrafo mentre lo trascrivevo pensavo: ecco, ecco perché amo Tolkien, perché le descrizioni mi sembravano tutto. Perché riesce a dare un tocco di magico anche a una scena che apparentemente può non averlo. Grande merito qui anche alla traduzione, che ha saputo fare arrivare l'incanto di un luogo immerso nel buio e con orizzonti lontani ma allo stesso tempo fantasticamente minacciosi. Vedete, quando pensavo al fantasy pensavo proprio a questo. Poi con gli anni ho scoperto che il merito non era del genere, ma dello scrittore, perché solo Tolkien, in quasi trent'anni

di letture, ha saputo non annoiarmi con descrizioni statiche (be', ammetto di dover inserire in questo elenco ristretto anche l'Africa dei romanzi di W. Smith, altro maestro indiscusso delle descrizioni). Potete immaginare la sorpresa quando ho goduto nel perdermi nello stile di Eddings, così diverso eppure così altrettanto fantasy. Certe idee si possono abbandonare solo con gli anni e con l'esperienza. In un cielo macchiato di fuoco. Rileggo questa frase e lo vedo, laggiù, oltre il monitor pallido del mio computer mentre scrivo. Una forza devastante. 71

Voglio continuare con un altro esempio, sempre attingendo a un grande scrittore classico, ma che ha costruito la sua fama su uno stile decisamente diverso (e grazie soprattutto a un personaggio particolare che con questo articolo però non c'entra nulla).

Le impronte misteriose ci avevano trascinati oltre il pantano, nel folto del fogliame del bosco, e distingevamo ora, a poca distanza da noi, un secondo spazio libero, sensibilmente concavo nel mezzo e popolato

72 da cinque delle più straordinarie e inimmaginabili creature.

(dal romanzo *Il mondo perduto*, di Sir Arthur Conan Doyle, Classici Urania, Mondadori, traduzione di Cristina Sobrero)

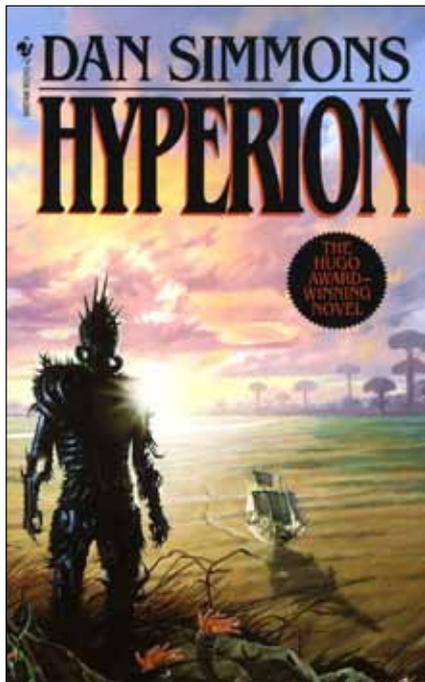
Ancora un bosco, ma una descrizione più leggera nello stile, meno statica, visto che i personaggi si muovono nel mondo descritto (e anche la narrazione in prima persona fa la sua parte). Doyle aveva una scrittura davvero moderna (pur scrivendo molti anni prima), già proiettata verso il futuro, anche se devo ammettere di preferire il linguaggio a volte aulico di Tolkien, proprio perché riusciva a mettere quell'emozione anche solenne che manca in questo romanzo, caratterizzato da un altro stile, da un intento comunicativo differente. E pensare che quando ero solo un ragazzo passavo avanti senza rendermi conto che l'autore mi aveva descritto qualcosa, non un palazzo, non un luogo, non solo almeno. Mi aveva accompagnato senza farmi capire che nel mentre mi stava illustrando quello che avevo attorno. Esercizio questo che

si chiede sempre più spesso agli autori moderni, mentre è frequente incappare in esordienti che imitano un Tolkien che non può essere imitato, perché unico e perché la narrativa oggi chiede un coinvolgimento diretto, immediato. E se non sei un certo John Reuel Ronald Tolkien certe cose non le sai fare. Quindi è molto più fruttuoso imparare a scrivere davvero, piuttosto che scopiazzare i grandi della letteratura, no?

Ma continuiamo con i nostri esempi, che alla fine sono l'anima di quello che andiamo a discutere. Per questo articolo sono andato a cercare anche l'autore di quello che considero il romanzo di fantascienza più bello, intenso e innovativo degli ultimi venticinque anni: *Hyperion*. Naturalmente sto parlando di Dan Simmons, scrittore che ha saputo sorprendermi in modi tanto diversi da lasciarmi quasi senza parole. Dall'horror alla fantascienza, passando per il thriller e l'hard-boiled (è stato pubblicato anche nella collana I Gialli Mondadori, per esempio). Atmosfera, tecnica, storie sempre affascinanti e mai banali,

una capacità unica di saper catturare l'attenzione del lettore, anche se devo ammettere di dover ancora leggere la sua ultima produzione, ma romanzi del calibro di quello citato – e relativo ciclo – *Il canto di Kali*, *I figli della paura*, *Lungo una strada pericolosa* ecc. da soli bastano a dare la misura di un autore che conosce bene i meccanismi della scrittura e sa metterli al servizio di una vena creativa sopra la media. Vi lascio un esempio tratto da un romanzo intenso. *L'estate della paura* è da ricondurre al genere horror, ma devo ammettere che molto spesso il confine con questo genere e il fantasy è così lieve da non sfigurare tra questi esempi. Leggiamo:

La Old Central School si ergeva ancora imponente, racchiudendo saldamente all'interno i propri silenzi e i propri segreti. La polvere di gesso accumulata nell'arco di ottantaquattro anni fluttuava intrappolata nei raggi di luce solare che penetravano al suo interno, mentre i ricordi di oltre otto decenni di mani di vernice salivano dalle scale e dai pavimenti scuri per diffondere nell'aria



imprigionata odore di mogano - l'odore delle bare. Le pareti erano talmente spesse da dare l'impressione di assorbire i suoni, le alte finestre tingevano l'aria di una stanca tonalità color seppia con i loro vetri deformati e distorti dal tempo. Se pure scorreva, il tempo lo faceva con maggiore lentezza dentro la Old Central, dove i passi echeggiavano lungo i corridoi e su per il pozzo delle scale con suoni che parevano

74 soffocati e fuori sincrono rispetto a qualsiasi movimento visibile nell'ombra. (dal romanzo *L'estate della paura*, di Dan Simmons, Gargoyle Books, traduzione di Annarita Guarnieri)

Ho riportato un brano un po' più lungo del solito. Per quale motivo? Perché non stanca. Una descrizione vecchio stile, se vogliamo, statica, ma che incanta a ogni parola, disegna immagini davanti ai nostri occhi con una semplicità che fa gridare alla magia, la solita magia delle parole, che quando le sai usare in un certo modo rendono possibile davvero tutto. Ho amato Dan Simmons per questa sua maestria, perché ha sempre dimo-

strato che non solo sa architettare ottime storie, ma le sa raccontare in un modo che poi le rende speciali. Se qualcuno di voi ha già letto questo romanzo, sa di cosa parlo. La storia, in questo caso, non è molto complessa, ma vive di personaggi e atmosfera, quindi non si poteva raccontare in un modo differente, perché non avrebbe reso. Simmons è bravo a cambiare registro per ogni storia che scrive perché sa che c'è un modo diverso per ogni esigenza. Per questo romanzo, un po' lento (per scelta) e avvolgente, non poteva esserci un modo differente se non far cadere il lettore pagina dopo pagina in questo mondo che deve essere descritto con una certa lentezza ammaliante. Ma capite come può essere complica-

to incantare invece che annoiare. La descrizione sopra riportata, che è meravigliosa per la capacità di creare immagini vive nell'immobilità del luogo, poteva essere solo una sequenza banale di descrizioni che avrebbero stancato il lettore dopo tre righe. Ditemi, invece: non avete sentito anche



voi quell'odore che c'è nell'aria? E la polvere, lì da ottantaquattro anni, non vi ha quasi fatto starnutire mentre leggevate? Voi non stavate leggendo, eravate dentro la Old Central, così come desiderava l'autore. Ci sarebbe da studiare passaggi come questo parola per parola (anche nella sua versione originale, ma questa traduzione è bellissima), per strapparne via i segreti della narrazione. Poi magari a voi non fa lo stesso effetto, visto che il gusto spesso risponde a esigenze diverse, però se ancora oggi Simmons è uno degli autori più stimati al mondo, una ragione deve pure esserci. Io la trovo tra le parole dei suoi romanzi e dei suoi racconti. Un consiglio che lascio a tutti, anche se non c'entra niente con il genere fantasy: cercate e leggete due suoi racconti che possono insegnare molto sulla tecnica di scrivere: *Mezzanotte nel letto dell'entropia* e *Morire a Bangkok* (in Italia pubblicati molti anni fa da Mondadori insieme al romanzo breve *Vulcano*).

Sta bene, visto che ho iniziato questo intervento dicendo che le descrizioni sono qualcosa di diverso e complesso che l'imma-

gine di un luogo trasportata su 75 carta, adesso vediamo come si integrano in modo più complesso all'interno del nostro testo. Perché è vero che di tanto in tanto c'è bisogno di dare respiro e rallentare le emozioni lasciando spaziare lo sguardo, ma la maggior parte delle volte le descrizioni sono inserite nella dinamicità dell'azione, tra le fasi di un dialogo, altre sono azione pura. Solo che non ce ne accorgiamo perché ci sembra di viverle, quelle scene, non di guardarle. Era proprio quello che non capiva il mio io adolescente: che non si smette mai di descrivere, anche dialogando, anche senza costringere il lettore a fissare gli occhi della mente su un paesaggio, un edificio, una stanza.

Covenant si girò di scatto, si girò verso di lui, rabbiosamente. - Questa volta Landa vuole uccidermi! - gridò con ira. - Mi spinge al suicidio! Oro bianco! Berek! Gli Spiriti! Non posso affrontare queste cose. Non sono quel tipo di persona, non vivo in quel tipo di mondo. Tutte queste... seduzioni! Maledizione! Ho la lebbra, non lo capite? Per un lungo istan-

76 te, lo sguardo rovente di Covenant incrociò quello di Seguischiama; la rabbia gli passò nel vedere l'espressione di compassione del Gigante. Continuò a serrare i pugni, mentre Seguischiama lo guardava con aria triste e stanca.

(dal romanzo *La conquista dello scettro, le cronache di Thomas Covenant l'incredulo*, di Stephen R. Donaldson, Mondadori, traduzione di Riccardo Valla).

Ecco quello che non vedevo e che oggi invece è così evidente. Questo passaggio non smette di descrivere nemmeno per un momento, altrimenti non potrei vedere Covenant, il Gigante, i pugni chiusi con rabbia, non potrei sentire la voce alta che esprime così tanto. Si descrive mentre l'azione va avanti. Così il lettore quasi non se ne accorge, perché non lo costringiamo a estraniarsi dalla storia per vedere qualcosa, ma quel qualcosa glielo facciamo vivere suo malgrado, come se lui stesso fosse il protagonista. La cosa più simile a vivere che ci sia. Anche ora che leggete, la vostra attenzione è (spero) focalizzata sull'articolo, su queste parole, ma notate i ru-

mori nella stanza accanto, con la coda dell'occhio controllate il gatto che sonnecchia accanto a voi. Tutto insieme, non a fasi distinte. E la narrativa quando funziona a questo modo... funziona, punto. Non c'è un momento in cui Covenant parla e uno in cui si volta o stringe i pugni. Se queste cose le percepiamo come fasi separate allora non va, c'è un errore da qualche parte. Invece leggendo il passaggio di Donaldson noi viviamo la scena con armonia, senza distinguere le varie fasi. Covenant parla e tutto il resto, un flusso ininterrotto. E lo sguardo perplesso del Gigante lo percepiamo proprio mentre ascolta, non subito dopo, quando l'autore ce lo descrive. Incredibile, vero? Non siamo usciti un solo istante dalla scena. Tra l'altro, aver riportato questo brano mi permette anche di fare un saluto al grande traduttore Riccardo Valla (che ho già citato diverse volte negli articoli precedenti), che dal 14 gennaio non è più insieme a noi, a leggere e tradurre.

Tornando a noi, a questo punto ripropongo uno dei passaggi dell'articolo precedente. Ho parlato di dialoghi, ma adesso ab-

biamo visto come non è sempre semplice separare le varie componenti che compongono una storia. Per questo ecco ancora il brano tratto da uno dei romanzi di J.P. Rylan (pseudonimo di Giulio Leoni):

- Che cosa volete da me?
- Nulla - rispose Vilma, con il suo sorriso timido. - Non c'è più nulla che possiamo scambiarci. Siamo sulla strada, come te. Quando ci rivedremo sarà per l'ultima volta.
- A Menthor... È lì che è diretto Vemerin?
Per un lungo istante non venne alcuna risposta dalle ombre. - Prima. E poi più oltre.
La terra tremò di nuovo. - Oltre? Dove?
- Dove ci incontreremo per l'ultima volta. Dove tutto è cominciato e tutto finirà.
- Dove? - insistette Vargo, protendendo le braccia verso di loro. Doveva quasi gridare, adesso, per vincere le raffiche di vento, sempre più rabbiose.
(tratto dal romanzo *Anharrà - Il santuario delle Tenebre*, di Giulio Leoni)

Abbiamo spesso usato passaggi ⁷⁷ di questo tipo per mostrare le differenze di stile tra dialoghi a scansione diretta e scansione doppia. Ma questo stesso passaggio ci permette anche di parlare di descrizioni, questa entità che ci portiamo dietro da diverse pagine e che per me era l'essenza della scrittura fantasy. Bene, il romanzo di Leoni è un fantasy, e le descrizioni che impreziosiscono questo passaggio (il sorriso timido, la terra che trema...) non sono di luoghi epici o scenari mozzafiato come alcune di quelle sopra evidenziate (anche se nel romanzo non mancano di certo, anzi!). Sono semplici - si fa per dire - passaggi da uno stato all'altro, momenti di immagini che cadono tra le parole, schegge di colori.



78 Ora mi chiedo: c'è una regola precisa che ci indichi quale tipo di descrizione dobbiamo realizzare? Qual è il momento giusto per dare un attimo di respiro al lettore e regalargli immagini mozzafiato? Come al solito esiste solo l'istinto dello scrittore e la sua capacità di amalgamare elementi e parole. Pensiamo al passaggio di Simmons. Non solo una descrizione che lascia a bocca aperta, ma addirittura un incipit (ve lo svelo ora), quando siamo stati a riempire pagine e pagine dicendo che un incipit deve essere così e così! Oggi vediamo invece che deve essere ben fatto, punto. Può essere anche una lunga descrizione, se questa è fatta bene e persegue la giusta finalità: catturare il lettore e farlo immergere in una storia. *In medias res*, quante volte lo abbiamo detto? Be', è bello anche smentire se stessi, quando si hanno gli elementi per farlo. Certo, un inizio a effetto (intendendo subito coinvolgente) è più facile per tutti, autori e lettori, ma anche questo non è la regola. Una bella descrizione può valere lo stesso allo scopo, ma non è altrettanto semplice da

mettere su carta, soprattutto se deve essere l'amo che "invita" il lettore al vostro romanzo. Verrebbe da dire che la soluzione migliore è quella di mantenere sempre il perfetto equilibrio tra le parti. Immaginate un incipit *in medias res*, con azione e descrizioni mozzafiato. L'autore avrebbe già vinto la sua sfida, no?

Naturalmente, come abitudine di questa nuova serie di articoli, ci divertiremo sul forum della rivista cercando di mettere nero su bianco alcuni esercizi che commenteremo insieme, ma... a voi, che descrizioni piacciono? Parleremo anche di questo, magari cercando e postando qualche altro esempio. Ma soprattutto: voi perché avete iniziato a leggere fantasy? Io l'ho già detto: per le emozioni e... le descrizioni. Qualunque cosa esse siano! Anche se oggi, più di ogni altra cosa, amo i personaggi. Ma di questi, state certi, ne parleremo. ■■■

Vieni a trovarci sul forum
della Writers Magazine:
www.writersmagazine.it

LETTI PER VOI

LA VICINA

di Lisa Gardner

pagg.464, 17,00

Edizioni Marcos y Marcos

Un giallo con un inizio che ti prende subito, ma non perché bisogna salvare Sandra Jones misteriosamente scomparsa da casa. Non è la preoccupazione per il suo destino che prende il lettore quanto il mistero che avvolge i vari co-protagonisti di questo thriller. Certo la detective D.D.Warren sa il fatto suo, ma non può non sentirsi spiazzata dal comportamento di Jason Jones, marito della vittima, e come il lettore non riesce a spiegarsi il perché di tanta ostinazione e chiusura proprio da parte della persona che più dovrebbe essere in apprensione per Sandra. Mentre si procede diventa abbastanza chiaro che Sandra non sembra correre rischi, ciò che cattura il lettore è la sequela di segreti che tutti i personaggi coinvolti sembrano voler nascondere a ogni costo, anche a costo di perdere la persona amata. Amata? Ecco un'altra domanda che diventa sempre più importante per la storia, che tipo di legame unisce Sandra e Jason Jones? Sembrano una coppia normale con una vita normale, troppo normale. Tutte domande che il lettore si pone in parallelo a D.D.Warren, ma con un vantaggio sull'investigatore, quello di conoscere i pensieri della vittima. Come nei migliori gialli la storia, invece di sciogliersi mentre le pagine scorrono, si arricchisce di nuove complicazioni. Molto brava la Gardner a tenere sulla corda il lettore svelando i misteri con i tempi giusti, sbrogliando un filo alla volta fino alla soluzione finale che non è certo il solito lieto fine.

Vincenzo Vizzini



C'è ancora tempo

di Diego Di Dio

**Racconto
vincitore
del 29° Premio
WMI**

Linda mi lancia uno sguardo e sorride. Nel mare di luci stroboscopiche che deformano ogni cosa, i suoi movimenti hanno un'armonia quasi perfetta. Balla insieme alle amiche, ma non si confonde con loro: la sua eleganza le allontana.

– Dai, facciamolo – mi ripeteva sempre. – Si vive una volta sola.

La folla ubriaca è una creatura tentacolare, un unico corpo con mille propaggini in movimento. Odore di sudore, frasi urlate, lezzo di alcool e baci rubati. Tutto è come è sempre stato, e sarà sempre.

– Ciao – mi aveva salutato, poggiandomi una mano sulla spalla. – Vogliamo farci un cocktail? – Sfacciata e sicura. Io avevo appena annuito.

Lei mi aveva teso la mano, le labbra distese in un sorriso malizioso. – Io sono Linda. E tu?

Avevo fatto spallucce. – Io sono il tempo. – Sfacciato e sicuro.

Lei era esplosa in una risata fragorosa, i boccoli biondi danzanti nell'aria. – E allora io sono lo spazio.

– Dai, facciamolo. – Me lo ripeterà sempre, per i prossimi dieci anni. – Si vive una volta sola.

Il fuoco che ci ha bruciati è un destino segnato, una pagina già scritta. Una passione senza regole che ha vinto su tutto, e che ci ha portati all'unica destinazione possibile per due come noi.

La nostra storia: un alternarsi di picchi incontrollati. Momenti di delirio incosciente, notti intere passate a bere e a fare all'amore, corse in macchina lungo i tornanti bui, tuffi dal ponte nel cuore della notte. Ma anche litigi furibondi, strilla e graffi e tempeste di parole non pensate.

– Ma perché non mi lasci? – gridavo

nei momenti peggiori. Fuori di me. – Perché non te ne vai una buona volta? – Perché ti amo, stronzo – rispondeva, il sorriso che spariva dietro un'espressione severa, le labbra arricciate, gli occhi umidi di pianto. Tra dieci anni, Linda è già morta.

I bassi sembrano esplosioni che smembrano l'aria circostante.

– Ciao. – Mi poggia una mano sulla spalla. – Vogliamo farci un cocktail? Sfacciata e sicura, aspetta che io risponda qualcosa. Ma mi limito ad annuire.

Allora lei tende la mano. – Io sono Linda. – Le nostre dita si intrecciano, suggellando l'ineluttabile. – E tu?

C'è un principio basilare che accomuna le persone e i concetti: alcuni di essi non sono fatti per stare insieme. Nel caso dei concetti, si chiamano ossimori. Nel caso delle persone, si chiamano *noi*.

Quando la passione diventa autodistruzione e l'amore sfida, allora non c'è più spazio per la normalità. La vita assume i contorni di un sogno e cominci a pensare che, se dovesse andare male, prima o poi ti sveglierai. Ma quello che stai vivendo è solo un mondo ovattato, una fuga imbevuta di alcool e pericolo, un esilio dal diventare grandi.

Adesso e dieci anni fa, Linda mi aveva

preso per mano e mi aveva condotto al bancone. Ci eravamo fatti un paio di cocktail, parlando del più e del meno. Già avevo colto, nel buio deforme del locale, quella luce nel suo sguardo. La luce di chi è come me, senza paura, il bagliore di chi ha solo una vita per sfidare il mondo.

– Vogliamo andare a casa mia? – mi

DIEGO DI DIO

è nato nel 1985 e vive a Proci-da, dove sono ambientate molte delle sue storie. Sta per laurearsi in Giurisprudenza con una tesi in editoria. Ha pubblicato una trentina di racconti con altrettanti editori (Delos Books, Montag, Leone Editore, ecc). Ha vinto il premio Mario Casacci (Orme Gialle) 2011 con il racconto *La signora* e, a maggio 2012, il Nero Lab con il racconto *Troppe bella*. Il racconto *I dodici apostoli* è uscito ad agosto 2012 in appendice a un Giallo Mondadori e, da ultimo, ha pubblicato in ebook il thriller sovranaturale *Condannati a morte* (Milano Nera). Gestisce un blog personale all'indirizzo: www.diequitodidio.blogspot.it



82 aveva chiesto dopo un po'.

– Aspettavo che me lo chiedessi.

Eravamo usciti, da soli, già complici contro il destino. A casa sua avevamo continuato a bere e parlare. Poi bere e fumare, finché la notte, fuori dalle finestre, non si era lentamente rischiarata.

Solo col sorgere del sole avevamo fatto l'amore per la prima volta.

– Io sono il tempo.

Sfacciato e sicuro. Poi la sua risata, meravigliosa, e i boccoli biondi che svolazzano nell'aria. – E io allora sono lo spazio.

Mi guarda, poi mi prende per mano. – Allora, ce lo facciamo questo cocktail?

– Mi conduce al bancone e cominciamo a parlare. Tutto è come è sempre stato, e sarà sempre.

A dieci anni da adesso, io e Linda compiamo il nostro ultimo viaggio.

– Dai, facciamolo. – Ha la mano destra sul cambio, la sinistra sul volante. Gli occhi hanno quell'umidità posticcia di chi ha bevuto troppo. – Si vive una volta sola.

– Si vive una volta sola – rispondo io, guardando la strada. – Parti.

La via è deserta e triste, un baratro di solitudine. Sembrerebbe un incrocio morto, senza vita, se non fosse per il semaforo. Il semaforo che ci dice che

siamo nel mondo vero, nel mondo in cui quando è verde devi accelerare, quando è rosso frenare.

Ma tra dieci anni, quello che è già accaduto emette la sentenza: il nostro ossimoro vivente è giunto al traguardo. Quando il segnale diventa rosso, Linda pigia l'acceleratore.

L'abbiamo già fatto altre volte. È il brivido, l'abbraccio che ci unisce, il nostro grido di invincibilità contro tutti.

Ma quando io urlo: – Frena! – è troppo tardi. Il clacson che squarcia il silenzio è l'ultimo suono che udiamo. Poi vedo, solo di striscio, la faccia allarmata dell'uomo alla guida del camion.

Il buio è quello che ieri l'ha uccisa e che domani la ucciderà.

– Vogliamo andare a casa mia? – mi chiede dopo un po'.

Ci guardiamo per qualche istante. Adesso e dieci anni fa, i nostri occhi si incrociano una volta e per sempre.

Scuoto la testa. – No.

– No? – La sua espressione cambia, diventa quasi piccata. Corruccia lo sguardo, donna ferita nell'orgoglio. Si guarda intorno, non capisce. – E perché?

Io abbozzo un sorriso, mi volto e vado via. Sento il suo sguardo pesarmi sulla schiena, gli occhi che mi seguono mentre sparisco tra la folla.

– Perché ti amo, stronza.



Show, don't tell

Neurofisiologia (spicciola) della scrittura 2: i neuroni specchio e l'apprendimento passivo

di Marco Phillip Massai

Polly se ne stava lì, bloccata a fissarli, il muso spinto tra le sbarre della gabbia. Si era ormai abituata agli elettrodi, e nelle pause morte tra un test e il successivo l'unica occupazione dell'animaletto era quello scambio annoiato di sguardi coi due ricercatori.

– Fogassi, tu hai fame? – domandò Luciano, staccando per un attimo gli occhi dal macaco. – Na.

– Be', io sì. – Lo stomaco di Luciano gorgogliò. – Accidenti, mi mangio davvero una banana. – Luciano si alzò dalla sedia, si avvicinò al cesto, allungò la mano e... BIP! Il suono rimbombò nello studio.

– Fogassi, hai sentito?

– Na. Cosa?

– Come cosa? – BIP! Suonò di nuovo, quando Luciano riappoggiò la banana nel cesto. Era il segnalatore collegato a Polly.

– Stavolta l'ho sentito anch'io. Riprendi mò quella banana...

– Ma è impossibile: Polly è ferma.

– Tu afferra di nuovo quella banana.

– D'accordo – disse Luciano e... BIP!

Fogassi e Luciano si guardarono attoniti: la scimmia non si era mossa, eppure il segnalatore aveva scaricato di nuovo.

Non sono certo di avere centrato il nome della scimmia, un piccolo macaco del laboratorio di neuroscienze dell'università di Parma, ma il resto della storia è vera,

84 verissima, e descrive una delle scoperte scientifiche più eccezionali, e casuali, degli anni '90: l'esistenza dei *neuroni specchio*, che saranno al centro di questo articolo e di una delle regole cardine della buona scrittura, ovvero *mostra, non raccontare*. Un fondamento, uno di quegli assiomi da scolpire nell'intonaco dello studio o da gigantografare e stampare sul nostro soffitto, per averlo sempre lì, presente appena svegli.

Mostrare, narrare. Ricordiamo tutti la fatica per digerire le nozioni di fisica, descritte e ripetute a vanvera dal professore davanti alla lavagna delle superiori. E cosa facevano i nostri insegnanti (sigh), per rendercele meno ostiche? Tiravano fuori una di quelle polverose pellicole del PSSC e ci piazzavano davanti allo schermo in bianco e nero, a guardare. I più illuminati avevano a disposizione un vero e proprio laboratorio, e allora sì che lo capivi, il piano inclinato, o quantomeno potevi tornare a casa con qualche ricordo consistente, qualche esperienza concreta. Perché i filmati? Perché i laboratori?

Consapevoli che il *raccontare* non rimane nella memoria

degli studenti, gli insegnanti ci *mostravano* gli esperimenti. La grande, abissale differenza è tutta qui: il mostrare cattura l'attenzione e rimane inchiodato nella nostra memoria, il raccontare invece fila via liscio, piatto, e poi scompare.

“Grant si sentì barcollare per il freddo e il terrore. Premette le mani contro il pannello di metallo della porta per tenerle ferme. Il tirannosauro ruggì di nuovo, ma non attaccò. Drizzò la testa e guardò la Land Cruiser, prima con un occhio, poi con l'altro.”

Un esempio chiaro: un brano indimenticabile, che ha strizzato le budella di tutti quelli che l'hanno preso in mano, senza via di scampo. Se Crichton avesse raccontato lo stesso passaggio, anziché descriverlo, l'effetto sarebbe stato molto, molto diverso:

“Grant barcollava per il freddo e il terrore. Gli tremavano le mani. Il tirannosauro ruggiva, ma non attaccava, e con la testa alta guardava la Land Cruiser.”

Un brano più corto, che scorre senza errori ma... che noia! Il

terrore di Grant qui ci viene imposto dall'autore, non siamo noi a immaginarcelo, né a farlo nostro! Dove sta la ferocia primordiale del T-rex? Crichton invece ci *mostra* il terrore, e ci distanzia psicologicamente dalla bestia che per guardare usa un solo occhio per volta.

In poche righe di mostrato possiamo inserire più forza che in dieci pagine di raccontato, e non solo: il mostrare ci concede numerosi altri vantaggi, rispetto al raccontare.

Permette, per esempio, di scegliere di scena in scena i particolari che sono davvero importanti per la storia.

Immaginiamo che il nostro racconto debba terminare con l'inseguimento tra un lupo affamato e il povero protagonista Luigi, un ragazzino grasso e pigro che frequenta le medie.

Possiamo *raccontare* la nostra storia, presentando Luigi come un ragazzo grasso, senza aggiungere dettagli concreti, e senza fare troppa fatica, ma se il suo essere grasso sarà importante nel prosieguo, come nel nostro inseguimento finale, allora ci converrà far vedere al lettore qualche rotolo che sbuca da

sotto la maglietta, oppure fargli sentire l'appiccicume della pelle sudaticcia mentre Luigi sale i gradini della scuola, e ansima per lo sforzo... 85

Così facendo dovremo lavorare più a fondo sul testo, ma quando il lupo sarà alle calcagna di Luigi non avremo certo bisogno di ribadire al lettore: "*Attento eh, Luigi è grasso e il lupo lo raggiungerà di certo!*", dato che il concetto sarà ben chiaro nella sua mente!

Altro punto a vantaggio del mostrare: il mostrato è verosimile. Se, nel centro di Milano, incrociassimo un ragazzino grasso che corre urlando "*Al lupo! Al lupo!*", di sicuro penseremmo a uno scherzo, al più lo prenderemmo per pazzo.

Ma se il ragazzino avesse la maglietta strappata, fosse pallido e sudaticcio e ci mostrasse i segni delle unghie, oltre a un vistoso e sanguinante morso al polpaccio, la sua storia assurda diventerebbe subito credibile. I dettagli fanno la differenza, e i dettagli sono *mostrare*.

Imparare a mostrare è quindi un passo fondamentale per arrivare a una buona scrittura, a una narrativa viscerale; un passo im-

86 pognativo, faticoso (il raccontare è molto più facile, e più rapido), ma maledettamente efficace: il lettore non avrà problemi a divorare tre-quattrocento pagine di mostrato, mentre poche decine di righe di raccontato possono subito stufare.

Ma perché capita questo?

Perché i dettagli mostrati sono così tanto più potenti, più coinvolgenti di una pagina di raccontato?

Per avere una spiegazione scientifica dobbiamo tornare alla nostra scimmietta Polly, e al cosiddetto *sistema specchio*.

Nel laboratorio di Parma gli scienziati stavano studiando la corteccia motoria dei macachi.

Per farla breve: quando Polly afferrava un oggetto gli impulsi cerebrali che davano origine al movimento, generati dalla sua corteccia motoria, attivavano anche il segnalatore, che rispondeva con un *BIP*.

A ogni movimento che noi compiamo corrisponde l'attivazione di diverse aree e diversi neuroni, quindi dopo centinaia di esperimenti gli scienziati avrebbero potuto creare una vera e propria mappa delle aree cerebrali coinvolte nella generazione dei diver-

si movimenti di afferramento.

L'eccezionalità della scoperta dell'equipe di Parma è questa: nelle aree motorie di Polly c'erano dei neuroni che si attivavano non durante i suoi movimenti, bensì quando era Luciano ad afferrare la banana. Neuroni motori, che si accendono quando *vediamo* compiere movimenti.

Immaginiamo: il bambino vede la mamma afferrare il biberon. Come fa a imparare lo stesso movimento? Fino a venti anni fa questo era un mistero.

Erano chiare le tempistiche e le dinamiche dell'apprendimento, ma non le modalità.

Oggi possiamo affermare, semplificando molto la questione, che il bambino impara ad afferrare il biberon perché quando vede la madre compiere quel gesto i suoi *neuroni specchio* deputati all'afferramento si accendono, e il suo cervello compie (senza però poterlo ancora trasmettere ai muscoli) lo stesso movimento che vede eseguire.

E quando noi leggiamo di Grant che spinge contro lo sportello per fermare il tremore delle mani, non proviamo forse un leggero brivido di paura?

Quando Frodo e Samwise ar-

rancano sulle pendici del Monte Fato, non ci sentiamo anche noi affannati?

Non è solo un'impressione, è vera *magia della scrittura*: ricerche successive a quelle di Parma, portate avanti dagli scienziologi americani (studi di risonanza magnetica a San Diego, Denver, in Minnesota e Iowa, effettuati durante la lettura di parole e storie brevi) hanno dimostrato che durante la lettura l'area motoria viene stimolata a più riprese.

Il protagonista afferra una pistola? Si attivano le aree predisposte all'afferramento.

Entra in una stanza? Si attivano le aree predisposte alla valutazione di problemi spaziali.

Quando leggiamo il nostro sistema nervoso ripete, vive fisicamente le azioni dei personaggi.

Ma attenzione, questo non succede sempre: accade soltanto quando i dettagli di ciò che leggiamo sono sufficientemente vividi da stimolare il nostro *sistema specchio*.

In parole povere: la magia accade solo quando *mostriamo*.

L'astratto, il raccontato, non genera lo stesso tipo di reazioni viscerali.

Ci vogliono dettagli tangibili,

concreti, che permettano al nostro cervello di recitare la scena insieme a noi che la scriviamo. Ecco quindi spiegato perché il mostrare diventa uno strumento potente, potentissimo, da sfruttare nei nostri testi.

Come farlo?

Una questione non semplice, faticosa da mettere in pratica ma attuabile con costanza e impegno, e attraverso alcuni piccoli grandi accorgimenti, che ci possono aiutare sia nello scrivere mostrando, sia nell'accendere un campanello d'allarme quando ci troviamo di fronte a un *raccontato*, anziché a un *mostrato*:

1) Sfrutta tutti e cinque i sensi, non soltanto la vista.

Il sistema olfattivo, per esempio, è l'unico che arriva dritto dritto al cervello, senza stazioni intermedie, ed è in grado di evocare sensazioni immediate e potenti. I dettagli uditivi sono complessi da descrivere, ma se mostrati *ad hoc* danno tridimensionalità. Il sapore di sangue e sudore durante una rissa, o l'amaro impastato di un pessimo caffè, possono dare quel tocco indelebile a una scena altrimenti piatta. Le mani

88 di Grant sullo sportello? Non le avete sentite tremare?

2) Evita i termini generici o astratti. Soprattutto fa attenzione agli avverbi e agli aggettivi: gli aggettivi concreti sono pochissimi.

Mario è vecchio? Raccontato.

La torta è deliziosa? Raccontato.

Grant corre affannosamente? Raccontato.

Le braccia di Mario tremolano mentre si issa sulla sedia, ha un intero esercito di rughe aggrovigliate e ha addosso tutta la puzza dei suoi sessant'anni da fumatore! La torta? Camilla dopo il primo morso ha chiuso gli occhi e si è leccata le labbra! Grant ansima e incespica su una radice, per la foga tirandosi su si strappa la camicia e ricomincia a correre!

I termini generici distaccano il lettore: stanne alla larga!

3) Fai attenzione ai numeri.

Quando si tratta di cifre semplici da associare a un concetto, allora tutto bene (per esempio: *la banconota era tre passi più indietro*), ma quando tiriamo in ballo numeri complicati per la mente del lettore, rischiamo seriamente di

confonderlo!

In linea generale, quando i numeri superano le dita di una mano, perdono di significato.

Esempio: *La prima volta che incontrai Mario non ne rimasi colpito: era alto un metro e sessantadue.*

Ti sembra un mostrare?

Errore! Il lettore non può avere subito chiara la misura di un metro e sessantadue centimetri, e specificarlo nel testo è un chiaro intervento dell'autore, uno spiegone che ha l'unico effetto di complicare la lettura!

La prima volta che incontrai Mario non ne rimasi colpito: mi arrivava a malapena al petto.

Questo è già meglio: abbiamo preso il dettaglio che ci interessa, ovvero il fatto che Michele è molto più basso del protagonista, e l'abbiamo sbattuto in faccia al lettore!

Un paragone concreto, che in quanto concreto è un mostrare!

4) Riduci al minimo lo scorrere del tempo artificiale.

Prima, dopo, poi, in seguito, improvvisamente sono tutti termini pericolosi: rischiano di lasciare al lettore la sensazione che la ritmicità degli eventi sia impo-

sta dall'alto.

Gli ricordano che lui è seduto in poltrona e noi gli stiamo *raccontando* una storia!

5) Attenti alle forme di insicurezza. Sono principalmente due:

a) Raccontare e poi mostrare: appesantisce, dato che non facciamo altro che ripetere la stessa azione con due tecniche differenti.

Esempio: *Mario si alzò dalla sedia a fatica: le sue braccia tremolarono per lo sforzo mentre si tirava su.*

In pratica stiamo dicendo al lettore: visto, non scrivo cose a caso! Ti racconto che fa fatica, e poi te lo dimostro!

b) L'utilizzo di espressioni insicure come "provò a", "tentò di", "cercò di", "riuscì a" "quasi", "circa", "pressapoco".

Mi permetto di tirare in ballo il maestro Yoda: "*Fare. O non fare. Non c'è provare*".

Immaginare un "tentativo di azione" è faticoso, poco concreto e poco appagante per il lettore, come anche la visualizzazione di un colore *quasi rosso*, o di un cane all'*incirca basso*.

Se è amaranto scrivi amaranto,

se è un beagle scrivi beagle!

6) Ultimo, ma non ultimo, cerca di capire quando è preferibile mostrare, e quando invece va benissimo il raccontare.

Come tutte le buone norme della scrittura, anche lo *show, don't tell* non è universale!

Se dobbiamo ripetere un'azione già vissuta più volte dal protagonista, quindi dal lettore, se dobbiamo descrivere un lungo viaggio senza accadimenti necessari alla trama, o semplicemente se il personaggio compie azioni di routine che rischiano di risultare poco funzionali alla storia e poco interessanti per il lettore, il raccontato diventa una forma più proficua del mostrato!

Ricordate l'aeroplanino che durante i film di Indiana Jones ci illustrava i suoi spostamenti? Scelta geniale!

L'obiettivo dopotutto è uno, e uno solo: catturare il lettore, e fargli vivere il nostro scritto.

A ogni costo e con ogni mezzo, che si tratti di afferrare una banana o di paralizzarsi per la paura di fronte a un T-rex. ■■■

L'età dei ricordi

di Salvatore Stefanelli

**Secondo
classificato
al 29° Premio
WMI**

Non metto piede in soffitta da non ricordo più nemmeno quanto. L'odore di chiuso, la polvere che si alza a ogni passo. Quante cianfrusaglie sono qui solo perché non sapevamo dove altro metterle e non si *potevano* gettare. È stato l'impulso di un momento a farmi salire. Il vuoto che volevo colmare, forse una ragione per lasciarmi alle lacrime. Ho smesso di piangere ma non di soffrire. Credo, invece, che un buon pianto mi farebbe bene. Ancora adesso, dopo quasi un anno, sento la sua mancanza. A volte è come l'aria in un recipiente sottovuoto: non c'è, e io non respiro. Mi ci vuole tutta la forza della vita per non lasciarmi andare. Qualcuno mi disse che sarebbe stato di notte, tra le lenzuola, dove avrei sentito maggiormente la sua assenza. Stupidaggine di chi non conosce ancora questo

dolore. L'aria intorno, il silenzio, il profumo della pelle, i brividi del suo tocco, il pensiero che se anche non lo vedi lui c'è, nella tua vita come la vita stessa: è questo quello che mi manca, a qualunque ora del giorno e della notte.

Il tempo è un tiranno, ti stravolge i ritmi a mano a mano che t'invecchia, ciò che una volta amavi ora non lo ami più. Le grandi cose perdono interesse come se non esistessero e quelle piccole diventano rilevanti. La vita, avverti che sta sfuggendo e non puoi farci niente; allora ti aggrappi inconsciamente a quello che hai di più importante. Io mi ero aggrappata a lui. Credevo che dopo cinquant'anni insieme non ci fosse più niente da scoprire, nulla che mi stupisse.

Credevo che fosse diventato solo un tassello del grande mosaico della mia esistenza: importante sì ma non vita-

le. Ho scoperto con amarezza e dolore quanto mi stavo sbagliando. È il vuoto che ha lasciato, a stupirmi ora. Adesso sono qui e tremo, cercando di riempire un po' di quel vuoto infinito con frammenti in bianco e nero.

La vecchia cassapanca della nonna, bella come sempre nonostante la polvere ne nasconda gli intarsi. Quante emozioni di un'età ormai persa: i giochi di quando mi ci nascondevo dentro, le urla di mia madre e nonna Matilde, seria, che mi guardava strizzando l'occhio di nascosto. Ricordo di aver messo lì gli album delle fotografie, fra tante altre cose. Mi avvicino e noto, poco discosta, la poltrona a dondolo in canne di bambù. Anche lei ha retto bene al correre del tempo. Quanto ne ho passato, seduta lì a leggere o a lavorar di maglia, quanto tra le braccia di mia madre o con in braccio i miei pargoli.

I miei figli, oramai, sono lontani. Vengono per le feste più importanti, a volte telefonano. Li capisco: hanno la loro vita, e non è qui. Il lavoro li ha portati via. Ma, quando non ne posso più, li obbligo a portarmi i nipotini. Amo quei bambini, così vispi e svegli. Io, alla loro età, ero insicura. Dicono che dovrei avere Internet, che potremmo vederci e parlare tutti i giorni. Ci avevo fatto un pensiero, sarei stata disposta a imparare e

SALVATORE STEFANELLI

Nato a Napoli il 20 luglio 1963, ama tutto ciò che è natura. Scopre di amare i libri leggendo, all'età di 10 anni, *Quo Vadis* e *Il vecchio e*



il mare. Nel 2007 scrive l'unico suo romanzo senza mai proporlo per un editing professionale o all'attenzione di un editore. Nel 2010 pubblica il racconto *La falce* sulla *365 racconti horror*. Sui racconti sono presenti in diverse antologie della Delos (*365 Fine del mondo*, *365 Storie d'amore*, *Magazzino dei mondi*) e sulla WMI. Altri racconti e poesie vedono la luce in antologie prodotte da diversi editori o blog letterari. Ha partecipato al Premio WMI ottenendo per ben due volte il secondo gradino del podio. È stato tra i selezionatori per lo Speciale SF 70/Magazzino dei mondi 2.

impazzire dietro queste diavolerie moderne, ma ci ho ripensato: sarebbero venuti ancor meno di adesso e ho bisogno di abbracciarli, di sentire le loro urla e guardarli correre nel giardino. Ho bisogno di vita per non morire e lo schermo di un computer mi sembra l'enfasi dell'oblio.

92 Quando provo a sedermi, la polvere si alza solleticandomi le narici. Dondolo piano e mi rilasso. Penso che chiamerò qualcuno perché la riporti giù, sotto il portico: voglio godermi il sole che sorge, comodamente seduta tra i ricordi.

Tra tante carte, frammenti del passato, finalmente ritrovo le vecchie foto: una scatola piena. La prendo che il cuore palpita, esagitato. La porto con me da basso, con una voglia enorme di darci subito un'occhiata. Ma troppe emozioni insieme non riesco a reggerle: qui in petto c'è un ballerino stanco. Dovrò aspettare.

Il portico è silenzioso e l'aria è fresca, a quest'ora del mattino. Mi adagio sulla poltrona a dondolo, dai cuscini rivestiti a nuovo. Sospiro a occhi chiusi per ritrovare emozioni perdute da tanto. Mi sembra di rinascere. Quando li riapro tutto, intorno, mi appare ignoto eppure parte di me da sempre.

Apro il primo album e subito un mondo di ricordi si presenta davanti agli occhi. Su questa ci siamo noi due, ai laghi, il giorno in cui si è dichiarato. La foto: ingiallita e stropicciata, quasi come se la pioggia di quel giorno fosse tornata a bagnarla. Ricordo che danzavo a piedi nudi sul prato che scendeva dolce verso

la riva, mentre mi fotografava. Un acquazzone improvviso ci costrinse a trovare rifugio sotto la pensilina di un vecchio casolare abbandonato. Fu l'occasione che aspettavamo entrambi. Sentivo freddo. Così gli feci credere. Mi abbracciò e il suo calore mi pervase tutta. Chiudo gli occhi e lo avverto ancora, misto al profumo di terra bagnata. Disse che era stato lui a chiamare la pioggia, perché non sapeva che altro inventarsi per potermi abbracciare. Che cosa stupida, pensai allora: bastava chiederlo. Ma era un'idea così romantica che mi lasciai andare tra le sue braccia più profondamente. Dopo quell'abbraccio, mi chiese di danzare ancora per lui. Risi e lo trascinai sotto l'acqua. La pioggia era musica. Il fango, gli schizzi, la gioia. Danzai come mai e lui con me. Fui sorpresa quando si fermò, ansimante. Gli girai intorno, stuzzicandolo, ma lui non rideva più. Mi fissava con intensità. Non potevo fuggire da quegli occhi, non volevo. Rabbrivii quando mi strinse a sé, l'acqua che gocciolava sul viso. Ricordo ancora l'emozione e lo stupore alla fermezza del suo sguardo. Asciugò una goccia, tra le altre, che mi bagnava le labbra e mi baciò, senza dire nulla.

Dopo di allora è sempre stato così: un piccolo gesto, un sorriso e ci ca-

pivamo al volo. Pensando a quel giorno, rammento il vecchietto a cui chiedemmo di scattarci la foto; a come sorrideva, con quei pochi denti che ancora gli restavano, mentre cercavamo di fargli capire come fare. L'imbarazzo, in quella mano davanti al viso, al vederci baciare. Sento ancora la risata, limpida e lieve, mentre andava via: penso che sia stato quello a farci capire che era fatta, che eravamo una cosa sola. Fu allora che sentii il mio amore dire per la prima volta *Ti amo*. Il sorriso con cui lo ringraziai mi distende le labbra.

Ticchettii sulle tegole della pensilina. Riapro gli occhi, riprendendomi dai ricordi. Alcune gocce stanno venendo giù da una nuvola di passaggio. Una brezza leggera e mi avvolgo nel caldo di uno scialle. Passa poco e l'acqua scende copiosa.

Chiudo l'album. Lascio le ciabatte sotto il dondolo e mi alzo, timida di speranza. Abbandono la tranquillità del portico per camminare sulla terra umida. Il fango mi accarezza i piedi. Gli scrosci mi avvolgono, carezze di pioggia sui capelli. Il cuore batte forte, quasi con dolore. Decido di ignorarlo. Sul viso bagnato le gocce si confondono con le lacrime. Risento la musica... Danzo.

E sono felice, per sempre.



NEVE IN CITTÀ

poesia di Loreana Origo

Pesante
La neve
Si attacca dove non deve

Pesante
La neve
Non se ne vuole andare

Permesso
Le chiedo
Lasciami passare

Cristallo
Lieve
Se ti andassi a posare

Sul
Rosso di tetti
Marrone di rami

Lasciami
Il grigio
Dell'asfalto

Non è
Per te
Devi volar più in alto

Tutti i colori di Cristiana Astori

Una delle autrici di punta dei Gialli Mondadori, nonché traduttrice di opere importanti, si svela alla WMI

di Vincenzo Vizzini

Per quei pochi che ancora non la conoscessero, Cristiana Astori è l'autrice di *Tutto quel nero* e del seguito *Tutto quel rosso*, romanzi usciti con I Gialli Mondadori e che hanno ottenuto un notevole successo, ma alle spalle di questa autrice c'è una solida esperienza come traduttrice e autrice di molti racconti, alcuni anche per noi della WMI. Considerata da molti come la “nuova leva italiana dell'horror” ha dimostrato talento e personalità, ma vediamo di conoscerla meglio...

Ciao Cristiana, cominciamo subito con una domanda di-



retta: chi sei e perché hai cominciato a scrivere?

Scrivo da sempre, fin dalle elementari. Forse perché sono figlia unica e da piccola inventare sto-

rie è sempre stato un modo per non annoiarmi nelle lunghe giornate dai parenti. Anche ora posso dire di avere una gran fortuna: non annoiarmi mai, neanche quando sono in coda al supermercato o a fare la fila dal medico. Giro sempre con un quadernetto e ogni volta che noto qualche dettaglio insolito o mi viene in mente qualcosa di particolare me lo annoto per poi utilizzarlo al momento opportuno.

Quali sono i tuoi autori di riferimento e perché questa predilezione per l'horror?

I miei autori di riferimento sono tanti: da Alessandro Manzoni a Joe R. Lansdale, da Neil Gaiman a David Lynch, da Donald Westlake a Joyce Carol Oates, da Henry James a Edgar Allan Poe, da Richard Chandler

Cristiana Astori, torinese, è scrittrice e traduttrice.

Il suo primo romanzo, *Tutto quel nero*, è uscito nell'ottobre del 2011 per la collana il Giallo Mondadori,



seguito nel dicembre 2012 da *Tutto quel rosso*. Ha inoltre pubblicato racconti su varie antologie tra cui *Notturmo alieno* (Bietti, 2011), *Eros & Thanatos* (SuperGiallo Mondadori, 2010), *La sete* (Coniglio, 2009), *Anime nere reloaded* (Mondadori, 2008) e l'ebook *Il buono, il brutto e la bionda* (Milano nera, 2012). Ha tradotto per Sonzogno, Urania e il Giallo Mondadori autori come Jeffery Deaver, Douglas Preston, Richard Stark, Kim Newman e il ciclo di Dexter di Jeff Lindsay che ha ispirato l'omonima serie tv.

La sua antologia *Il Re dei topi e altre favole oscure* (Alacran, 2006) è il primo libro italiano a cui lo scrittore Joe R. Lansdale abbia dedicato una frase di lancio.

96 a Dario Argento. L'horror mi ha appassionata fin da bambina e poi da adolescente, quando la lettura di *It* di Stephen King mi ha aperto un mondo: è grazie a lui che ho cominciato seriamente a sognare di diventare scrittrice, anche se la mia scrittura non si limita solo al genere horror. Diciamo che sono un'amante di tutto ciò che è ben scritto e che, soprattutto, riesce a emozionare e insieme a inquietare.

I più recenti autori di vampiri hanno inserito i loro personaggi nella nostra realtà di tutti i giorni, cosa ne pensi di questa modernizzazione e/o snaturamento?

Il problema non è quello di inserire un vampiro nella realtà quotidiana, anche Stoker con il suo *Dracula* l'ha fatto. Il punto sta nel mantenere intatti gli stilemi comportamentali del mostro, a partire dalla sua natura crudele e predatrice, aspetto che nei vampiri del paranormal odierno passa in secondo piano.

Vampiri, Zombie? C'è qualche altro mostro che stuzzica la tua fantasia?

Il fantasma. Credo sia il mio mo-

stro preferito, perché è oscuro, impalpabile, insinuante. E per questo è il più spaventoso. Da ragazzina avevo letto *La casa dei fantasmi* di Peter Straub, un romanzo che ancora oggi mi affascina, e alcune sue suggestioni riaffiorano in *Tutto quel nero*, che è infatti una contaminazione fra thriller e ghost story.

Parlaci dei tuoi personaggi, come li costruisci?

Sono curiosa. Fondamentalmente osservo la gente che mi circonda e mi osservo. E quando viene il momento di scrivere, tutte queste suggestioni riemergono. Dapprima a fatica, poi man mano che il personaggio viene fuori e acquisisce una vita propria, non mi resta altro che descrivere ciò che vedo davanti, un po' come il dottor Frankenstein davanti alla sua creatura. Spesso sono proprio loro a sorprendermi con comportamenti o pensieri che non mi aspetto e a me non resta altro che riportarli.

Di solito uno scrittore nasconde qualcosa dietro i suoi personaggi, la propria visione della vita o del mondo...

Ovviamente i personaggi sono una parte di noi stessi, ed è proprio in questo che sta l'aspetto catartico della scrittura: poter esprimere i propri lati positivi ma anche quelli oscuri. Molti si stupiscono del mio aspetto solare e sorridente, contrariamente a come si immagina debba essere una scrittrice di thriller/horror, ma in realtà mi stupirei del contrario: la scrittura ti permette di far vivere il buio nei tuoi personaggi e dunque è un'arma per poter esorcizzare le proprie angosce... allora perché mostrarsi cupi e ingrigniti?

In cosa differisce il lavoro per un romanzo da quello per una graphic novel o per una traduzione? Cosa ti ha fatto sudare di più?

Scrivere è più complicato che tradurre: ci sono un sacco di elementi di cui tener conto, a partire dalla costruzione della sinossi, per me l'aspetto più complicato del mestiere di romanziere,



in quanto bisogna pensare alla storia in modo distaccato, come se fosse un congegno a orologeria. Per me è più semplice sviluppare le situazioni e le scene in cui sono coinvolta, piuttosto che idearle con freddezza, eppure la scaletta delle scene e il succedersi degli eventi è una parte fondamentale nella scrittura di una storia, specie di genere mystery. Il lavoro della scrittura, a differenza di quanto possa sembrare, richiede molto sacrificio e disciplina, aspetti che non mancano neanche in quello del traduttore. Qui la vera abilità risiede non tanto nella conoscenza della lingua (che deve comunque essere molto buona) ma dalla capacità di entrare nello spirito del romanzo, vibrando in empatia con l'autore

98 e cercando di cogliere e riprodurre il suo stile e l'anima dei suoi personaggi.

Quale apporto ha avuto nel tuo stile tradurre autori come Deaver e Lindsay?

Sicuramente la traduzione è un'ottima palestra di scrittura. Inoltre Deaver mi ha influenzato (o vorrei che mi influenzasse!) nella sua capacità di creare meccanismi perfetti e prestige inaspettati; di Lindsay apprezzo l'ironia della sua narrazione e l'abilità nel creare un personaggio ingenuo e beffardo come Dexter, sulla

carta ancora più efficace che nella serie tivù.

Quando scrivi preferisci descrivere o dare più spazio ai dialoghi?

Ammetto che i dialoghi sono l'aspetto che prediligo. Spesso li scrivo senza riflettere, come se registrassi ciò che dicono i personaggi. Mi piace lo stile scarno, botta e risposta, dei romanzieri americani, da Westlake a Cormac Mc Carthy. Le descrizioni richiedono più attenzione e concentrazione, e a volte anche documentazione. Anche questo però è un aspetto

affascinante, perché ti permette di conoscere realtà nuove o vedere il mondo sotto un'ottica diversa. Non amo le descrizioni che si concentrano soltanto su ciò che si vede: abbiamo cinque sensi, e usarli è fondamentale!

Riguardo al tuo lavoro di traduzione, come vedi la trasposizione televisiva?

La serie tivù di





Dexter è indubbiamente ben realizzata e ha dalla sua l'ottima scelta attoriale dei protagonisti. Eppure i romanzi di Lindsay

sono ancora più ironici e crudeli: per esempio narrano l'aprendistato dei figli di Rita, Cody e Astor, che vengono educati da Dexter a trasformarsi in serial killer come lui per mimetizzarsi nella comunità. Senza dubbio il potenziale corrosivo e di satira sociale del personaggio di Lindsay emerge maggiormente nella letteratura, mentre la serie, se pur politically incorrect, è limitata dalla censura televisiva americana e dalle leggi di mercato.

So che hai studiato psicologia, quanto ti ha aiutato questo nella costruzione dei personaggi?

Sicuramente le mie conoscenze psicologiche sono state utili, specie nel mio genere di scrit-

tura che si concentra sugli 99 aspetti inesplorati della psiche, anche di quella criminale. Gli archetipi junghiani sono fondamentali nel costruire storie e il pensiero freudiano permette di dare un senso a molte fobie dell'individuo contemporaneo, anche se la psicoanalisi non va mai considerata in modo dogmatico ma utilizzata con una certa leggerezza e ironia.

Un tuo regista preferito è Quentin Tarantino, nato con i B-movie. Quanto incide il suo carisma nella trama di *Tutto quel nero*?

Tarantino mi ha senza dubbio influenzato, ma non tanto nello stile, nel linguaggio e nei personaggi, quanto nella sua nostalgia cinefila, nelle citazioni e nella rielaborazione personale di elementi tratti da film di culto preesistenti.

Inutile chiederti dei tuoi progetti, ma c'è qualcosa di certo che puoi dirci?

Mi dispiace, sono molto scaramantica e preferisco non anticipare nulla... ■■■

Foto di Luca Servetti e Corinna Linzas

La formazione della domenica

di Luca Romanello

**Terzo
classificato
al 29° Premio
WMI**

A zio Mao, ovunque sia

Il tintinnio del cucchiaino risuona minaccioso contro la tazzina. Pesanti tende coprono le finestre e a illuminare il salotto sono solo tre lampadine, fioche e malaticce, nonostante sia quasi ora di pranzo.

Beppe, dietro le lenti degli occhiali, ha lo sguardo fisso sulla punta delle scarpe. Sa che anche il papà e lo zio Dado hanno gli occhi bassi e non se lo spiega. Il cuore sembra volergli uscire dal petto, da quanto batte.

– Allora? – fa nonno Pietro, col solito tono impaziente.

Beppe l'ha ripassata mentre veniva lì, la formazione del Toro, maneggiando con difficoltà gli ingombranti fogli della *Stampa* sul sedile posteriore della macchina. – Castellini, Danova, Salvatore...

– *Salvadori!* – lo corregge il nonno. È il panico.

– Sì, scusa, Salvadori. Mazzini.

– *Mozzini!* – sbotta. – E Patrizio Sala lo hai scordato? Insomma, *basta!* Non hai studiato nemmeno stavolta! Beppe stringe le palpebre. Vorrebbe che fosse soltanto un incubo, vorrebbe potersi svegliare e sentire il profumo di torta alle mele fatta dalla mamma. Invece no, ha le narici piene di lezzo di caffè e di vecchio.

– Guardami in faccia, quando ti parlo! – Parole che risuonano come uno schiaffo. Schiaffo che non arriva, perché le mani del nonno sono troppo impegnate a stringergli i gomiti.

Alza la testa. È da quando ha imparato a leggere che nonno Pietro lo costringe a quella tortura ogni domenica. In tre anni la formazione del Toro non l'ha ancora imparata. A odiare quegli occhi e la smorfia di

disprezzo, invece, l'ha imparato da parecchio. – Scusa... – prova a dire.

– Bah! Vieni qui. – Il nonno lo avvicina a sé. Sembra quasi lo voglia baciare e Beppe si volta da un'altra parte. – Te lo dico ancora una volta: sei l'ultimo maschio della famiglia Bertello, l'unico che porterà il nostro nome. È un'eredità importante. Hai capito?

Beppe annuisce.

– Ma bisogna che diventi un uomo. Devi saperla, la formazione. Hai capito?

Annuisce di nuovo.

– La prossima domenica voglio che la sai bene. *Hai capito?*

– Sì, nonno.

Anche per questa volta è finita.

Nonna Iaia, rintanata in cucina fino a quel momento, arriva in salotto chiamando tutti per il pranzo. Zio Dado lo prende in disparte e gli passa di nascosto un libro: *La perla sanguinosa* di Salgari. Beppe vorrebbe abbracciarlo, ma ha paura che il nonno lo veda: non vuole essere sgridato anche per quello. Non di nuovo. Lo zio capisce e sorride. – È bello – dice, come a volerlo convincere. Quasi non avessero mai condiviso il piacere di raccontarsi l'un l'altro qualche bella storia, cosa che nonno Pietro ha sempre osteggiato.

LUCA ROMANELLO



Torinese, classe 1972. Cresciuto a pane e Salgari, da adolescente si è appassionato prima al fantasy di Tolkien, poi alla fantascienza di Asimov e all'horror di King.

Scriva da quando gliel'hanno insegnato, ma solo negli ultimi anni ha cominciato a impegnarsi sul serio. Ha pubblicato svariati racconti in riviste (fra cui la WMI) e antologie (*365 racconti horror*, *365 racconti sulla Fine del Mondo*, *Il Magazzino dei Mondi*, *365 storie d'amore*, tutte edita da Delos Books). Nel 2012 ha vinto la finale della selezione Il Ritorno dei Corti Viventi (Edizioni XII), categoria 1800 caratteri, con il racconto *La fortuna non esiste*.

– Grazie. – Lo guarda per un istante, indeciso per il livido sul mento dello zio. Una caduta, gli hanno detto. – Hai mai voluto fare qualcosa al nonno?

Beppe vede un lampo passare negli occhi di Riccardo, ma non riesce a interpretarlo. Quando lo zio parla, le sue parole barcollano con saggezza

102 rassegnata. – Ci sono altri modi...

In quel momento Beppe sente la voce di papà. – *Poti nen laselu sté? A lè mac un cit!*

– *Cul li lè nen me nud* – risponde il nonno, con rabbia. – *Lè un cùtu pei d'to frel Riccardo!*

Beppe non conosce il dialetto, ma intuisce che non si tratta di un complimento e quella parola, *cùtu*, il nonno la usa spesso per indicare le persone un po' lente di comprendonio. Stringe il libro di Salgari a mo' di scudo e attende sulla porta che il papà lo porti via da quella casa.

Le elementari sono dure, per un bimbo come Giuseppe Bertello, terza B, fisico gracile, carattere mite e occhiali da secchione. È in effetti il primo della classe e questo a molti suoi compagni non va giù.

I bambini stanno giocando a calcio nel cortile della scuola. Beppe non avrebbe voluto, ma rimanere in disparte a leggere e scarabocchiare sulle pagine dei libri avrebbe significato essere preso ancora più di mira. Così, almeno, ha l'illusione di essere uno di loro, uno degli altri. Finché non si ritrova a inseguire il pallone lungo un muro perimetrale e non si accorge che un altro bambino gli spalanca in faccia una persiana.

L'impatto con le scanalature di legno

è durissimo. Come con la pavimentazione di porfido. Prima di svenire, sente solo la voce di Andrea Girauda che lo sbeffeggia facendo ridere tutti, poi ha il tempo di chiedersi cosa farebbero, al suo posto, gli eroi dei libri che ama tanto.

– Castellini, Danova, Salvadori, Sala...

– Sala quale?

– Claudio?

– *No!* Patrizio! È il difensore, non il centrocampista! *Patrizio Sala!*

La biblioteca vicino allo zoo è immersa nel verde. A Beppe piace perché dalle finestre si vedono gli animali e quando legge Salgari sembra che gli elefanti e i leoni escano dalle pagine del libro. Diventano più veri e ha la sensazione di viverle anche lui, quelle avventure.

Non è l'unico motivo, però. Tra gli scaffali ricolmi di volumi ha trovato dei manuali di giardinaggio e, con la scusa di voler aiutare la mamma con i suoi fiori, ha iniziato a studiarli. All'inizio ha fantasticato sul fatto di avere delle piante esotiche dalle quali ricavare del veleno, poi ha scoperto che con ogni probabilità bastano le ortensie del balcone.

Così ha cominciato a nascondere i piccoli petali, pochi per volta, sec-

carli dietro i termosifoni e farli in polvere. La mamma, stupita dai fiori spogliati, dà la colpa ai piccioni. Beppe ci mette dei mesi. Non ha idea se basteranno, ma ha tutte le intenzioni di provare.

- ... Sala, Pecci...
 - Sala quale?
 - Carlo. No, Cla...
 - Claudio! Non Carlo!
 - Sì, stavo per...
 - Claudio Sala! Ti entra in testa?
- Claudio! Sala!*

Un caldo mattino di aprile non esce per la ricreazione. Alla maestra dice che preferisce stare in classe a leggere, sfidando il giudizio dei compagni che, infatti, ghignano impietosi della sua debolezza.

- Beppe, c'è il sole - gli fa la maestra.
- Voglio stare qui. - Sente lo sguardo della donna e spera che non insista. Conta sul fatto che ha fama di essere un bravo bambino, "diligente e assennato", come c'è scritto sulla pagella.
- Va bene, li porto fuori da suor Lucia e torno.
- Grazie, maestra.

Attende che non ci sia nessuno in vista e agisce. La classe è al secondo piano, ma non ha comunque molto tempo. Tira fuori dalla cartella la busta con dentro la polvere, si avvi-

cina al posto di Andrea Giraud, il più odioso, il primo a prenderlo in giro, e prende il pacchetto di carta stagnola sotto al banco. Con estrema attenzione lo apre. Una zaffata di mortadella lo investe in pieno e il suo stomaco gorgoglia di fame rabbiosa. Sparge metà del contenuto della busta tra le fette del salume, ricostruisce il panino e chiude la stagnola. Torna al proprio posto appena prima che arrivi la maestra ed è come se non fosse successo nulla. Al rientro dalla ricreazione Andrea sbrana lo spuntino senza fare una piega, troppo affamato per accorgersi di un qualsiasi cambiamento.

Ma il giorno dopo il piccolo Andrea ha mal di pancia e non viene. Anzi, è costretto a saltare scuola per tre giorni di fila.

- Castellini...
- Terraneo! Non il giaguaro! Oggi gioca *Terraneo!*

Il telefono squilla. Seduto sul letto, Beppe ha l'ennesimo libro di Salgari aperto sulle ginocchia, ormai colmo di disegni e appunti a matita, ma sta pensando a tutt'altro. La domenica dopo verranno a pranzo i nonni e la mamma, come ogni volta al mese che capita, preparerà il semolino solo per nonno Pietro. Beppe è convinto

104 di poter versare la polvere nel pentolino senza che nessuno se ne accorga, anche se deve ancora capire quando. *Forse se la mamma va un attimo in bagno. O quando nonna Iaia la chiama come fa sempre prima di pranzo.*

– Ah! – La voce della mamma è inequivocabile. Quell'unica parola può solo voler dire brutte notizie, Beppe lo sa. – Sì. Capisco.

Guarda verso la porta della cameretta, come se fosse in grado di ascoltare la conversazione telefonica limitandosi a fissare il corridoio.

– Glielo dici tu? – Una pausa. – Come vuoi. Sì. Va bene, ciao. – Rumore di cornetta messa a posto. Beppe torna a fissare il libro. Le ciabatte frustano il parquet, si avvicinano e si fermano davanti a lui. Il materasso si piega sotto il peso della mamma, che sospira.

La guarda. Ha gli occhi asciutti e le labbra serrate. Gli agrumi del profumo francese si mescolano all'odore di vaniglia e cioccolato.

– Papà farà tardi, stasera.

– Deve lavorare? – chiede Beppe.

– No. Ecco, vedi... – Si passa la lingua sulle labbra, abbassando gli occhi. – Il nonno... Il nonno non è stato bene.

– È morto? – gli scappa, prima di potersi trattenere.

La mamma lo squadra sbalordita. –

Be'... sì. Sì, è mancato.

Beppe si sforza di fare una smorfia di dolore. – E papà?

– Papà se ne deve occupare, sai che nonna Iaia e zio Dado sono un po'...

Cùtu, gli verrebbe da dire. Questa volta però ce la fa, a trattenersi. – Sì.

– Mi spiace – conclude la mamma. Beppe si accorge che quel dispiacere è genuino quanto la smorfia che ha appena fatto lui.

Ma a Beppe in un certo senso spiace davvero: tutti i suoi piani sono d'improvviso andati in fumo.

– Cosa farai adesso, la domenica?

– gli chiede lo zio Dado. Ha un occhio pesto e le stanghette degli occhiali tenute insieme con lo scotch. Un'ultima eredità del nonno.

Il freddo del cimitero gli entra nelle ossa, anche se ormai sono i primi di maggio. Guarda il papà che abbraccia nonna Iaia e si chiede se la tristezza sui loro volti sia reale. La mano della mamma è un tocco leggero e rassicurante sulla spalla. Il loculo di nonno Pietro ormai è stato chiuso.

– Non lo so, zio.

– Non ti senti...

– Libero?

– Insomma! – esclama la mamma, cercando di non alzare la voce. – Siamo in un cimitero!

– Potresti chiedere a papà di inse-

gnarti a usare la macchina da scrivere – suggerisce lo zio.

Beppe ci pensa su. Da un lato il desiderio di rivincita e vendetta, che non può sfogare sull'uomo al quale non è più costretto a voler bene e che però potrebbe indirizzare sui compagni di classe. Dall'altro le storie che adora e che riempie di appunti a margine. Potrebbe scrivere le sue. Di colpo ricorda le lontane parole dello zio e le capisce. "Ci sono altri modi", altri modi per vendicarsi dei torti subiti. Ma non è quello che lo fa decidere, alla fine: è l'affetto per quell'uomo fragile e l'amore per le storie che gli ha fatto scoprire.

Si stacca dalla mamma per un istante e abbraccia lo zio Dado.

Il roseto è un'esplosione di colore. Una macchia di allegria e vita impressionante, nutrita dalle ceneri dei cremati al Cimitero Monumentale.

Beppe sa che non può metterci troppo: fuori lo aspettano in macchina la moglie, i figli e il necessario per la domenicale gita fuori porta. In quel momento, però, deve essere da solo. Solo con lo zio Dado.

Posa il libro sotto una rosa bianca. Il nome sulla copertina è Giuseppe Bertello. Lo copre con un'ortensia recisa. Sorride, sussurra un "grazie" e se ne va.



LACRIME UGUALI

poesia di Loreana Origo

Ho cercato nel profumo
del bosco
Appoggio gentile lo sguardo
Sul ramo di abete
Flessuoso
Vi scorgo cristalli di resina
Come lacrime lucenti
Di un cuore forte di corteccia

Ho cercato nel profumo
della vita
Frugo lieve il tuo sguardo
Sotto leiglia scure
Flessuose
Vi scorgo cristalli di sale
Disciolti in lacrime vere
Di un cuore stanco di lottare

Lacrime entrambe,
Le une svaporano restando
Profumate e vive
Le altre svaporano lasciando
Consolazione
Entrambe, silenti curano
le ferite
Dell'albero e della disillusione

Un sogno lungo un'estate

Barbara Baraldi

Un romanzo da scoprire pagina dopo pagina, come le carte in un gioco d'azzardo...

a cura di Bruno Elpis

Un sogno lungo un'estate è un romanzo del quale i destinatari privilegiati sono i più giovani: perché nasce come storia di Matilde, ragazzina costretta a trascorrere la sua estate - anziché in Sardegna in compagnia dell'amica del cuore, come avrebbe tanto desiderato - con i genitori, nella casa di campagna di una zia dal comportamento rude e dall'animo introverso.

Immusonita, prevenuta, penalizzata da genitori troppo chiusi nei loro problemi e nei loro dolori, Matilde oppone il suo atteggiamento recalcitrante e di rifiuto senza accorgersi che progressivamente la natura,

gli animali e gli essenziali abitanti della campagna si impadroniscono di lei e della sua sensibilità.

Utilizzando gli ingredienti tipici della letteratura per la gioventù (una caccia al tesoro nel rudere di un mulino, la scoperta di sentimenti incipienti e dirompenti, il tema dell'endemico contrasto generazionale) Barbara Baraldi sfodera le abilità tipiche dell'autrice abituata a misurarsi con romanzi ove



il gioco fra tensione e suspense è strutturale e propone una storia da scoprire pagina dopo pagina, come le carte in un gioco d'azzardo.

La bellezza di questa storia risiede in un fatto risaputo: il tesoro vero non è un ammasso splendente di dobloni e di monete d'oro, bensì consiste in un sentimento o in un significato con il quale valorizzare la propria vita.

Portando a galla una nuova consapevolezza che proietta il dramma familiare sullo schermo della coscienza collettiva, la tenace protagonista otterrà una ricomposizione articolata e multipla: per la madre, scrittrice in crisi; per il padre, che ha perso il proprio lavoro; per la zia, che palpita sotto una scorza indurita dalla sofferenza; e per se stessa, che penetrerà il segreto di un incubo e di un passato inutilmente rimosso.

Un sogno lungo un'estate è un libro che dura un sogno, in un'estate nella quale si può anche comprendere che una persona - nella vita così come nel corso degli eventi storici - la si perde veramente soltanto



con il silenzio. O soffocandone il ricordo.

Dunque, un romanzo per i giovani. Ma non solo per loro. Perché qualche adulto, genitore e non, avrà modo di riflettere sull'importante tema della comunicazione e della memoria. Magari godendo di belle immagini. Come questa: "La trottole... Mi piace il meccanismo con cui si carica, e quando prende velocità e le immagini che ha dipinte sopra diventano macchie di colore. Mi piace il rumore della latta sul pavimento, quando sta per fermarsi." Così è stato per... ■■■

Fai-da-te: scriviamo a caso

Blocco dello scrittore? Usiamo il computer per riaccendere le sinapsi e ottenere quella piccola spinta che serve a farci ripartire

a cura Luca Di Gialleonardo

Qual è l'incubo di uno scrittore? Non voglio parlare per gli altri, ma quello che risponderci io è "la mancanza di idee". Cosa c'è di peggio di mettersi davanti allo schermo e guardare il cursore che lampeggia come a chiederti "Be'? Vuoi scrivere o no?", senza riuscire a digitare qualcosa di decente?

Ovviamente, il mio obiettivo con questo articolo non è di suggerire come superare il blocco dello scrittore, dato che la mia è una rubrica dedicata alla tecnologia. Tuttavia, si può sempre vedere come il computer può aiutarci a riaccendere

le sinapsi e a darci quella piccola spinta che serviva per farci ripartire.

Il titolo dell'articolo può sembrare una provocazione. Scrivere a caso? Ma la scrittura richiede ragionamento, organizzazione, attenzione, come si può scrivere a caso?

Niente di più vero, io sono il primo che ama la massima organizzazione, quando scrivo. Ma attenzione, scrivere a caso non vuol dire scrivere a *casaccio*. E comunque quello che vedremo non è uno strumento che scriverà il romanzo al posto nostro, ma che ci aiuterà a vedere la marea di idee che ci

frullano nella testa proposte con una combinazione nuova, alla quale non avevamo pensato e che magari potrebbero essere più che interessanti.

La volta scorsa abbiamo usato Excel per costruire una timeline, ora vedremo come questo programma può aiutarci a creare quello che gli americani chiamano *plot generator*, ossia un programmino che genera casualmente idee che potrebbero essere lo spunto per scrivere un racconto o addirittura un romanzo.

Online si trovano molti esempi di *plot generator*, anche se non ne ho trovati in lingua italiana. Forse perché si tratta di uno strumento nato e usato soprattutto nel mondo anglosassone. In effetti io stesso non ho mai avuto la necessità di chiedere a un computer di aiutarmi a trovare l'idea. Però ogni tanto mi sono divertito a vedere cosa mi veniva proposto e a immaginare che cosa avrei potuto inventarmi su quei consigli ai limiti della fantasia.

A mio avviso, un *plot generator* trova la sua utilità come mezzo per esercitare la mente. Se per esempio ci troviamo in un

momento di blocco o anche solo di pausa, costringiamoci a scrivere qualcosa basato sull'idea consigliata dal programma, come esercizio, per non permettere alla nostra vena di scrittori di adagiarsi. Scrivere tanto e spesso è sempre utile, no? E chissà che questo allenamento non possa poi trasformarsi in qualcosa di pubblicabile!

I passaggi che useremo per costruire il *plot generator* sono utili anche per aiutarci in altri frangenti dove la casualità potrebbe farci comodo. Ne vediamo subito un esempio.

Le funzioni chiave

Iniziamo a lavorare aprendo Excel. Useremo la versione 2010, ma anche in questo caso tutto quello che vedremo funzionerà bene anche con le versioni precedenti o con altri programmi analoghi, con le opportune attenzioni.

Le funzioni chiave che useremo in questo tutorial sono tre: CASUALE.TRA, CERCA.VERT e CONCATENA.

CASUALE.TRA è una funzione che richiede di specificare due numeri in input. Il risultato sarà un numero scelto a caso tra

110 i due estremi (compresi) che abbiamo specificato. Tutti i numeri nell'intervallo hanno la stessa probabilità di essere estratti. Facciamo una prova. Selezionata una cella a caso e scriviamo =CASUALE.TRA(1;90). Vi ricordo che ogni funzione inizia sempre con un segno =, e che i valori di input di una formula vanno inseriti tra parentesi separati da un punto e virgola. Dopo aver scritto la formula, premuto il tasto INVIO vedremo comparire un numero tra 1 e 90. La formula si ricalcola ogni volta che si compie un'azione. Provate a scrivere quello che volete in un'altra cella e a premere INVIO. Vedrete che il numero estratto a sorte viene rigenerato. Stessa cosa se vi limitate a premere CANC su una cella vuota.

Se per caso avete perso il sacchetto dei numeri della tombola, a Natale potrete usare questa semplice formula per salvare la festa! Oppure potreste usarlo come suggeritore dei numeri da giocare al Superenalotto. Di certo non si tratta di un sistema meno affidabile dei maghi che sparano numeri in televisione.

Lasciamo da parte le battute e continuiamo a vedere le altre funzioni. CERCA.VERT sta per "cerca verticale" e serve per cercare un numero o una parola lungo la prima colonna di una tabella e restituire, come risultato, la corrispondente voce inserita in un'altra colonna della tabella. Capiremo meglio più avanti con la pratica la sua utilità.

CONCATENA è una formula molto semplice, che lavora col testo e non con i numeri. In pratica unisce stringhe di testo prese da diverse celle in un'unica cella.

Primo step: semplicità

È bene costruire un generatore casuale più semplice come primo step, così da iniziare a familiarizzare con le formule descritte.

Spesso, un ostacolo che mi trovo ad affrontare quando scrivo qualcosa è la scelta del nome di un personaggio. Talvolta una storia parte proprio da un nome particolare, altre capita di iniziare dall'idea e dalla trama, senza avere idea di quale nome avrà il protagonista. Ho decine di scalette e una marea

di appunti dove i diversi attori dell'azione sono chiamati A, B, C e così via. E capita che passi delle ore o dei giorni solo per tirare fuori dal cappello un nome che possa andare.

Una tecnica che ho usato (e che ho visto usare da molti) è quella di prendere l'elenco telefonico, aprire una pagina a caso e puntare il dito per scegliere un nome, per poi ripetere l'azione per il cognome. Non si tratta forse di una generazione casuale di nomi? E allora perché non rendere tecnologico questo processo?

Per iniziare abbiamo bisogno di due liste, abbastanza complete. Una conterrà una serie di nomi di battesimo, l'altra una sequenza di cognomi. Niente paura, nel file che potrete scaricare alla fine dell'articolo ho già pensato io a compilare le due liste (812 nomi, maschili e femminili, e 451 cognomi) che ovviamente potranno poi essere incrementate dalle vostre.

Posizionatevi su un foglio di Excel vuoto e iniziate a scrivere una lista di nomi di battesimo, uno sotto l'altro. Scrivete i nomi nella colonna B del foglio, lasciando per ora vuota

la colonna A. Scrivete un po' di nomi, finché non vi stancate o esaurite la fantasia. Più ne scrivete, meglio è. Ora selezionate la cella alla sinistra del primo nome della lista (cella A1) e digitate il numero 1. Scendete di una casella e scrivete =A1+1. Apparirà un 2. Ora selezionate la cella A2 e portate il cursore nell'angolo in basso a destra della cella, dove compare un quadratino nero. Il cursore del mouse assumerà la forma di un "più" nero. Fate un doppio clic. La formula della cella A2 viene estesa alle celle sottostanti, portando una numerazione crescente accanto a ogni nome, come nella figura qui accanto.

Facciamo la stessa cosa per una lista di cognomi. Anche qui basta una lista di

	A	B
1	1	Abaco
2	2	Abbondanzio
3	3	Abbondio
4	4	Abele
5	5	Abramo
6	6	Achille
7	7	Adalberto
8	8	Adalfredo
9	9	Adalgiso
10	10	Adalrico
11	11	Adamo
12	12	Adelfo
13	13	Adelmo
14	14	Ado
15	15	Adolfo
16	16	Adone
17	17	Adorato
18	18	Adriano
19	19	Agapito
20	20	Agostino

112 media lunghezza. Direi che la lista dei compagni di classe delle medie può andare. Inserite i cognomi nella colonna E e i numeri nella colonna D.

Ora posizionatevi nella cella che preferite (io ho usato la H3). Scrivete la formula =CASUALE.TRA(1;MAX(A:A)).

La formulazione è simile a quella che abbiamo usato per l'estrazione dei numeri della tombola. L'unica differenza è che l'estremo superiore non è un numero precisato, ma è a sua volta una funzione: MAX(A:A). Il significato è abbastanza semplice: seleziona il numero dal valore più alto nella colonna A. Nella colonna A abbiamo riportato il numero relativo ai nomi. Dato che potremmo sempre decidere di aggiungere nuovi nomi alla lista, con questa formulazione Excel sarà sempre in grado di adeguarsi alla lunghezza della lista.

Adesso vogliamo che Excel mostri il nome corrispondente al numero estratto. Ed ecco che viene in aiuto la funzione CERCA.VERT. In pratica diremo a Excel di scorrere la lista dei numeri fino a trovare quello

estratto a sorte e di indicarci il nome a questo corrispondente. Posizioniamoci nella cella I3 (o quella accanto a dove avete inserito la precedente funzione) e scriviamo =CERCA.VERT(H3;A:B;2). Stiamo quindi dicendo a Excel di cercare il numero scritto nella cella H3 (o quella dove avete inserito la funzione di estrazione casuale) nella prima colonna di una tabella costituita dalle colonne A e B del foglio dove stiamo lavorando. Una volta trovato il numero, vogliamo che ci indichi la voce presente nella seconda colonna. Tutto chiaro? Spero di sì. Fate attenzione a un paio di accortezze. Il numero da trovare (specificato nella cella H3, nel nostro esempio) deve essere nella prima colonna nella tabella dove cercare. E i valori in questa tabella devono essere ordinati in modo crescente, altrimenti la funzione non opererà in modo corretto. Evitiamo di entrare troppo in altri dettagli di questa potente funzione, non ci interessa al momento. In ogni caso, ci siamo riusciti. Ora a ogni ricalcolo avremo un nome estratto a sorte da una lista, come nella figura che ve-

	A	B	C	D	E	F	G	H	I
1		1 Abaco			1 Abate				
2		2 Abbondanzio			2 Agostini				
3		3 Abbondio			3 Aiello			337 Roberto	
4		4 Abele			4 Albanese			153 Ferrero	

re alla costruzione del plot generator. Il mecca-

dedete qui sopra.

Seguite la stessa procedura per l'estrazione casuale del cognome del personaggio. Basta indicare le colonne D ed E invece di A e B.

Nel mio esempio il caso ha tirato fuori un semplice Roberto Ferrero, ma a volte possono essere proposte combinazioni abbastanza assurde o anche originali, dipende dai punti di vista. La lista che propongo nel file contiene tantissimi nomi, alcuni che non ho mai sentito (e spero di non sentire!). Inoltre, io ho costruito un'unica lista di nomi, ma nulla vieta di farne due, una per i nomi maschili e una per i nomi femminili. Se volete dividere la mia lista in due, sappiate che all'inizio ci sono i nomi maschili, in ordine alfabetico, mentre i femminili sono in coda alla lista.

Il plot generator

Adesso che abbiamo preso la mano con le funzioni che dovremo usare possiamo passa-

nismo è sempre lo stesso:

- 1) Prepariamo la lista delle voci da cui estrarre casualmente;
- 2) Numeriamo in modo crescente le voci della lista;
- 3) Impostiamo la funzione di estrazione casuale tra i numeri nella lista;
- 4) Cerchiamo la voce corrispondente al numero estratto.

Le voci possono essere nomi, cognomi o tutto quello che ci viene in mente.

Il plot generator che costruiremo ci fornirà una frase del tipo: "Il protagonista è un/una [mettiere] che [azione]." Per creare situazioni più particolari faremo creare una frase simile anche per l'antagonista.

Le liste saranno di nuovo due. La prima sarà costituita da una serie di professioni che possono essere svolte dal personaggio, la seconda, invece, da tante possibili azioni, caratteristiche, situazioni che potrebbero riguardare il malcapitato. È la seconda lista quella che più mette in gioco la nostra

114 fantasia e forse già per scriverla dobbiamo far lavorare le meningi. Nel file che potrete scaricare alla fine dell'articolo ho già inserito una lista di circa 560 mestieri e poco più di 200 azioni. Per funzionare bene, un plot generator richiede parecchie voci tra cui pescare, quindi potrete aggiungere le vostre idee alle mie per migliorare lo strumento.

Per ora lavoriamo da soli, senza l'uso del file già pronto. Mettiamoci in un foglio pulito e nella colonna B scriviamo tanti mestieri, tutti quelli che ci vengono in mente. Una volta inseriti i mestieri numeriamoli nella colonna A. Nella colonna E inseriamo ora una serie di situazioni che potrebbero dare il via a una storia da raccontare. Nella colonna D numeriamo le azioni. Guardate pure la figura qui sotto per trarre ispirazione.

1	3 sciattoaccoppianti	3 cerca lavoro.
2	2 acquistaio	2 cerca amatoia.
3	3 acrobata	3 decide che deve ottenere giustizia.
4	4 amministratore di canti	4 si presenta in un nuovo habitat.
5	5 accompagnatore turistico	5 accetta una sfida.
6	6 addetto di stato	6 perde una scommessa.
7	7 addetto stampa	7 si rende conto di provare qualcosa per qualcuno.
8	8 addobbatore	8 si rifiuta di salire su un aereo.
9	9 agente	9 perde l'auto.
10	10 agente di commercio	10 non riesce a trovare un taxi.
11	11 agente di stampa	11 sale sul treno sbagliato.
12	12 agente immobiliare	12 viene aggredito.
13	13 agglutatore	13 rompe con un partner romantico.
14	14 agricoltore	14 si accorge che il suo matrimonio è in crisi.
15	15 agronomo	15 risponde a un annuncio sul giornale.
16	16 agente di commercio	16 apre un'email che non si sarebbe mai aspettato di ricevere.
17	17 allenatore	17 incontra un eroe.
18	18 allergologo	18 tenta di ispirare una paura particolare.
19	19 allibratore	19 diventa famoso.

Ora ripetiamo le azioni seguenti per il generatore di nomi. In una cella (io userò la H3) inseriamo la formula =CASUALE.TRA(1;MAX(A:A)) e in un'altra (io userò la H4) =CASUALE.TRA(1;MAX(D:D)). Dopodiché in altre due celle scriviamo =CERCA.VERT(H3;A:B;2) e =CERCA.VERT(H4;D:E;2).

In questo modo avremo l'estrazione casuale del mestiere del protagonista e quello che compirà nella storia. Ma abbiamo detto in precedenza che vogliamo la stessa estrazione anche per l'antagonista. Ci basta selezionare le celle dove abbiamo scritto le quattro formule, copiare e incollare poco più in basso.

Già così potrebbe andare, ma ammettiamo che non è molto leggibile. Abbelliamo un po' il tutto richiedendo a Excel di scriverci una frase di senso compiuto. Mettiamoci nella cella H1. Vogliamo che qui appaia una frase. Per esempio "Il protagonista è un/una lustrascarpe che incontra un eroe, l'antagonista è un/una allenatore che riceve uno

116 nare utile dare una maggiore probabilità di uscita ad alcune caratteristiche. Per esempio, potremmo aver interesse ad avere una variabilità del colore dei capelli, ma vorremmo comunque una maggiore probabilità che questi siano neri. Per fare questo basta ripetere nella lista dei colori la voce “neri”. Più volte una voce comparirà nella lista, maggiore sarà la probabilità che esca.

Come per le altre volte, potrete scaricare un file con il risultato finale di quanto abbiamo realizzato. Si tratta di un file molto completo, con tante voci che ho raccolto qua e là.

Il link per il download è <https://dl.dropbox.com/u/72473/FaiDaTeRandomGen.xls>.

Come vedrete, ho aggiunto una pagina iniziale dove riprendo le

voci estratte richiamandole dai fogli che abbiamo costruito insieme. Troverete anche una seconda estrazione di nome e cognome, così da mostrare nel foglio di riepilogo gli appellativi del protagonista e dell'antagonista. Non vi spiego come ho costruito questa pagina di riepilogo, vi basterà esplorare le formule per capire come ho fatto.

Spero che questo file possa essere utile per la vostra scrittura, o quanto meno possa servire per divertirvi un po'. Se poi avete voglia di aiutarmi a rendere più vario lo strumento, magari suggerendo situazioni da aggiungere al plot generator, fatevi avanti sul forum, dove sono sempre disponibile ad aiutarvi se avrete problemi con quanto spiegato nell'articolo. ■■■



Haiku, haikai, e aijin

L'importanza della punteggiatura: una frase italiana ne ha bisogno. Solo i grandi poeti del verso libero (André Bréton, Jacques Prévert, Mario Novaro) riescono a sostituirla con gli “a capo” e la lunghezza dei versi. Tutti aspetti che, nei nostri haiku, sono obbligatori

di Laila Cresta

Con la scusa che il giapponese non usa la punteggiatura, gli *aijin* nostrani dicono che non si usa neanche nell'haiku in italiano. In realtà, sappiamo che l'haiku giapponese è composto da tre linee di *kanji*, quindi nettamente separate fra loro, e il significato è sempre molteplice. Per noi è composto da tre versi di 17 sillabe complessive, ma, in italiano, è la punteggiatura che dà un senso e una completezza alla frase. Ecco un bellissimo haiku di Lia Lo Bue:

Chiave di basso
Su strano pentagramma
Note fiorite

Secondo le caratteristiche ritmiche e significanti della nostra lingua, esso potrebbe essere letto in due modi:

Chiave di basso.
Su strano pentagramma
Note fiorite.

oppure:

Chiave di basso
Su strano pentagramma.
Note fiorite.

In realtà, essi si potrebbero anche scrivere a sinistra o a destra, e l'effetto di quella linea più lunga sarebbe un altro.

118 In realtà, a me l'haiku piace di più col centrato solo perché è più simile alla forma delle tre linee di *kanji*, le quali però assumono un significato aggiuntivo con la forma generale, perché possono essere scritte sia in verticale (e diventano il *kanji* del monte, dell'esterno) che in orizzontale (e diventano il *kanji* della casa). Leggendo gli haiku di Lia con le due punteggiature, vediamo subito che abbiamo due haiku diversi, con due ritmi e due significati diversi: tanto è importante la punteggiatura nell'italiano, che è la lingua in cui sono stati scritti questi haiku. Nel primo haiku, la linea "chiave di basso", distaccata dalle altre, crea come un sottofondo musicale che ha la propria eco nella pausa con cui termina, e dopo la quale si innestano le "note fiorite" "su strano pentagramma". Tra l'altro, questa forma è aderente al giapponese: dopo Basho (che ha estrapolato le prime tre linee del *renga*) *hokku* è solo la prima linea dell'haiku, mentre prima indicava quella del *renga*. "Okku" è anche "gancio": quello al quale si appendeva l'haiku del Maestro che dava il via al *renga*, la poesia collettiva. Nel secondo haiku, si presenta una situazione anomala e quindi un po' intrigante: una "chiave di basso" "su strano pentagramma". E qual è la conseguenza, adesso che mi sono fermato e ho fatto una pausa per guardare questa immagine? "Note fiorite".

Forse, la scrittura senza punteggiatura è più aderente alla lezione nipponica perché è indeterminata e, leggendola in modi diversi, con ritmi diversi, acquista diversi possibili significati: con la punteggiatura, però, possiamo tranquillamente suggerire il senso che l'haiku ha per noi *haikai* che ne siamo gli autori. Il confronto fra il modo di sentire giapponese e il nostro, o il senso del tempo e dello spazio fra gli orientali e fra gli occidentali, ricorda i concetti di "simplex, complex, multiplex" delineati dal grande Samuel Delany, in *Impero Stellare*, dove l'approccio multiplex, inteso come lettura quadridimensionale della realtà, è senz'altro quello orientale, mentre il nostro è istintivamente tridimensionale, e spesso bidimensionale: complex, o simplex. Non si considerano abbastanza le differenze culturali e linguistiche fra l'italiano e il giapponese: ad esempio, si indica in "haikai" il plurale di una parola che non ha plurale, e in una lingua che non ha neppure una netta distinzione nome/verbo. Per l'autore di haiku noi usiamo la parola *aijin*, ma in Giappone essa è considerata in realtà piuttosto dispregiativa. Il poeta di haiku è l'*haikai*. Per estensione, quella che noi chiameremmo "silloge di haiku" può essere detta *haikai*. Questa parola potrebbe a volte essere considerata qualcosa di simile a un nome collettivo, ma non è un plurale!



Che il dubbio sia con voi *S.S. Van Dine*

Tra sospetti e gioco d'azzardo si svolge *Signori il gioco è fatto*, di S.S. Van Dine: rompicapo intellettuale difficile da sbrogliare, destinato a mettere alla prova anche il più accanito appassionato di gialli...

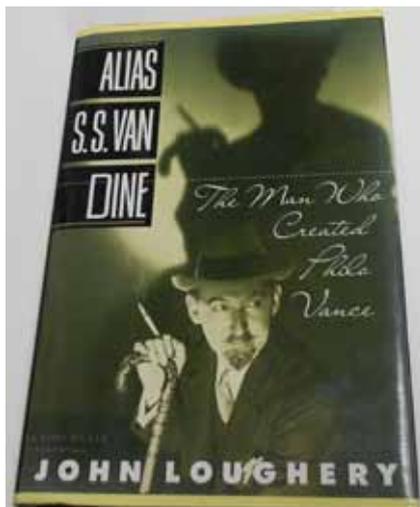
a cura di Susanna Trossero



La nascita del genere “giallo” sembra essere attribuibile a un racconto di Edgar Allan Poe pubblicato nel 1841, ma la denominazione di libro giallo appartiene all’esordio di una collana della Mondadori (1929) riconoscibile proprio per la copertina rigorosamente gialla. Da Allan Poe in avanti, tanti giallisti si sono avvicendati nel panorama letterario, ma uno in particolare si è contraddistinto come “grande”, inventando

anche una specie di credo per gli appassionati del genere (“Le 20 regole dello scrittore giallo”): è Willard Huntington Wright, noto ai più con lo pseudonimo di S.S. Van Dine.

Di questo autore ho appena terminato di leggere *Signori il gioco è fatto* (*The casinò murder case*), tradotto integralmente nella nostra lingua nell’aprile 2011 per la collana Grandi Gialli Rusconi (Traduzione di Caterina Ciccotti), sebbene già pubblicato



nel '92 da Mondadori. L'intricata storia è ambientata in un casinò newyorkese e vede muoversi il personaggio Philo Vance, presente in ben dodici romanzi e in tutti affiancato dal grande amico fedele John F.X. Markham, severo e cavilloso procuratore distrettuale di New York.

Vance è un esteta, un aristocratico piuttosto snob, elegante e amante di ogni raffinatezza; un personaggio che ha reso ricco e famoso lo scrittore nonché la casa editrice che lo ha pubblicato, e che in Italia ha dato vita a una serie televisiva trasmessa dalla Rai nel 1974, serie in cui il protagonista fu interpretato da

Giorgio Albertazzi. Una curiosità: in questi romanzi, l'autore è non solo voce narrante ma anche amico del personaggio fantastico da lui stesso partorito, addirittura suo legale, economo e agente finanziario!

In *Signori il gioco è fatto*, tutto ha inizio quando l'investigatore Vance riceve una lettera anonima che lo esorta a tenere gli occhi aperti su una famiglia dell'alta società newyorkese, famiglia che in parte già lui conosce perché frequentatore di una casa da gioco clandestina, gestita da uno dei suoi membri. Sebbene sia sempre Markham a sollecitare l'intervento di Vance esponendogli i fatti quando vi è da risolvere un caso, in questa storia accade il contrario, e il procuratore sarà affascinato ma dubbioso sulla veridicità della lettera e dei suoi sinistri presagi.

Tra ricchi broccati e antichi dipinti, liquori raffinati e roulette, si compirà non una sola tragedia bensì due; un crimine nel crimine che la voce narrante dello scrittore ha saputo esporre con grande efficacia. L'autore non tenta di fuorviare il lettore con l'inganno o con false piste, nessuna tecnica da narratore

inaffidabile, no: egli onestamente dissemina i giusti indizi, con coerenza narrativa insinua il lecito dubbio sui vari personaggi, spingendo a usare la logica e l'intelligenza per venire a capo dell'enigma. Sebbene il libro da me citato, proprio per questa sua "tranquillità narrativa" priva di colpi di scena, non sia considerato dalla critica uno dei migliori della serie, appare pieno di ritmo; ciò dimostra il fatto che un bravo scrittore può intrigare e tener desta l'attenzione anche attraverso l'analisi dei procedimenti mentali dei suoi personaggi, piuttosto che travolgendo con altri mezzi. In ogni caso, rispetto alle storie precedenti, qui troviamo una maggiore attenzione alla veridicità delle situazioni; inoltre l'azione si affaccia con meno discrezione (così come si nota in tutti i suoi ultimi romanzi), evidenziando una sorta di cambiamento nello stile, cambiamento che si interrompe bruscamente con la sua precoce morte, nel 1939, a soli cinquantuno anni, giovane ma duramente provato sia nel corpo che nello spirito dalle sue insoddisfazioni, e ormai presente nelle librerie di

milioni di lettori.

Sperimentatore d'ogni tipo di droga (così racconta una biografia), dedito all'alcol, ammalato di tubercolosi, e - per quanto assurdo possa sembrare - rattristato dal suo successo, il grande critico d'arte con problemi economici, una volta trasformatosi in ricchissimo scrittore, perse la libertà del suo tempo, il piacere delle sue vere passioni (l'arte) e l'amore per la scrittura, divenuta incombenza soffocante: tutto ciò a favore di un mercato che lo forzò ad abusare del suo talento. Da *The casinò murder case*, ottavo romanzo di questa serie di successo e scritto nel 1934, l'anno successivo venne tratto un film diretto da Edwin L. Marin, con Paul Lukas nel ruolo di Philo Vance. Addentriamoci dunque negli ambienti aristocratici di Van Dine, tra colti e intelligenti assassini, e mettiamoci alla prova: accettiamo le sue sfide e tentiamo di risolvere ogni enigma, cogliendo tra le righe di tutte le sue storie gli indizi abilmente nascosti. Ma ricordiamo sempre che, qualunque azione si voglia compiere, nel bene e nel male, è molto meglio non lasciare impronte digitali!



Il racconto 9 *Prigionieri dello schema*

Spesso considerato come un capestro per le idee, lo schema è un mezzo efficacissimo per delineare i contorni e gli aspetti caratteristici della nostra opera...

di Vincenzo Vizzini

Nell'ultimo articolo che tratta di tecnica del racconto abbiamo visto quanto sia importante, e a volte necessario, tagliare qualcosa di quanto abbiamo scritto. La cosa, per quanto possa dispiacere perché ci costringe a eliminare passaggi su cui magari abbiamo speso parecchio tempo, assume una dimensione di obbligatorietà se abbiamo un numero di battute limite che non possiamo sfiorare, ma diventa un'occasione per sottoporci a un esercizio molto utile per riconoscere quelle

parti di uno scritto che non sono assolutamente indispensabili, a maggior ragione quando parliamo di racconti che per loro natura devono essere essenziali. Lo stesso può dirsi di un romanzo in cui è importante non distrarre troppo il lettore dall'obiettivo finale, e badate bene che "finale" non sta per "fine del romanzo", bensì per "fine della scena" che stiamo sviluppando.

Un mezzo molto utile che ci permette di individuare quali tagli apportare con maggiore facilità ed efficacia è il fami-

gerato schema.

Spesso questa parola spaventa gli scrittori alle prime armi che vedono in quella griglia, su cui convergono tutti i passaggi della storia, una sorta di prigione alla propria creatività. A mio avvisto tutto il problema sta nel nostro modo di affrontare la cosa. Se la vediamo come un attrezzo per scrivere meglio e non come una costrizione, faremo un notevole passo avanti nello sviluppo delle nostre capacità. In fondo sta a noi vederla come è in realtà: un foglio bianco, né più né meno di quello che usiamo per scrivere “liberamente” il nostro testo, su cui andiamo a mettere le idee e le trovate via via che ci vengono in mente, un modo per riassumere il tutto e poterlo manipolare con agilità sistemando gli avvenimenti che vivono i nostri personaggi e ritrovando velocemente quel passaggio importante che serve a fare funzionare la storia senza incongruenze.

In questo modo riusciremo a fare conciliare le nostre esigenze espressive con la brevità della storia. Inoltre, avendo stabilito già la lunghezza del racconto e avendolo tracciato sullo schema, potremo facilmente determina-

re quanto peso possa avere ogni 123 passaggio e, se necessario, dosare le varie sezioni togliendo da una parte e aggiungendo dove serve, una operazione questa indispensabile se si partecipa a un concorso o se si hanno dei parametri rigidi, com'è stato per esempio con i racconti inviati alla selezione Gialli o Urania o Segretissimo di Mondadori.

Già nei numeri passati, nella rubrica curata da Luca Di Gialleonardo, avete trovato il modo di costruire una scaletta, perché è così che si chiama lo schema di cui stiamo parlando, che segua temporalmente i nostri personaggi e che può aiutarci altrettanto anche da questo punto di vista.

La scaletta ci permette anche di mettere alla prova la validità di un'idea che ci ha colpito e con cui pensiamo di poter scrivere un romanzo. Costruendola scalino dopo scalino, non per niente si chiama scaletta, potremo valutare se la lampadina che si è accesa nella nostra mente ha i presupposti per reggere il peso di duecento e più pagine o se è meglio ridurla a trenta cartelle o addirittura se la sua forma migliore sia quella del racconto

124 fulminante da duemila caratteri. Tanto per dare dei numeri, una ipotesi plausibile di stesura su trenta cartelle potrebbe dedicare le prime cinque all'introduzione, sei per lo sviluppo della scena centrale e altre sei per le prime conseguenze, ancora cinque di avvicinamento alla chiusura e otto per la chiusura e il finale. Ma questa è solo una nota di tecnica che deve essere adattata alla storia che vogliamo raccontare. A mano a mano che costruiamo il nostro schema possiamo anche renderci conto se i personaggi principali della storia necessitano dell'aiuto di altri personaggi, secondari ma utili per lo sviluppo degli avvenimenti o per illustrare al lettore dei passaggi evitando di perderci in noiose spiegazioni e/o descrizioni e trovando con facilità il posto giusto in cui inserirli.

Un altro interessante utilizzo della scaletta è la costruzione dei feedback. Avere sotto mano tutte le scene e poterle disporre in sequenza non temporale, ci dà la possibilità di montare la storia e vedere subito l'effetto che potrebbe evocare muovendo i brani che il lettore si troverà via via che legge. Un po' il lavoro del

montatore in un film, e abbiamo visto in alcuni casi come una storia di per sé non particolarmente nuova possa assumere un aspetto decisamente più intrigante, oltre che fornirci un mezzo per rivelare degli indizi in modo più fluido. Un esempio per tutti lo troviamo nel film *Memento*, dove la storia nasce da una idea semplice, ma il montaggio rende il tutto misterioso, quasi inesplicabile per lo spettatore, portandolo così allo stesso livello del protagonista, con la tensione sviluppata al massimo.

Prepariamoci a fare un passo in avanti. Fino a questo momento abbiamo affrontato la costruzione di un racconto, in particolare di un componimento breve, dall'esterno, cercando di delinearne le caratteristiche generali che possiamo rintracciare in tutti i racconti, e per farlo ci siamo basati su un approccio tecnico.

Ma la teoria non basta. Per quanto si possa essere ferrati nella tecnica e si abbia sperimentato molte forme di scrittura, ogni volta che decidiamo di scrivere una storia davanti a noi si presenta un ostacolo enorme che dobbiamo superare, o meglio, che dobbiamo riempire: la

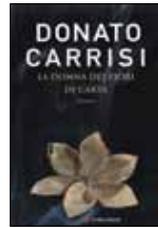
pagina vuota.

Non è sufficiente sapere come deve essere strutturata una trama per avere la certezza che il risultato sarà efficace. Per fare questo passo in avanti e avvicinarci a questa consapevolezza dobbiamo spostarci all'interno di una storia e lavo-

rare di fino su quei particolari 125 che la rendono unica. Per farlo, nelle prossime puntate di questo approfondimento sul racconto, useremo la novella di un autore famoso, esaminandola alla ricerca di quei dettagli che ci permetteranno di migliorare i nostri scritti. ■■■

LETTI PER VOI

LA DONNA DEI FIORI DI CARTA
di Donato Carrisi
Longanesi - 11,60



Due uomini che combattono la Grande Guerra in campi avversi. Uno austriaco, Jacob Roumann e l'altro italiano, e che per questo dovrebbero essere nemici. Due uomini, ognuno coi propri segreti e con la propria visione di quella grandiosa e inutile carneficina. Ma non è la guerra il fulcro di questo romanzo di Donato Carrisi, anche se i personaggi principali si incontrano durante la battaglia sul monte Fumo. Il fatto che Roumann debba scoprire l'identità dell'italiano fatto prigioniero, innesca il racconto della vita di un tale Guzman, un uomo che ha fatto del fumo un'arte di vita. Il mistero che circonda l'identità di Guzman, e dell'uomo che fumava sul Titanic, avvincono il lettore dalla prima all'ultima pagina mettendolo come davanti a uno specchio in cui osservare la nostra stessa vita. *La donna dei fiori di carta* è un romanzo dove la scoperta di se stessi e dei motivi per cui si fanno delle scelte, giuste o sbagliate, è il fine che si propone l'autore mettendo il lettore nei panni dell'austriaco, che cerca di fare a sua volta delle scelte nella sua vita, e invitando noi a fare altrettanto. Il modo in cui Carrisi procede nello sviluppo dei personaggi e in quello della trama sembrano quasi un piccolo corso di scrittura perché ogni passaggio è riconducibile alle tappe fondamentali delle grandi storie. Un romanzo che può essere letto a vari livelli e come studio per capire come un autore costruisce una storia.

Vincenzo Vizzini

Temi e linguaggio

Linguaggio, argomenti e formule. Tutto quello che si deve sapere per gestire un serial nel tempo. Come evitare la trappola della ripetitività senza perdere i lettori affezionati

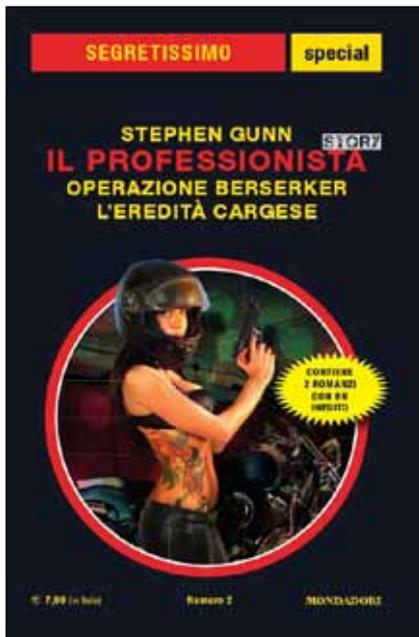
di Stefano Di Marino

La serie del Professionista (Segretissimo Mondadori) si avvicina ai 18 anni. Sicuramente quando ho cominciato a scriverne le avventure nel 1995, non immaginavo che sarebbe durata così a lungo, coinvolgendomi a tal punto da creare spesso degli spin-off e delle linee narrative collaterali. Risultato che mi lusinga. In parte lo ritengo dovuto alla passione che ho sempre messo nel progetto e che negli anni si è rinnovata stimolandomi spesso ad arricchire i temi originali. In parte la longevità del Professionista è stata

determinata dalla regolarità della presenza sul mercato (più di 34 avventure solo su Segretissimo poi romanzi brevi, illustrati, racconti e diversi altri progetti ancora in divenire) che ha permesso al pubblico di fidelizzarsi. Una gran parte di questo buon riscontro lo devo però, innegabilmente, al pubblico che di persona o in rete si fa sempre sentire, con richieste, suggerimenti e incoraggiamenti. L'ho già detto più volte: è la migliore soddisfa-



zione e il più forte stimolo. Sino a non molto tempo fa uno studio delle serie (narrative e televisive soprattutto) mi aveva portato a credere che il format fosse la regola più importante. Nel corso degli anni tenendomi sempre informato su tutto quello che viene pubblicato e filmato sull'argomento (dai romanzi, al cinema, ai fumetti e alla televisione che dall'inizio degli anni 2000 ha subito un vero e proprio rivoluzionario nella tecnica narrativa) mi sono reso conto che il principio di base con cui avevo concepito la serie resta sempre la guida migliore. "Una sola regola: nessuna regola", diceva il 'vecchio' ma sempre attuale motto del Professionista. Il personaggio, come ho già più volte raccontato, nasceva già con un carattere particolare. Era un 'agente di nessuno', un personaggio un po' anarchico che, per comodità, definiamo un free-lance, un mercenario, ma che era stato ideato per vivere una pluralità di avventure di carattere anche differente. Escludendo il paranormale, il fantasy e la fantascienza che sono elementi difficilmente assimilabili alla spy story, Chance Renard è concepito



to come un eroe in grado di essere protagonista di numerose storie di tono anche differente. Ora, questo stridrebbe con l'assioma che per anni soprattutto le serie televisive ci hanno insegnato che vuole lo spettatore (o il lettore) fidelizzato a una formula che, con abili varianti, ripropone quasi sempre lo stesso schema. Nelle serie tv degli anni '70, per esempio, ogni episodio era una storia a sé e prevedeva una rapida presentazione dei personaggi con qualche battuta che definiva il loro carattere e poi procedeva

128 in maniera molto lineare sino alla conclusione che, generalmente, riproponeva unaquadretto rassicurante dei protagonisti e magari qualche battuta per alleviare la tensione. Giustissimo. È il genere di telefilm (oggi mi viene in mente la formula di NCIS sia New York che Los Angeles, di cui sono un accanito spettatore) che ancora guardo con piacere quando voglio 'svuotarmi la mente' e, di fondo, è anche la formula delle collane da edicola. L'idea di base è 'devo trovare nel libro, nel fumetto, nel telefilm, quello che mi è stato promesso'. Se comprassi un albo di Tex (per usare come esempio un serial leggendario della produzione italiana) in cui il protagonista fa, senza motivo logico, cose in contrasto con il suo personaggio o peggio, quasi non appare in scena e diventa un comprimario invece che un protagonista, penso che presto abbandonerei la serie. Però... è anche vero che la stessa minestra anche se ben cucinata a volte viene a noia. Per questo leggiamo e vediamo una pluralità di cose pur essendo affezionati a certi schemi. Recentemente mi è capitato di rileggere in una serie



di volumi antologici le avventure di Tex contro Mefisto, lo stregone suo arcinemico. Non solo ho trovato lunghi prologhi in cui Tex non appariva ma spesso c'erano elementi di magia in apparente contrasto con il tono realistico delle abituali vicende. Mi sono piaciute moltissimo. E allo stesso tempo negli ultimi quindici anni ho visto serie televisive impostate in maniera differente, costruite come una continuity unica, quasi lunghi film che era necessario seguire dal principio alla fine. L'esempio più lampante è 24. Ancora di più il tono rassicurante a volte è venuto a mancare rendendo più incerta

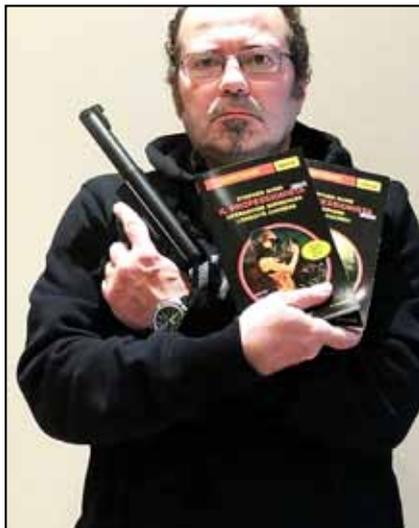
la sorte degli eroi. Risultato? Tutto molto, molto più eccitante e interessante. Forse la formula migliore in questi serial è quella che propone una lunga continuity magari non troppo serrata e facilmente riassumibile volta per volta inserita in piccole sfide che si risolvono autonomamente in ogni episodio. In un incontro che data ormai dieci anni fa Jeffrey Deaver, maestro riconosciuto del thriller internazionale, mi spiegò che nei suoi romanzi costruiva a blocchi di capitoli tante piccole sfide per i suoi eroi, una sorta di mini avventura che si saldava nel romanzo per tenere sempre desta l'attenzione del lettore. Considerato che imparare dai maestri, da chi ha raggiunto un successo più duraturo del tuo, è sempre un esercizio utilissimo di umiltà, ho cercato di lavorare in questo senso, razionalizzando anche ciò che avevo appreso. Di fatto, sono arrivato alla convinzione che qualsiasi serie prolungata nel tempo necessiti di tanto in tanto di un reboot che non spiazzi completamente gli appassionati storici ma consenta anche ai nuovi di entrare nella vicenda. Poi il tempo passa, in questo periodo

tutto si evolve molto, molto velocemente. Persino James Bond (che al cinema rappresenta con cinquant'anni di avventure e ventitré titoli la serie più fortunata e longeva) aveva bisogno di una rilettura che un po' lo riportasse alle origini e un po' lo aggiornasse. A qualcuno forse l'operazione avvenuta da *Casino Royale* non è piaciuta, ma in genere ha rappresentato un rilancio della serie. L'importante è non cristallizzare il personaggio. Che tristezza leggere o guardare quelle serie che amavamo solo qualche anno fa proprio per i loro protagonisti e scoprire che questi eroi sono diventati rigidi, sempre uguali, sempre prevedibili, quasi dei 'narratori' invece che degli 'attori' delle storie. Diciamo subito che è necessario trovare un equilibrio fra temi, toni e ritmi del serial. L'elemento che non dovrebbe cambiare mai, o il meno possibile, è il tono. Se sto raccontando le avventure del Professionista mi aspetto di trovare sempre un'avventura realistica ('improbabile ma non impossibile' come diceva Fleming) in cui la vicenda sia ambientata nel nostro mondo con le nostre leggi fisiche. Niente ma-

130 già, contatti con civiltà aliene, poteri parapsicologici che l'eroe sviluppa improvvisamente. Duole dirlo, ma quando seguo le avventure di Pendergast (l'investigatore creato dal mio amico Douglas Preston con il suo collega Lincoln Child) e questi risolve dei problemi entrando in uno stato di trance imparato in Tibet mi irrito sempre un po'. Come quando 007 in *La morte può attendere* improvvisamente diventa un asceta con eguali capacità (mai viste prima) per resistere alla tortura nelle prigioni nord coreane. Non che queste novità non possano essere inserite, ma il loro ingresso dal nulla mi sembra un voler barare con lo spettatore-lettore. L'uso di un deus ex machina che poi è un semplice espediente per risolvere una situazione da cui non si riusciva a uscire. Alla fine è più accettabile vedere il nostro eroe uscire indenne da scazzottate, esplosioni e sparatorie dalle quali nessuno potrebbe sopravvivere. Questo fa parte di quel patto di sospensione di incredulità che diamo per scontato. Che il Professionista a cinquant'anni sia ancora un picchiatore temibilissimo o che SAS (la cui età ana-

grafica resta un mistero... ma dovrebbe essere abbastanza avanzata) si esibisca in performance sessuali senza alcun aiuto chimico è... la regola. Sono eroi per questo, no? Un altro elemento tecnico che aiuta il lettore a 'ritrovarsi' nella serie è il linguaggio. La tradizione anglosassone (che poi è quella dominante) ci ha abituato a racconti in terza persona al trapassato. A volte, soprattutto negli hard-boiled, era ammessa la prima persona. Sarebbe consigliabile se si pubblica nel canale edicola o comunque pulp inteso come 'di massa', seguire questa regola narrativa. Negli ultimi quindici anni soprattutto in Italia è in uso l'abitudine di scrivere al presente in prima o in terza persona. All'inizio da lettore 'classico' faticavo, poi non solo mi sono abituato ma nelle vicende dove ritengo che il protagonista esprima maggiormente se stesso (le storie di Gangland, per esempio) ho adottato anch'io questa formula e non mi dispiace. Sono invece contrario al continuo passaggio a punti di vista troppo differenti; tipo alcuni capitoli narrati dal protagonista in prima persona e altri in terza da

diversi personaggi. Questi continui cambiamenti sconcertano il lettore e rendono più difficile seguire la storia, che dovrebbe scivolare via nel modo più scorrevole. Diciamo che se l'intreccio è complesso sarebbe meglio tenersi alla terza persona. Su flash back e altri artifici non mi soffermo. Diciamo che usarne un po' è sicuramente un buon modo per vivacizzare la storia, troppi rendono il compito più difficile al lettore. Più la storia si presenta facilmente fruibile nella forma, più comodamente potremo gestire cambiamenti sostanziali, introdurre varianti. Costringere il lettore-spettatore a seguirci su troppi e difficili sentieri, magari ci fa percepire il nostro lavoro come più 'artistico' ma inevitabilmente porta a un calo di interesse. Sono romanzi d'evasione, non rebus. Quindi, il mio consiglio è: niente stramberie. Un altro genere di cambiamenti che vengono male accettati dal pubblico più fedele riguardano il mood della vicenda. Torniamo a due esempi molto noti. Negli anni '80 era diffusa l'idea che il cinema d'azione 'dovesse far ridere', che fosse una cosa per adolescenti e adulti-ragazzini. Un



po' la responsabilità era la rilettura del Pulp da parte di Spielberg con Indiana Jones, un po' erano i tempi. Morale: la serie di James Bond interpretata da Roger Moore divenne sempre più grottesca fino agli eccessi di *Octopussy* (il coccodrillo sommergibile, la scena del combattimento nel bazar in cui 007 estrae la sciabola dalla bocca del mangiatore di spade...). Oggi tempi e atmosfere sono cambiate e le storie di quel periodo risultano inaccettabili anche agli appassionati. Passando ai romanzi vorrei parlarvi di un autore che ho avuto la fortuna di conoscere durante una sua visita in Italia.

132 Donald Westlake, noto anche come Richard Stark, con cui ha firmato la serie di Parker che (come molti di voi sanno) è per me un modello di stile e di temi. Meno mi piaceva quella di Dortmund, firmata con il suo nome che era sì perfettamente



congeniata, ma troppo comica. È un problema mio, siamo d'accordo, ma se l'autore ha scelto due nomi diversi per due tipi di storie dal mood differente sicuramente un motivo l'avrà avuto. E con questo quando ho letto *La danza dei maya* non smettevo più di ridere... però trovare quel tipo di umorismo in una storia 'nera' di Parker mi avrebbe infastidito. E così con il linguaggio sta a voi giocare, tenendo sempre a mente i classici. Nei dialoghi per esempio ho sempre seguito moltissimo McBain e Leonard, che pur con stili diversi rendevano perfettamente i caratteri dei personaggi attraverso semplici battute, non per nulla hanno lavorato entrambi parecchio per il cinema. Attenzione però che dialoghi

troppo lunghi tra più di due personaggi possono generare confusione. E se il dialogo fluidifica la vicenda, c'è il momento per la descrizione, come per l'azione. L'importante è saper creare la giusta miscela. Se questa poi piace al pubblico e riuscite a mantenerla nelle giuste dosi, potrete spingervi oltre. Inserire cioè una continuity relativamente complicata senza rendere necessario seguire tutte le puntate in ordine, applicare variazioni nelle trame centrando il bersaglio principale.

Stupite sempre un po' il vostro lettore, introducendo novità, spiazzandolo quando non se lo aspetta senza dargli l'impressione di aver abbandonato del tutto la strada principale. ■■■

La consapevolezza di Italo Calvino

In cammino con i più grandi autori per capire cosa li ha fatti diventare universali e provare a ripercorrere la stessa strada...

di Vincenzo Vizzini

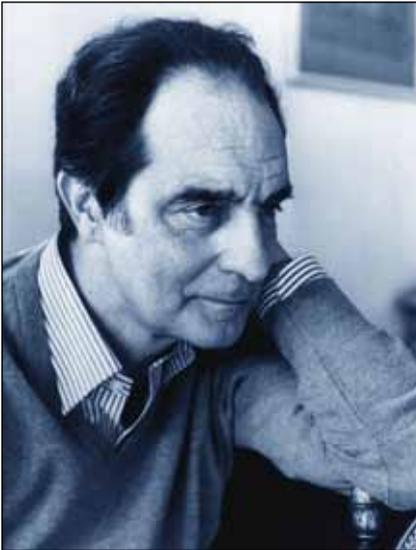


Nell'articolo precedente abbiamo preso in considerazione una citazione di Conrad che ci ha fatto capire quanto sia importante lasciare al lettore lo spazio necessario per riempire parte del nostro racconto sfruttando la sua esperienza.

La massima di oggi è di un altro grande autore del novecento, questa volta italiano, Italo Calvino. Uno scrittore arguto e metaforico, che ha lavorato moltissimo per la Einaudi come editor, e potete immaginare che editor di razza fosse.

La citazione è tratta da una lettera che Calvino scrive in risposta a un autore che nutre grandi aspettative su un suo scritto inviato in lettura. Non vi ricorda nessuno? Nemmeno guardandovi allo specchio? Torniamo a noi.

Calvino non è soddisfatto, ma non si ferma a una critica del testo, va oltre perché ha capito che l'autore crede di poter ottenere dalla sua opera onori, gloria e un cospicuo ricavo. Ecco che Calvino con il suo spirito sarcastico e con i suoi modi attenti, ma che non la-



pensi di guadagnare qualcosa facendo lo scrittore, in tristissime condizioni ci sei e ci resterai tutta la vita. Il problema di guadagnarsi da vivere è tutto un'altra cosa, e ti consiglio di affrontarlo con tutt'altro ordine di idee, dimenticandoti completamente la letteratura.

Quindi la domanda, che tocca un aspetto molto delicato della “professione” scrittore, è: si può vivere di scrittura?

Certo quando leggiamo le fascette che infiorizzano le copertine di molti volumi, spacciati con troppa facilità per bestseller dall'ufficio marketing, ci viene subito da pensare che il nostro romanzo non avrà difficoltà a sfondare il numero di copie necessarie a garantirci guadagni epocali, ma le parole che usa Calvino in quella lettera ci riportano con i piedi per terra.

Non per questo dobbiamo smettere di fantasticare e non mi sognerei mai di dire a qualcuno di smettere di scrivere, per nessun motivo al mondo, anzi leggere e scrivere sono le due cose che un aspirante scrittore non deve mai smette-

sciano dubbi, gela con durezza e in poche righe i sogni di Giose Romanelli nel 1950, rivelandoci anche una grande verità del mondo editoriale di allora. Vi posso assicurare che oggi la situazione non è molto cambiata, anzi, con l'attuale situazione di crisi, se qualcosa è cambiato è in peggio. Ma ecco cosa scrive Calvino:

Vedo che metti in relazione le tue difficili condizioni economiche con la pubblicazione del tuo libro. Ti consiglio di non connettere mai in nessun modo queste due preoccupazioni. Se

re di fare. In Italia non mancano gli autori che con la scrittura ci mantengono la famiglia, ciò che conta è dare il giusto peso alle cose e alle situazioni. Credere di poter arrivare a scrivere il romanzo che tutti vorranno leggere - e comprare - è importante e fa parte dell'indole di ogni scrittore dedicarvi tanto tempo e tanto impegno, ma occorre farlo con modestia, evitando di costruire castelli in aria. Per lavorare bene in questo campo occorre consapevolezza.



Facciamo un passo indietro, cosa che vi invito a fare più volte mentre leggerete questi articoli. Calvino non ha scritto quella frase per distruggere Giose Romanelli, ma lo ha fatto dal punto di vista dell'editor, cioè da un punto di vista tecnico. Ricordate che Calvino in quel momento vestiva i panni dell'editor dell'Einaudi: il suo non è un commento peregrino, ma va letto sopra le righe e contestualizzato. Lo stesso Calvino ci campava, con la scrittura, non scordatelo. Allora ecco che possiamo leggere le sue parole anche così: questo autore non

ci potrà mai campare con la scrittura ed è bene che lo abbia chiaro in testa e che impari a non illudersi troppo.

Una prospettiva che tutti dobbiamo imparare ad affrontare. Ma cosa vuole dirci l'editor Calvino? E perché?

Rimuginatevi un momento, prima di andare avanti.

La citazione ha un aspetto basilare per chi vuole scrivere in maniera professionale.

Non sto parlando di sogni o di aspettative, ma di una precisa indicazione tecnica che

136 viene suggerita allo scrittore che difficilmente l'avrà colta, ma noi possiamo provare a farlo. Quello che dobbiamo provare a fare è andare oltre le emozioni personali e portare i nostri commenti su ciò che abbiamo scritto a un punto di vista oggettivo, tecnico appunto.

Solo quando arriveremo a inquadrare i testi in modo non personale, ma oggettivo, allora saremo in grado di affrontare l'esame della nostra scrittura in modo tecnico, facendo un editing appropriato, proponendoci agli editori nel modo migliore, scrivendo delle sinossi corrette e quant'altro.

Non preoccupatevi, la pancia e il cuore ci saranno sempre, ma è importante sfruttare la testa e andare oltre per osservare le cose da un punto di vista neutrale e professionale, cosa che ha fatto Calvino rivolgendosi a Giose in quel modo.

Ecco che la sua citazione assume un grande valore perché ci



fa capire la differenza che passa tra un principiante e un professionista.

Il primo l'avrebbe interpretata così: scrivere è bello ma non dà da vivere, è un lavoro duro e mal remunerato, meglio dedicarsi ad altro e rassegnarsi al fatto che scrivendo si possono avere delle soddisfazioni, ma non si diventa ricchi.

Vediamola dal punto di vista del professionista, cioè da quello di Calvino, e suonerà così: questo autore ha le potenzialità per pubblicare, ma non è in grado di diventare un grande scrittore.

I motivi potrebbero essere diversi: mancanza di talento, di

argomenti o di sensibilità verso il mercato, non è questo al momento ciò che importa. Ciò che importa è metterlo sull'avviso e procedere con lui come si fa con gli autori di medio livello su cui non si può investire a tempo pieno.

Sta a noi avere l'approccio giusto e per farlo dobbiamo capire e scegliere la strada che vogliamo percorrere, se da dilettante (per diletto, appunto), o da professionista.

Quando un editor professionista ti rivolge parole così dure può sembrare che voglia stroncarti e a volte è difficile riprendersi, ma se le ascoltiamo con lo spirito giusto possono irrobustire e vi assicuro che, essendoci passato, non parlo a vanvera.

Quello che mi premeva mettere in chiaro è proprio il fatto che ci sono più piani di lettura, di interpretazione, di lavoro e di apprendimento, quando si parla di scrivere e che, per poter avere la mente disponibile ad affrontare le questioni legate alla scrittura e all'editoria, occorre approfondire e fare propri questi diversi livelli.

Non si tratta di dividersi tra scrittori che pensano al denaro e scrittori di cuore e di pancia, ma tra professionisti e dilettanti.

Chi si vuole avvicinare alla scrittura lo deve fare mettendo da parte i propri desideri, il proprio narcisismo, il proprio ego senza farsi abbindolare dall'idea del successo e dei soldi. Occorre mettere da parte la meta per concentrarci sulla qualità e l'obiettività e solo dopo tornare a darsi degli obiettivi ben precisi.

Pausa e rimuginatevi un momento, prima di andare avanti. Perché adesso, a poche righe dalla fine? Perché avete la possibilità di fare vostro uno dei più difficili, misteriosi e nascosti segreti dell'arte della scrittura.

Dopo tante parole finiamo ancora con una domanda, quella che affronteremo nel prossimo articolo: cosa significa scrivere in maniera professionale?

Per farlo ci faremo aiutare da un altro grande nome del novecento, Dino Buzzati.

Avrete tutto il tempo per rimuginarci... fino al prossimo numero.



Un divorzio del 1858

Kate Summerscale

Un romanzo di denuncia della condizione della donna e della società in evoluzione

di Laila Cresta

Il divorzio tra il ricco Henry Robinson e la moglie Isabella Hamilton Walker, fu discusso ad appena un mese dalla prima causa di divorzio in Gran Bretagna. Fino ad allora, un matrimonio poteva essere sciolto solo da decreto parlamentare e con costi proibitivi per la maggioranza della popolazione. L'uomo doveva dimostrare che la moglie era un'adultera, e la donna che il marito si era macchiato di due (!!)

crimini nell'ambito coniugale, perché ovviamente l'adulterio del marito non era reato: Robinson aveva addirittura due figlie illegittime. Comunque, non dimentichiamo che in

La rovina di mrs Robinson
di Kate Summerscale
Einaudi Editore
Prezzo: 19,00 euro

Italia, allora, un matrimonio finiva solo con la morte, magari per "delitto d'onore", e l'impunità del marito era pressoché totale. Per il divorzio, noi abbiamo dovuto aspettare ancora più di un secolo. Civile Inghilterra!

Isabella Hamilton era stata tutelata dal padre, affinché conservasse una certa indipendenza economica anche dopo il matrimonio, ma nessuna tutela basta se non ci si tutela da soli, e mrs. Robinson finì per lasciare la gestione economica del

patrimonio in mano al marito, che si rivela sempre più avido. Accusata di un adulterio che, dagli atti processuali, potrebbe e non potrebbe essere avvenuto, Isabella è in realtà chiaramente accusata di essere colta, di amare la scrittura e la lettura, di essere indipendente. Dal libro, avvincente come un vero romanzo, emerge chiaramente la superiorità intellettuale della moglie, Isabella Hamilton Walker, vedova Dansey sposata Robinson (1813-1887), rispetto all'ingegner Robinson, tutt'altro che stupido ma profondamente ignorante di tutto ciò che non era il suo specifico campo di lavoro.

Poteva esserci delitto più grave?

Mr. Robinson finisce per accanirsi contro di lei senza rispetto neppure per la propria onorabilità: caso non unico nei tribunali, e ulteriore prova di quanto contasse "l'onore", anche allora, rispetto all'interesse.

Gli accenti usati nel processo da giudici e avvocati ricordano da vicino quelli del famoso "processo per stupro" del 1979: un trionfo di ipocrisia e misogi-



nia. Chi salva la donna da gravi condanne è la scienza frenologica del tempo, che dimostra che Isabella avrebbe "l'organo della Amatività" eccessivamente sviluppato e quello della "Venerazione" di dimensioni assai ridotte... Sono dell'epoca le prime definizioni di "erotomane" e di "ninfomane".

Va letto, il libro, anche perché a noi italiani viene facile dire "Niente di nuovo sotto il sole", ma qui siamo nel 1858.

Il libro si legge bene ed è un

140 buon spaccato di vita vittoriana, interessante e piacevole, salvo che la donna è una vittoriana un po' sui generis, sorella ideale di George Sand (1804 - 1876). Il suo diario, al centro del castello di accuse, è molto ben scritto, avvincente (fin troppo), ed è a metà fra il romanzo e il diario vero e proprio. Sono le scene d'amore che vengono considerate "prove d'accusa": troppo esplicite e appassionate in modo "malsano", visto che è notorio che "una donna normale non ha desideri carnali": un medico dell'epoca consigliò di recidere la clitoride alle donne affette da "turbe sessuali".

Nonostante si tratti di un libro che ha tutto ciò che può appassionare in un romanzo, vi sono alcuni appunti che mi sento di fare. A pag. 10, di fatto la seconda facciata, si parla di "capelli con scriminatura centrale e due piccole crocchie sulle orecchie": in italiano, queste piccole crocchie si chiamano michette. A pag. 17, si descrive una casa monofamiliare di sei piani, con salotti, saloni, camere da letto, nursery, fregi di

stucco elaboratissimi e giardino su tre lati (il parco davanti di cui si parla, dovrebbe essere quello che forma la piazza circolare di MorayPlace, a Edimburgo), e si conclude: "I Robinson avevano quattro domestici: un valletto, una cuoca, una cameriera e una bambinaia".

Evidentemente, la presenza di personale di basso livello per le pulizie, e di giardinieri, non è nemmeno considerata. È vero che una mamma casalinga, secondo i figli, "non fa niente", ma la Summerscale non pare né una ragazzina né una donna anziana, a giudicare dalle foto ufficiali. Magari sarà anche lei un'inglese abituata alla servitù, come Mrs. Robinson, ma è anche una donna d'oggi. Non mi ha fatto un bell'effetto veder sottovalutato così uno dei lavori più noiosi e ripetitivi che ci siano al mondo. E anche discretamente pesante! ■■■

Vieni a trovarci sul forum
della Writers Magazine:
[www.writersmagazine.it/
forum](http://www.writersmagazine.it/forum)
e confrontati con migliaia
di altri bravi autori

I LIBRI DELLA WMI (su www.delosstore.it)

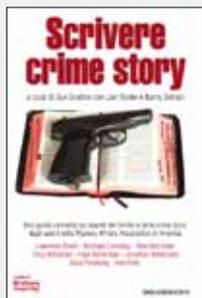
Un compendio indispensabile per ogni aspirante scrittore



IL PRONTUARIO DELLO SCRITTORE

Questo libro prende in esame tutti gli aspetti della scrittura, dagli elementi cardine quali la grammatica

e la sintassi, fino al traguardo di una perfetta revisione secondo i dettami della tecnica editoriale. Non una bibbia per autori privi di talento e neppure un abbecedario per dilettanti privi di ispirazione e di idee.



SCRIVERE CRIME STORY

Il tuo biglietto di ingresso al più completo workshop di scrittura del crimine che sia mai stato organiz-

zato! In questo manuale, i membri della *Mystery Writers Association of America* condividono idee, consigli e tutta la loro esperienza nella scrittura di thriller, mystery e gialli, per aiutarti a realizzare il tuo sogno e diventare un perfetto scrittore di crime story.



SCRIVERE DA PROFESSIONISTI

Un professionista della scrittura rivela i suoi trucchi e i suoi metodi di lavoro in un manuale inconsueto,

che indaga a fondo sulle tecniche che permettono di scrivere romanzi di valore e di trasformare un sogno in una vera professione.



SCRIVERE SCENEGGIATURE PER CINEMA E TV

Un viaggio iniziatico verso il mondo della scrittura per immagini, raccontato dalle grandi personalità del

cinema e della televisione. Una guida indispensabile per chi vuole apprendere l'abbcì, le tecniche e le pratiche quotidiane del mestiere dello sceneggiatore di cinema e TV.

